



ANNO 106°

N. 2 / Maggio - Agosto 2020

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



**Destina anche quest'anno
l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa, scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica. Un paese coraggioso, trasparente e solidale, che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 106° - N.2
MAGGIO - AGOSTO 2020

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Giovanni Padovani
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Il bivacco Cavinato a
Cima d'Asta (foto Sergio Pasquati)

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424
Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

Il principio di socialità <i>Stefano Vezzoso</i>	3
Caro vecchio rifugio alpino <i>Guido Papini</i>	5
ESCURSIONISMO/ALPINISMO Monte Rosa, non solo 4000 <i>Andrea Greci e Federico Rossetti</i>	6
L'INTERVISTA A... Tamara Lunger, regina del freddo e... della felicità <i>Lucia Dell'Aira e Paolo Bursi</i>	18
ALTA MONTAGNA La mia scala del cielo <i>Franco Ragni</i>	27
POPOLI E CULTURE Il Tibet nel resoconto di viaggio di P. I. Desideri <i>Giovanni Di Vecchia</i>	31
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA Una notte singolare a 3000 metri <i>Lorenzo Revojera</i>	37
ALPINISTI LEGGENDARI Enzo Cozzolino <i>Massimo Bursi</i>	41
LA MARMOTTA Terapia forestale <i>Andrea Ghirardini</i>	45
PENSIERI IN CENGLIA Il Comici, un tipico non-luogo! <i>Massimo Bursi</i>	49
UNA MONTAGNA DI VIE DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA La via delle guide al Crozzon di Brenta <i>Giuseppe Peruffo</i>	58
VITA NOSTRA Un invito dalla C.C.A.SA <i>R. Ferrari, F. Giambenini, G. Lui, S. Spagna</i>	64
Ripartenza <i>Germano Basaldella</i>	68
IN RICORDO	71
LETTERE ALLA RIVISTA	75
IN LIBRERIA	79

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

Il principio di socialità

Sono passati tre mesi dalla fine del *lockdown* e continua lo stillicidio dei dati dei contagiati che ci fa compagnia da oltre sette mesi: siamo sempre in fase di emergenza e se l'emergenza diventa senza fine si converte in normalità ed il distanziamento sociale da eccezione finirà con l'essere elevato a regola di vita.

Se così sarà, si accelererà quel processo di *atomizzazione dell'individuo* che, grazie alla tecnologia, fa sì che le persone siano sempre più connesse nel virtuale e sempre più sole nel reale, e che corrode e disgrega la vita sociale: e quindi la nostra capacità di creare legami che, a loro volta, sono il pilastro su cui si regge una comunità.

La crisi dell'associazionismo, di cui si parla da anni, è del resto figlia di questo processo disgregativo e l'accelerazione dei tempi, provocata dal virus, rende ancora più nitido il bivio di fronte al quale ci troviamo: da un lato la via segnata dalla socialità, che ha come meta una "comunità" e, dall'altro lato, quella marcata dal distanziamento, al termine della quale si incontra una "massa" di individui.

La seconda via è più agevole della prima e la tentazione di imboccarla è sempre stata forte e diventerà ancora più forte a mano a mano che ci si potrà illudere di rimanere in contatto con il resto del mondo via *social*.

La nuova normalità che ci attende impone allora a chi, come noi, rivendica il primato della socialità di avere ben chiara la posta in gioco e di essere consapevoli che, se si vuole isolare la componente di egoismo che è in noi, si deve avere un modello di socialità da proporre in alternativa a quello, per tanti versi seducente, offerto dall'individualismo.

Anche sotto questo profilo il virus ha messo a nudo i termini della questione: quando il *lockdown* è cessato era, infatti, forte la tentazione, data la complessità delle regole da osservare, di congelare le attività sociali e di lasciare ai singoli la facoltà di autodeterminarsi, facendo appello al loro senso di responsabilità.

La Presidenza Centrale ha resistito a questa tentazione ritenendo che, in virtù del principio di socialità e del senso di comunità, andasse sollecitata l'immediata ripresa delle attività sociali sulla base di regole comuni frattanto predisposte. Anche dalla risposta che tutti (tutti) sapremo dare a questa sollecitazione e allo spirito che la anima dipenderà, più di quanto possiamo immaginare, il domani che ci attende.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

Caro vecchio rifugio alpino

Gli incredibili eventi della scorsa primavera ci hanno mostrato, in tutta evidenza, la “supremazia” della montagna. Noi siamo “di parte”, d’accordo, ma non si può negare che questa estate molte più persone del solito si siano riversate in montagna, alla ricerca di spazi aperti, aria pura e libertà. Anche se in genere ad essere più affollati del solito sono stati i parcheggi e i prati di fondovalle, piuttosto che i sentieri in quota o le salite alle vette, a dimostrazione del fatto che occorre uno sforzo sempre maggiore da parte di chi la montagna la vive, la abita, la pratica, per favorirne una frequentazione attiva e consapevole.

Per me la montagna è stata una liberazione: sarà che mi piace gironzolare in posti poco frequentati, ma questa estate tutte le volte che sono andato in montagna è stato anche un modo di liberarsi per qualche giorno dal clima opprimente da “guerra atomica” che si è venuto a creare, con le città e le località turistiche brulicanti di mascherine e di persone che si scansano per strada, come in un videogioco.

Ho rigorosamente trascurato le grandi classiche, non ho preso funivie, non tanto e non solo per timori “virali”, quanto soprattutto per evitare il fastidio di ritrovarsi in compagnia di tanti alpinisti travestiti da chirurghi ...

E i rifugi? Poveri rifugi, da sempre sentinelle della natura selvaggia, luoghi di incontro degli alpinisti e trampolini per le vette più alte, ora improvvisamente diventati ricettacolo di germi ...

Nella rubrica “Pensieri in cengia” Massimo Bursi ci rende partecipi dell’infausta tendenza dei rifugi a trasformarsi in una sorta di alberghi in quota, tradendo la loro storia e perdendo la loro identità. E sviluppa il tema intorno ad un clamoroso esempio di (ex) rifugio dolomitico. Una tendenza peraltro in atto da tempo e destinata ad esacerbarsi a seguito della pandemia da Covid.

Massimo esordisce: “Chiedo alla redazione di non aggiungere, nel titolo, la parola “rifugio” al Comici, poiché Emilio Comici potrebbe rivoltarsi nella tomba per l’errore, anzi l’orrore!”

La Redazione concorda e gli fa eco, pubblicando in calce alle sue riflessioni un breve capitolo di “Caro vecchio rifugio alpino”, recente pubblicazione di Giovanni Di Vecchia, socio della Sottosezione Frassati e vicepresidente vicario del GISM, a testimonianza della nostra fedeltà allo spirito originario del rifugio e al suo ruolo storico.

Quando tornerò a visitare qualche rifugio spero davvero di riconoscere ancora “un luogo di particolari atmosfere, di silenzi, luci, suoni e molto altro ancora, che hanno dato la possibilità di momenti di contemplazione e spiritualità al cospetto di una natura incontaminata illuminata dai raggi del sole e dalla luce delle stelle apparentemente così vicine”. Spero insomma di ritrovare il “caro vecchio rifugio alpino”!

Guido Papini

MONTE ROSA, NON SOLO 4000

Vie normali da scoprire in Val d'Ayas e Valle di Gressoney

di ANDREA GRECI e FEDERICO ROSSETTI

Dopo la prima guida “Cervino. Valtournenche e Valle di Saint Barthèlemy”, pubblicata nel 2019, il secondo volume della collana “Vie Normali Valle d’Aosta” (www.vienormalivalledaosta.it), edito nel 2020, prende in esame tutte le vette quotate e indicate come tali nella cartografia ufficiale della Regione Autonoma Valle d’Aosta, che ricadono come accesso nella Val d’Ayas e nella Valle di Gressoney (o Valle del Lys), per un totale di 190 cime.

Non è stata tralasciata alcuna cima e tutte le vie di salita sono state salite personalmente dagli autori, quasi interamente nell’estate del 2019.

Alcune montagne presentano vie logiche di salita da più di un versante e da vallate differenti, ma si sono selezionate in questo caso le vie tecnicamente più facili e con il percorso più logico, con il minore dislivello, con un avvicinamento più agevole e con una durata più breve.

Alcuni itinerari permettono di concatenare e abbinare la salita a più di una cima.

Sono comunque indicate, nelle rispettive voci, eventuali varianti e altre possibilità di salita alla stessa cima.

Sono state inserite, anche se situate al di fuori dei confini della Valle d’Aosta, ma facenti indubbiamente parte dell’orizzonte e della storia alpinistica e culturale della regione, alcune cime

del massiccio del Monte Rosa (Punta Zumstein, Punta Dufour, Punta Gnifetti, Punta Parrot) e la Colma di Mombarone.

Il gruppo del Monte Rosa, che corona la testata delle valli di Ayas e Gressoney, presenta una conformazione molto regolare e lineare.

Nel settore occidentale si identifica con il gruppo Breithorn-Lyskamm, caratterizzato da estetiche creste nevose come quelle del Castore e del Lyskamm e da lunghe lingue di ghiaccio come quelle dei Ghiacciai di Verra, di Felik e del Lys, terzo ghiacciaio della regione per estensione.

Più a valle, verdi conche, come quelle di Verra, contrastano con il candore dei soprastanti ghiacciai.

Dal Colle del Lys ha inizio, nella suddivisione SOIUSA, il vero e proprio massiccio del Monte Rosa che, con una conformazione a Y, separa Vallese svizzero, Piemonte e Valle d’Aosta. Le cime più alte sono la Punta Dufour (4634 m), massima elevazione del Monte Rosa e per pochi metri interamente in territorio svizzero, la Nordend, la Zumstein, la Gnifetti e la Parrot, che segnano il confine tra Vallese e Piemonte, mentre a fare da incontro dei tre limiti regionali è la Ludwigshöhe.

Su Punta Gnifetti (4559 m), già fuori dai confini valdostani, si trova la Capanna Margherita, il rifugio più alto d’Europa.





Mentre il gruppo della Cima di Jazzi si distende sul versante valesiano, con andamento perpendicolare al crinale formato dai “4000” del gruppo (ben 18, di cui 13 in territorio aostano o sul confine con la Svizzera e il Piemonte), si distendono tre costiere secondarie molto ben marcate.

La costiera Tournalin-Zerbion, che separa la Valtournenche dalla Val d’Ayas, è senza dubbio la più conosciuta e frequentata, con un susseguirsi di vette che raggiungono spesso i tremila metri di altitudine e che costituiscono straordinari balconi panoramici.

Meno conosciuta, ma ugualmente affascinante, è la costiera Testa Grigia-Frudiera, che divide invece la Val d’Ayas dalla Valle di Gressoney, solitaria e severa soprattutto nei suoi lunghi e magnifici valloni (Chasten, Dondeuil, Stolen, San Grato), che circondano il trittico di vette rocciose situate all’estremità meridionale del gruppo: la Becca Frudiera (o Mont Nery), la Becca di Vlou e la Becca Torchè.

Valli meno maestose ma ugualmente severe, affascinanti e solitarie caratterizzano il settore valdostano della costiera del Corno Bianco, cima orograficamente e visivamente importante, preceduta e seguita, in direzione nord-sud, da molte vette rocciose o detritiche che costituiscono un’isola di silenzio nella bassa Valle di Gressoney.

La guida “*Monte Rosa. Val d’Ayas e Valle di Gressoney*”, edita da Idea Montagna Editoria e Alpinismo (www.ideamontagna.it), da cui sono estratte le relazioni seguenti, è quindi uno scrigno quasi inesauribile di idee

per compiere escursioni su sentiero, salite fuori dai percorsi tracciati, percorsi su ghiacciaio e ascese alpinistiche di media difficoltà.

A pagina 7 in alto: Andrea Greci

A pagina 7 in basso: Federico Rossetti

Nella pagina a fianco in alto: La cresta sommitale di Punta Straling

Nella pagina a fianco in basso: Lungo la traversata dei Lyskamm

Grand Dent (2834 m)

Versante sud-est e cresta nord

Primi salitori	ignoti
Partenza	Barmasc (1898 m)
Dislivello	+940 m
Tempo di salita	2,40 h
Tempo totale	2,40 h / 4,40 h
Difficoltà	EE
Tipo di salita	nessuna traccia
Punti d'appoggio	nessuno
Acqua	no
Attrezzatura	da escursionismo
Periodo consigliato	luglio-ottobre
Frequenzamento	molto bassa
Salita nel	2019

Punto più elevato della cresta compresa tra il Mont Zerbion e la Bec de Nana, il Grand Dent è uno straordinario punto panoramico sulle Valtournenche e la Val d'Ayas, sui

ghiacciai del Monte Rosa e sulla piramide del Cervino.

La via di normale di salita alla vetta si svolge interamente fuori sentiero, su ripidi pendii senza ometti né tracce, ma nel complesso non presenta difficoltà tecniche.

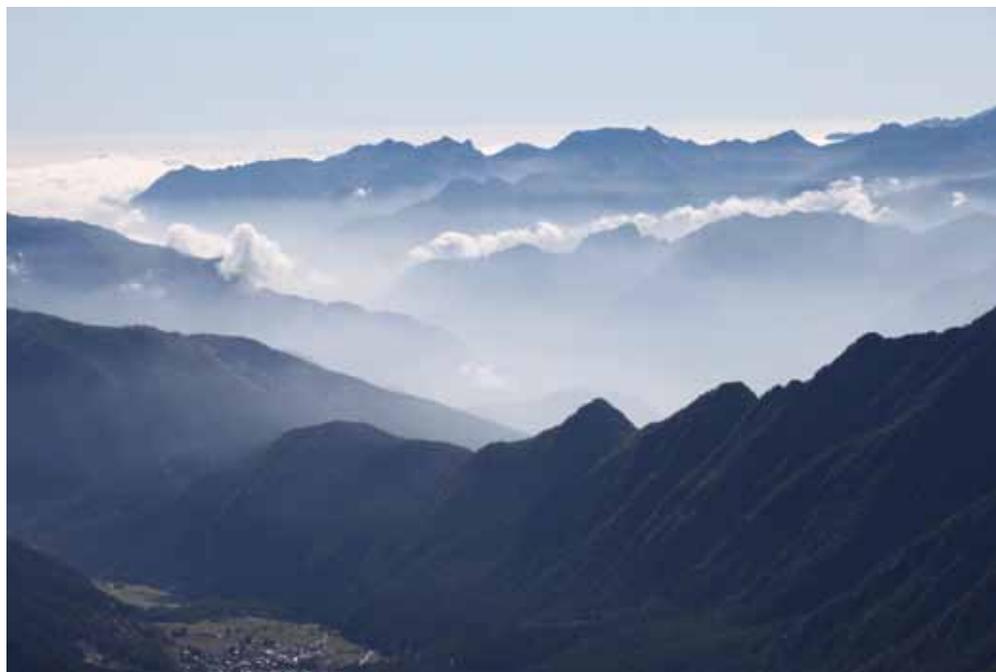
La cresta sommitale, in caso di neve residua, può presentarsi abbastanza delicata ed esposta.

Accesso

Da Verres si sale lungo la strada della Val d'Ayas (SR45) fino alla frazione di Corbet, dove si devia in direzione di Ayas. Giunti ad Antagnod, si svolta verso Barmasc e si sale fino al termine della strada asfaltata (parcheggio).

Avvicinamento

Dal grande parcheggio di **Barmasc** si seguono i segnavia del sentiero 2A per il Col Pillonet, salendo con pendenza moderata su una poderale



fino ad una struttura ricettiva e poi su sentiero fino ad intersecare il Ru Courtaud.

Voltando a destra (segnavia 5), si segue il canale irriguo fino ad un altro bivio. Abbandonato il Ru e il segnavia 5, si volta a sinistra in direzione del Col Pillonet (segnavia 2A).

Si guadagna quota sull'ampia traccia di una pista da sci. Giunti ad un ripiano erboso, si mantiene la destra, ignorando un'altra mulattiera a sinistra (segnavia) e si raggiunge il punto dove il sentiero per il Col Pillonet abbandona la pista (2144 m, 0,40 h). Ignorate le frecce gialle e le indicazioni per il valico, si prosegue a destra e poco dopo, ricongiungendosi con un'altra traccia proveniente da Mandriou, si mantiene la sinistra raggiungendo senza difficoltà l'arrivo della **seggiovia di Plan Pèra** (2307 m, 1,10 h, non attiva in estate).

Salita

Oltrepassato il piccolo impianto, si prosegue per poche decine di metri sulla pista che scende verso Mandriou ma, prima di iniziare a perdere quota e appena superato un groppo erboso, si volta a sinistra in una sorta di indefinita valletta, iniziando a salire senza traccia obbligata tra i prati. Puntando ad alcuni grandi massi situati sotto la verticale della rocciosa sommità del Grand Dent, si sale con andamento pressoché rettilineo e con pendenza sostenuta.

Oltrepassati i grandi massi citati, che spiccano per grandezza rispetto a tutti gli altri presenti sul pendio, si comincia a piegare progressivamente a destra (nord ovest), puntando ad un evidente scivolo erboso delimitato a

sinistra dall'ultimo risalto roccioso della cresta nord del Grand Dent e a destra da una piccola dorsale erbosa. Traversando su erba e detriti ai piedi della cresta sommitale della montagna, non ci si deve fare attrarre da un ripido colatoio che raggiunge immediatamente la cresta e si deve proseguire invece in una sorta di minuscola valletta sospesa, docile ed erbosa, fino a quando non si mette quasi involontariamente piede sulla cresta sommitale.

Piegando a sinistra, si segue quest'ultima, pochi metri sul versante Valtournenche, e si sale tra erba e sfasciumi fino al grande ometto dell'anticima (primo segno lungo tutta la via), ben visibile anche dal basso. Proseguendo sul filo di cresta, ora quasi interamente detritica e lievemente esposta, si raggiunge il piccolo colletto ai piedi della cima e da qui, con pochi metri di salita su terreno facile ma un po' più instabile, la vetta del **Grand Dent** (2834 m, 2,40 h), straordinario ed aereo punto panoramico su gran parte delle vette che coronano la Valtournenche e la Val d'Ayas, mentre in lontananza si riescono ad individuare, nelle giornate più limpide, anche i gruppi del Gran Paradiso, del Monte Bianco e del Grand Combin.

Discesa

Avviene per lo stesso itinerario di salita (2 h).

Nella pagina a fianco: Sguardi verso sud dalla vetta del Grand Dent

Punta Parrot (4436 m)

Cresta nord est

Primi salitori	R.S.Macdonald, F.C.Crove, M.Woodmass, M.Anderegg e P.Perren, 16 agosto 1863
Partenza	Punta Indren 3280 m
Dislivello	+1200 m
Tempo di salita	4,20 h
Tempo totale	7,40 h
Difficoltà	PD-
Tipo di salita	traccia su ghiacciaio
Punti d'appoggio	Rifugio Mantova, Rifugio Gnifetti, Rifugio Regina Margherita
Acqua	no
Attrezzatura	da alpinismo su ghiacciaio
Periodo consigliato	giugno-settembre
Frequenziazione	molto alta
Salita nel	2009

Le estetiche creste di Punta Parrot rendono questa cima una meta irrinunciabile per chi raggiunge il Colle del Lys e possiede un minimo di esperienza di progressione su questo tipo di terreno.

La via normale sale lungo la panoramica cresta nord est, con un percorso altamente spettacolare, a tratti ripido ma mai troppo esposto.

Molto più esile è invece la cresta ovest, riservata ad alpinisti più preparati.

Il nome della vetta ricorda Johann Jacob Friedrich Wilhelm Parrot (1791-1841), medico e fisico, esploratore del Caucaso.

Accesso

Da Pont Saint Martin si risale tutta la Valle del Lys sulla SR44 fino a Staffal (Tschaval). Da qui si sale con gli impianti di risalita fino alla stazione di Punta Indren.

Avvicinamento

Dall'arrivo degli impianti di **Punta Indren** (3280 m) si mette piede sul **Ghiacciaio d'Indren**, si lascia poco dopo a destra la pista che procede verso Punta Giordani e si compie un traverso (ghiaccio vivo e roccette a stagione avanzata) sotto la bastionata rocciosa che divide il già citato Ghiacciaio d'Indren dal soprastante Ghiacciaio di Garstelet.

Da questo punto vi sono due possibilità, con tempi di percorrenza e difficoltà analoghe.

A1. Imboccata la traccia che si mantiene bassa sotto la cresta, la si aggira (corde fisse) e poi si prosegue su sfasciumi fino al **Rifugio Mantova** (3455 m, 0,30 h). Ignorato il sentiero segnato che scende verso il fondovalle (segnavia 6A), si prosegue sul ghiacciaio in direzione del ben visibile Rifugio Gnifetti, per poi raggiungere a destra l'uscita della traccia proveniente direttamente dal Ghiacciaio di Indren (A2). Proseguendo in traverso in direzione del rifugio, si giunge ai piedi del risalto roccioso che ospita l'edificio. Grazie ad alcuni canaponi e gradini artificiali, si giunge al **Rifugio Gnifetti** (3610 m, 1 h, F), dove è possibile pernottare per affrontare così la salita alla cima nelle prime ore del mattino.

A2. Ignorando la traccia "bassa" per il Rifugio Mantova, si può seguire la traccia più alta che punta direttamen-

te alle rocce. Grazie ad alcuni gradini in legno, staffe in ferro e corde fisse, si sale rapidamente fino a mettere piede sul **Ghiacciaio di Garstelet**, da dove si prosegue per il **Rifugio Gnifetti**, come nell'opzione precedente.

Salita

Dal **Rifugio Gnifetti** si mette piede sul crepacciato **Ghiacciaio di Garstelet**.

La traccia e le condizioni del ghiacciaio cambiano di anno in anno e nel corso dei mesi. In estati molto secche e a fine stagione, questo settore può risultare quello con maggiori pericoli oggettivi e con passaggi tortuosi per evitare i grandi buchi presenti.

Giunti in corrispondenza della modesta cresta sud ovest della Piramide Vincent, si entra nell'immensa distesa bianca del Ghiacciaio del Lys, piegando leggermente a sinistra e poi

di nuovo a destra per evitare alcuni grandi seracchi.

Terminata la zona più tormentata del ghiacciaio, si giunge al pendio glaciale ai piedi del Colle Vincent, con davanti la piccola cima rocciosa del Balmenhorn e a destra la calotta della **Piramide Vincent** (quota 4000 m circa, 1,20 h dal Rifugio Gnifetti, 2,20 totali).

Lasciando a destra (est) la traccia, di solito ben marcata, che si dirige verso il Colle Vincent e quella, di solito un po' meno evidente, che piega a sinistra verso il Colle del Naso, si procede sulla pista (in estate una vera e propria "autostrada") che continua in direzione del Colle del Lys.

Si tralasciano quindi anche le tracce che piegano verso il Corno Nero e il Lyskamm Orientale e si giunge al **Colle del Lys** (4255 m, 2,20 h dal Rifugio Gnifetti, 3,20 h totali).

Perdendo qualche metro di quota, ed



entrando in territorio svizzero, si lambiscono i seracchi di Punta Parrot (in primavera è possibile di solito mantenersi più a monte perdendo meno dislivello), fino a giungere alla conca glaciale ai piedi della punta Zumstein e Gnifetti, in corrispondenza del Colle Sesia.

Puntando al Colle Sesia, si sale su facile pendio glaciale fino in prossimità del valico, per poi piegare a destra verso l'isolato dente roccioso che interrompe la continuità nevosa della cresta nord est.

Superata la terminale (quasi sempre senza difficoltà), si aggira a sinistra, in senso orario, il suddetto dente e ci si affaccia sul versante valesiano in modo quasi improvviso e altamente spettacolare.

Piegando a destra, si segue ora la cresta vera e propria, abbastanza aerea ma mai veramente esposta, fino a raggiungere il punto culminante di **Punta Parrot** (4436 m, 3,20 h, 4,20 h totali).

Discesa

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3,20 h).

Absolutamente consigliata è la traversata con la cresta ovest, preferibilmente salendo lungo quest'ultima e scendendo per la via normale descritta precedentemente.

Altre possibilità

Più impegnativa ed esposta, ma altrettanto appagante ed estetica, è la **cresta ovest** di Punta Parrot (PD+, I), che permette di compiere una magnifica traversata della cima.

In questo caso, giunti al Colle del Lys, si punta direttamente l'evidente cono

nevoso della Parrot.

Si segue la cresta, inizialmente abbastanza ripida ma ampia, fino a quando essa è interrotta da un affioramento roccioso. Si supera una minuscola terminale e si sale quindi su roccette o misto (I) rimettendo quindi piede sulla cresta nevosa.

In condizioni particolarmente favorevoli, normalmente soltanto in tarda primavera, si può salire sul pendio a destra (sud) del filo di cresta, raggiungendo quest'ultima a monte dell'affioramento.

Il crinale nevoso diviene esile ed esposto e conduce al punto culminante di **Punta Parrot** (0,40 h dal Colle del Lys). La discesa avviene in questo caso lungo la normale della cresta nord est.

Nella pagina precedente: A pochi passi dal punto culminante di Punta Parrot

Becca di Vlou (Vluhuare) (3032 m)

Versante sud e Cresta ovest

Primi salitori	A. Ferrari con Bisler, 24 luglio 1897
Partenza	Hurllji 1433 m
Dislivello	+ 1600 m
Tempo di salita	5 h
Tempo totale	8 h
Difficoltà	F+ (II)
Punti d'appoggio	-
Acqua	
Attrezzatura	piccola dotazione alpinistica (corda da 50 m e qualche protezione veloce)
Periodo consigliato	giugno-ottobre

La Becca di Vlou è la più alta e la meno accessibile delle Dame di Chaland, il gruppo di montagne che per prime superano quota 3000 sullo spartiacque tra la Valle del Lys e la Val d'Ayas.

Vista da Brusson appare come una scura piramide rocciosa dalle linee estetiche e affascinanti.

Quattro sono le creste principali, che si allineano perfettamente con i punti cardinali e originano altrettanti pareti di buona roccia: uno gneiss dai colori spesso rossastri e dalle forme generose che regala divertenti arrampicate su difficoltà classiche.

L'accesso, come per le sue vicine, è lungo e faticoso, ma regala un'ascensione di soddisfazione.

Accesso

Da Pont-Saint-Martin si risale la Valle di Gressoney lungo la SR44 fino a **Issime**. Oltrepassato il centro del

paese, si svolta a sinistra (indicazioni “**Vallone di San Grato**”) e si inizia a salire ripidamente lungo la stretta strada asfaltata fino al divieto di transito in località Hurllji (1433 m, pochi posti auto).

Avvicinamento

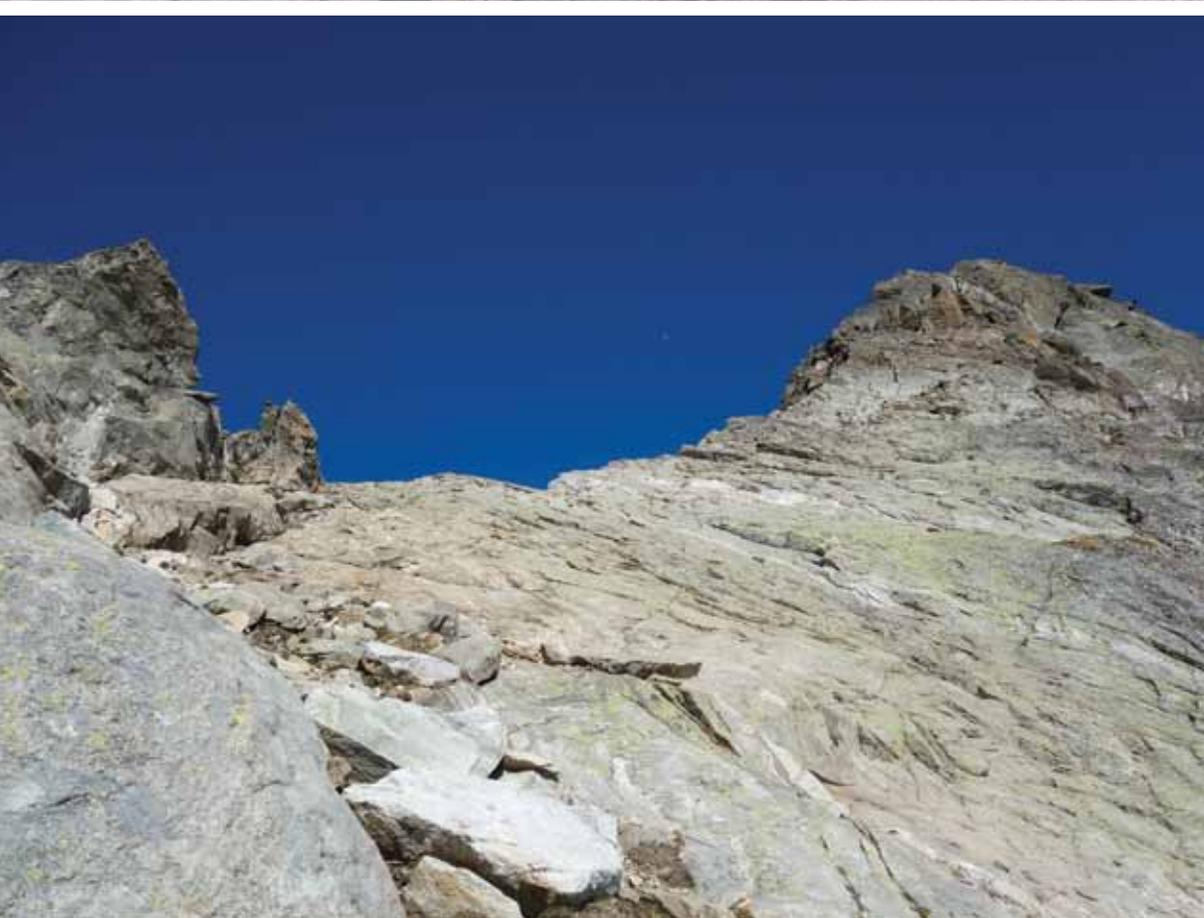
Dal piccolo spiazzo di **Hurllji** si procede a piedi per pochi minuti sulla strada poderale del Vallone di San Grato fino a incontrare il sentiero 1 proveniente da Issime. Lo si segue a destra, salendo con pendenza accentuata in un rado bosco misto, incontrando prima un edificio isolato (Hantschecku) e poi altre due case, fino ad arrivare al piccolo ripiano di **San Grato** (1684 m, 0,30 h), storico insediamento walser con case in gran parte risalenti al XVII e XVIII secolo. Appena a monte della frazione, si incontrano le paline gialle dei sentieri. Qui si consiglia di ignorare il sentiero 1 (non segnato in maniera ottimale), ma di seguire il segnavia 1C.

Si procede con pendenza moderata nel vallone, tra magnifici esempi di stadel in legno e pietra, radure e porzioni di bosco.

Superato un ponticello, il bivio con il sentiero 1F e subito dopo un altro piccolo ponte, si esce nel ripiano di **Munes** (2021 m, 1,40 h).

Ignorato il sentiero che prosegue diritto verso il Col Donduel (segnavia 1) e quello che piega a sinistra in direzione dei Piccoli Laghi (segnavia 1A), si volta a destra assecondando le indicazioni per la Becca Torchè (segnavia 1C, cartelli).

Attraversato il ripiano di Munes, si lascia a sinistra la più piccola Alpe Stein e si affronta il ripido pendio er-



boso soprastante. Il sentiero permette di guadagnare velocemente quota fino a raggiungere una zona più pianeggiante che precede l'alpeggio **Obru Vlu** (2368 m, 2,45 h).

Superate le costruzioni in pietra, si continua sul sentiero fino a quando questo piega decisamente a sinistra verso la Cresta Sud della Becca Torché e lo si abbandona per salire direttamente verso nord nell'ampio vallone detritico tra la Becca Torché e la Becca di Vlou (2,45 h).

Salita

Lasciato il sentiero, si sale senza via obbligata, cercando di rimanere sul lato sinistro del vallone, alternando tratti su erba a ghiaioni, qualche ometto, fino a portarsi nei pressi della cresta (possibile neve ad inizio stagione).

Qui si traversa sotto il filo, puntando alle evidenti placconate chiare a destra e si rimonta in cresta per una facile rampa.

Raggiunta la dorsale, la si segue per placche abbattute senza difficoltà ma con piacevole esposizione, soprattutto sul versante settentrionale.

Dopo un tratto più affilato, la cresta torna ampia e si sale facilmente fino ad arrivare alla base del tratto più impegnativo.

Si arrampica direttamente sul filo (II) su buona roccia (cordone su spuntone), portandosi su un ripiano alla base di un tratto più verticale.

Ci si sposta sul lato settentrionale, molto esposto, e si rimonta in cresta (II) per un canaletto (attenzione in presenza di neve o ghiaccio).

In alternativa, si può traversare a destra, quindi rimontare in cresta per

rocce lavorate e poi per un'esposta placchetta (II+).

Ritornati in cresta, la si segue poi più facilmente, ma sempre con percorso aereo (I), tenendosi a tratti sul lato meridionale meno esposto, fino alla panoramica vetta della **Becca di Vlou** a quota 3032 m, grande ometto (5 h).

Discesa

La discesa avviene per il medesimo percorso della salita (1,30 h). È possibile attrezzare una doppia nel tratto più ripido.

Nella pagina a fianco in alto: La Becca di Vlou e la rocciosa Cresta Ovest

Nella pagina a fianco in basso: La placca all'inizio della cresta della Becca di Vlou

L'INTERVISTA A ... TAMARA LUNGER

Regina del freddo e ... della felicità!

a cura di LUCIA DELL'AIRA e PAOLO BURSI

Tamara Lunger molti la conoscono come “la donna degli 8000 in invernale”, altri ancora come “la regina del freddo”, per le sue avventure insieme a Simone Moro.

A noi si presenta non come un'alpinista estrema, ma come una ragazza innamorata della vita, delle montagne e più in generale dell'ambiente. Solare e bendisposta, con un obiettivo chiaro in mente: investire le sue energie e la sua fama per cambiare il mondo, sotto il profilo sia dello sfruttamento ambientale, sia dello sfruttamento delle persone e delle donne in particolare.

Resta sicuramente un'atleta: campionessa di scialpinismo under-23, conquistatrice di diversi 8000; sale alla luce della ribalta per aver rinunciato alla cima del Nanga Parbat in inverno, a soli 80 m dalla vetta; in seguito altre imprese invernali, insieme al fidato compagno Simone Moro, tra cui la prima salita in invernale del Pik Pobeda (3003 m), in Siberia, la cima più alta della regione più fredda del mondo, nella stagione più fredda.

“Come iniziamo l'intervista?”, ci interroghiamo. “Dobbiamo metterla subito a suo agio”, concordiamo.

Siamo nel periodo della “quarantena” da Covid e l'unico contatto che ci è rimasto è quello digitale: ci si vede e ci si sente, ma attraverso uno schermo. Le emozioni di un dialogo reale, la gestualità, le increspature della voce sono inevitabilmente filtrate e si perde la magia dell'incontro in carne ed ossa.

La voce allegra di Tamara, che risponde dopo qualche squillo - “Haloo” - ci fa subito capire che sarà lei a metterci a nostro agio, non viceversa!

Ciao Tamara, prima di tutto grazie per questa opportunità. Nel tuo libro “Io, gli Ottomila e la felicità” scrivi che passeresti 340 giorni all'anno in montagna. Ora che ne hai passati ben più di 25 a casa, come stai vivendo le tue emozioni, sia negative che positive?

Il libro è ormai di due anni fa, la mia testa è cambiata, io sono cambiata. Due anni fa ho deciso di fare una pausa dall'alpinismo per i dolori fi-

sici. È stata la decisione più difficile della mia vita, ma sono molto felice di averla presa.

In questo periodo ho capito che non esiste solamente la montagna. Per me era diventata un'ossessione. Ho capito che posso sopravvivere anche senza.

Quest'anno, dopo la spedizione invernale sul Gasherbrum I, al mio rientro a casa stavo male, perché da una parte avrei voluto salire più in alto, dall'altra, dopo l'incidente, mi sono

chiesta se questa fosse veramente la mia strada.

[Durante un tentativo in invernale del Gasherbrum I, il suo compagno di cordata Simone Moro finisce in un crepaccio a testa in giù; Tamara riesce a salvarlo riportando ferite alla mano. N.d.R.]

Sono tornata a casa distrutta mentalmente, sapevo che dovevo darmi delle risposte. Quindi per me è iniziato un periodo molto complicato già da fine gennaio.

Questa quarantena mi ha dato la possibilità di analizzarmi meglio. Ho deciso di mettere a posto tutto quello che non andava nella mia vita. Ora sono in grado di apprezzarmi per quello che sono. Riesco ad affrontare meglio lo sport, a superare le critiche, a non farmi travolgere dalle aspettative.

Cosa intendi per sostenibilità ambientale nella vita di tutti i giorni? Dacci qualche dritta.

Per prima cosa, dove vivo io, in montagna, non c'è un supermercato. Quindi, le rare volte in cui andiamo a fare la spesa, prendiamo le confezioni grandi formato famiglia, perché non c'è la possibilità di andare ogni giorno. Diciamo che facciamo la spesa come in passato. In questa maniera si spera di produrre meno immondizia. Io sono un'alpinista, ma voglio fare la mia parte per salvare il pianeta. Cerco di fare il più possibile per ridurre il mio impatto ambientale, cerco di andare a piedi il più possibile, utilizzo i cotone riutilizzabili per pulirmi la faccia, utilizzo i detersivi bio.

Sappiamo che sei legata al cibo tradizionale (caffè Caroma Bio



dell'Alto Adige “dopato”, ossia con un pezzetto di cioccolato bianco nella tazza, *kaminwurz* – salamino affumicato dell'Alto Adige). Che significato ha per te il cibo nella vita quotidiana e nelle spedizioni? Utilizzi cibi della grande distribuzione o preferisci quello locale? Che ruolo ha l'impatto ambientale nelle tue scelte alimentari?

Il cibo per me è molto importante. Sono abituata ad una cucina tradizionale. Cuciniamo quello che ci offre la nostra zona. Siamo in un villaggio di 500 abitanti e abbiamo 3 orti da cui ricaviamo la verdura, abbiamo il maso di mio zio a 50 metri da casa che alleva le mucche e produce latte e carne di ottima qualità. Anche mia madre è assolutamente consapevole riguardo queste scelte, ed è una sostenitrice del mangiare frutta e verdura di stagione. Se poi avanzano, le mettiamo in freezer, in maniera tale da renderle rapidamente utilizzabili per farsi uno *smoothie* o altro. Per me è importante che tutto sia fresco, non sono da McDonalds', ogni tanto mangio la pizza, ma in realtà preferisco mangiare a casa, perché così facendo so quello che mangio ed è più buono. Vivo in una casa con i miei nonni, i miei genitori e mia sorella, ci cuciniamo il pane, i biscotti. Poiché nel nostro paese non c'è il panificio, ognuno in famiglia fa qualcosa per tutti. È una cosa che facciamo fin da quando siamo bambini.

Per me questo è il lusso. Non voglio scendere a compromessi. Può succedere che se mangi da qualche altra parte, poi stai male perché c'è dentro il glutammato o altro. Noi riusciamo

ad avere tutto quello di cui abbiamo bisogno.

Attraverso i social, in questo periodo hai ispirato molte persone con la tua grinta. Che valore hanno davvero per te i social?

All'inizio li vivevo come un obbligo. Adesso mi sono resa conto che nel mio piccolo posso fare la differenza, posso fare qualcosa di buono per la società, anche se si tratta di poche centinaia di persone. Per chi ha voglia e si vuole allenare con me, passiamo del bel tempo insieme.

[Durante il periodo del lockdown contro la diffusione del Covid, ogni due giorni, sul suo canale Instagram, Tamara proponeva un allenamento da lei condotto; i video attualmente sono tutti salvati sul suo canale youtube, per rivederli e riallarsi con lei. N.d.R.]

Ho ricevuto dei messaggi molto belli che mi hanno fatto commuovere. Mi hanno mandato l'olio e le arance dalla Calabria. Ho capito quanto bella sia la gente.

Mi sono sempre focalizzata su me stessa, cercavo di risolvere i miei problemi, i miei dolori. Ma ora che sto bene, mi sono detta “è giusto che cominci a fare qualcosa per le persone”. Adesso sto cercando di far partire un progetto per aiutare le donne dell'Afghanistan a rendersi più indipendenti, mi piacerebbe riuscire ad andare in montagna con loro e insegnare. Quando penso a queste cose mi si apre il cuore. Sto anche lavorando per far partire un progetto in Mongolia con una ONG per favorire la produzione di lana di buona qualità e commercializzarla qui da noi.



Durante le tue spedizioni, sei entrata in contatto con popoli e stili di vita diversi da quelli occidentali. Quali elementi ti hanno affascinata di più e quali sarebbe utile portare nella nostra società?

La cosa bella di quei popoli è che sono indietro di almeno un secolo rispetto a noi, soprattutto in Mongolia. Laggiù la popolazione è nomade, vive con i propri animali e produce il cibo direttamente dal loro latte; i ragazzi sono pastori che cavalcano senza sella. Sono affascinata da questi tempi passati, che io non ho mai potuto vivere.

Quelle persone non hanno nulla, hanno solo le loro bestie e le loro tende, però ti darebbero tutto. E questo mi ha fatto innamorare soprattutto della Mongolia.

Per quanto riguarda la Siberia, lì come donna parti svantaggiata, non sei minimamente considerata. Il Nepal è diventato invece molto commerciale, per vivere la cultura del luogo devi andare nei paesi meno conosciuti.

Ma per me la Mongolia è il top del top, vorrei ritornarci.

Non sanno niente del mondo, di economia e di politica, ma, alla fine, noi non abbiamo grosse possibilità di cambiamento, se non di noi stessi. Invece i nomadi della Mongolia vivono senza niente, ma sono le persone più felici del mondo. Hanno una pace interiore, che noi purtroppo abbiamo trascurato.

L'inquinamento dei campi base è un tema molto dibattuto. Quali soluzioni prevedi e consigli? È

possibile una spedizione “zero-waste”?

Tutto risiede nella responsabilità del singolo, ma le persone in genere non hanno più voglia di prendersi responsabilità. Noi invece, in Mongolia, avevamo le bustine di *biofood*, tutta l'immondizia ce la siamo portata sempre dietro, perché in quei posti non esiste possibilità di smaltimento. Nei posti da noi frequentati non è mai rimasto nulla, zero.

È possibile.

Ho visto scene ai campi base che mi hanno reso molto triste, è anche per questo che non voglio più fare parte di tutto ciò.

Nelle nostre spedizioni, cerchiamo sempre di lasciare l'ambiente come lo abbiamo trovato. Se c'è immondizia da portare indietro, la portiamo; qualcosa ogni tanto viene bruciato.

Tutto risiede nella responsabilità individuale e del *team*; è molto importante anche controllare che i “*local*” si comportino bene, che brucino o portino via l'immondizia. Perché né in Pakistan né in Nepal le persone sono informate sull'inquinamento globale, sono abituati a gettare dal finestrino la bottiglia di plastica terminata. Siamo noi che dobbiamo insegnare a loro.

Cerchi sempre di ottimizzare il più possibile durante le spedizioni. Applichi questa tecnica in un'ottica di minor consumo, riutilizzo degli oggetti e riciclo?

Nei campi base ci sono i piatti di alluminio, non si usano i piatti di plastica, ma questo già in passato.

Una cosa incredibile è che quando fai un lungo trekking per arrivare al



campobase, come al K2, dove devi portarti dietro praticamente una casa intera e hai bisogno di tanti portatori, se calcoli quanto consuma un portatore per mangiare e per i suoi bisogni biologici, alla fine è quasi meglio usare l'elicottero, perché ci metti un'ora, contro gli 8 giorni con i portatori, in cui ognuno sporca tantissimo. Incredibile.

Alla fine si ha sempre tantissima roba dietro, tra cavi, GPS, attrezzatura elettrica, modem satellitare e tutto il resto.

Messner, nonostante abbia girato la maggior parte delle montagne del mondo, considera le Dolomiti le montagne più belle, tu cosa ne pensi? Qual è lo spettacolo naturale più bello a cui hai assistito?

Questa è una domanda un po' difficile. Io penso che qui siamo in Paradiso, perché abbiamo le montagne, il mare vicino, i laghi, possiamo fare lo sport che vogliamo e abbiamo un livello buono di informazione sull'inquinamento. Siamo molto avanti per molte cose.

In Pakistan o in Nepal vedi molta immondizia ai lati delle strade. Però le montagne di 7-8000 metri hanno qualcosa di magico e, quando le vedo, mi sembra quasi che la mia anima venga da lì.

Ogni posto per me ha la possibilità di essere il posto più bello o il posto più brutto a seconda di come ti senti dentro e a seconda di come è il meteo: ovviamente, se c'è grigio e nebbia e tu già stai soffrendo per qualcosa, neanche la montagna ti sembra così bella.

Nel tuo libro scrivi che, nei momenti di indecisione, ti affidi alla lettura del futuro che tua mamma fa attraverso un pendolo, il quale, in base al tipo di oscillazione, delinea il futuro. Se lei lo guardasse ora, come ti vedrebbe nel futuro? Assomiglia al tuo vision-board?

Lei non me lo vuole più fare, adesso me lo faccio da sola. Chiedo il pendolo solamente quando non sono sicura di me stessa. Ultimamente sto cercando di connettermi col mio "io" più profondo e di risolvere i dubbi lavorando su me stessa. Ma quando sono troppo nervosa e non riesco a connettermi con me stessa, chiedo il pendolo. A volte mi fa stare meglio.

Ma al pendolo non chiedo come sarò tra 5 anni o se sono in grado di scalare una montagna, perché potrebbe anche dirmi una brutta cosa. Una volta, prima di decidere che spedizione invernale fare, ho chiesto a mia mamma:

"Cosa dice il pendolo riguardo al K2?"

"Non andare"

"Perché? Muoio?"

"Sì"

"Ah"

Quindi a volte è meglio non sapere troppo.

Alla fine ho imparato a concentrarmi su me stessa e sulla mia positività, perché se metti più energia nelle cose negative, è inevitabile che si avverino. Se viceversa riesci a canalizzare l'energia nelle cose positive, è più facile realizzarle. Per esempio, se il sogno di una persona è salire sull'Everest, ma una volta lì la paura di morire è più forte rispetto alla voglia di realizzare

il suo sogno, non riuscirà ad arrivare in cima.

Io cerco di essere consapevole dei miei pensieri in ogni momento. Se sento che c'è una cosa che mi porta più sfortuna che positività, mi dico: "Ok, Tami, adesso questo lo mettiamo da parte e metti l'energia in una cosa positiva" e questo aiuta già tantissimo.

Poi, ovviamente, non si può essere focalizzati ogni giorno al 100%. Ci sono giornate in cui tutto va a meraviglia e giornate in cui perdi la concentrazione dopo 1-2 ore.

La fatica è sempre stata una costante per la tua vita, che descrizione potresti dare di fatica in montagna?

Meno male che ho buttato via questa costante (*ride*).

È bello fare fatica ogni tanto, se vinci una gara o per gli ultimi 10 metri prima della fine. Ma non voglio più una vita faticosa: mi ripetevo sempre che, facendo fatica, la vita ha più valore. Ragionando così però mi sono sempre buttata nei casini, sia con gli uomini che con altre cose. Quindi mi sono detta "Io voglio vivere una vita leggera, *easy*" e ci sto riuscendo.

Nelle tue imprese ti sei avvicinata alla morte, come cambia il tuo modo di agire in quei momenti?

Quando ti succede per la prima volta, ti stupisci di come reagisci, perché hai un *focus* ben preciso e sei concentrata. Vedi che non vai in panico. Puoi subito osservare che è un'esperienza che già esisteva dentro di te e quando ti si ripresenta una situazione simile una seconda volta, sai già come ri-

spondi tu ed il tuo corpo. Ti concentri al massimo sulla situazione, sapendo già quali sono le tue risposte, e questo è bellissimo.

La situazione in sé è brutale e dolorosa ma, una volta tornata a casa, riesco sempre a trovare il lato positivo dell'esperienza. Di questo sono così grata che penso proprio valga ancora la pena riviverla: non intendo che voglio morire, ma che quanto più mi avvicino alla morte, tanto più mi sento viva.

Trovi importante la meditazione per la preparazione e la realizzazione di una nuova avventura?

Sì, per come sto vivendo adesso, sì. In meditazione hai il controllo del tuo corpo e dei tuoi pensieri e, quando devi cambiare il tuo assetto mentale, sai come fare e lo fai. Controlli molto meglio le cose che ti sembrano brutte o paurose.

La meditazione ti permette di avere una carta in più. Anche nella fase di preparazione, la meditazione permette di prepararti bene, di iniziare con pensieri positivi e senza stress. Sì, è un'impostazione necessaria.

Quali sono gli aspetti che maggiormente consideri durante la pianificazione di una spedizione? E durante l'avventura stessa?

Per me è il mio lavoro, quindi lo vivo in maniera routinaria. Ovviamente devo avere il materiale corretto e i biglietti giusti, ma vale lo stesso discorso per un imprenditore o per uno che viaggia per lavoro. Diventa tutto normale, quindi non faccio pensieri particolari.

Dovevi andare in Mongolia, ma data la situazione attuale risulta difficile, hai qualche progetto sulle montagne di casa?

Ora sto pianificando la Mongolia. Se non potrò andare, ho già il piano B e il piano C.

Quindi tu sei a favore dei piani B, C e tutti quelli dopo la A?

Se hai voglia di fare una cosa, canalizzi tutta la tua energia per quella cosa. Se non va a buon fine, ne esci delusa. Ma se non potrò andare in Mongolia, voglio realizzare un altro progetto: girare l'Italia in camper. Quest'estate avremo l'Italia tutta per gli italiani. Non sarà mai più così, dobbiamo goderci questo momento.

Attraverso i miei social, vorrei chiedere alla gente i posti più belli di ogni regione, in maniera tale da passare una giornata con loro a scalare o fare qualsiasi altra attività.

Nel caso, noi ci saremo.
Perfetto, benissimo (ride).

Per salutarci: quali sono gli elementi che caratterizzano il tuo alpinismo?

Alpinista che segue il cuore: ho scelto il nome "soul mountaineer", perché rappresenta il mio futuro. Voglio essere collegata a me, alla natura e all'energia che c'è attorno a noi. Voglio essere legata anche alle persone e cerco di fare del mio meglio per aiutare gli altri.

Chiudiamo la chiamata. Un'ora di chiacchierata con Tami è volata, ci ha fatti emozionare, sognare e riflettere per un futuro in simbiosi con la natura.



I tedeschi la chiamano Himmelsgrat. Ma quanto di più magico vederla e percepirla come Scala del Cielo. Una scala verso il cielo, riferimento di una mitica salita, che ha segnato in un giovane alpinista il suo rapporto con i monti.

LA MIA SCALA DEL CIELO

di FRANCO RAGNI

Cresta del Pizzo Bianco, Cresta Bianca, Crast'alva, Biancograt ... tanti nomi in italiano e in "romancio", tutti a identificare la fantastica cresta che sul versante svizzero sale da nord in direzione della vetta del Bernina.

A me piace anche un altro nome che le fu attribuito in tedesco: *Himmelsgrat*, letteralmente *Cresta del Cielo*, che però per istinto mi venne sempre da tradurre più liberamente e più poeticamente in *Scala del Cielo*: rampa vertiginosa, lievemente serpeggiante, che sale sui 45° per un chilometro, tra due abissi, cresta di ghiaccio dall'estetica insuperabile.

Nel mondo dell'alta montagna, la bellezza abbonda, e goderne è percepito dai non moltissimi che la frequentano come un autentico privilegio, faticoso finché si vuole, ma comunque privilegio. Sembrerebbe perciò difficile stilare una graduatoria, ma ... la Biancograt! Anche il solo vederla! E a maggior ragione il salirla, ancor più se in "stato di grazia", in condizioni ideali di compagnia, con la complicità di condizioni ambientali e meteorologiche ottimali, e cos'altro di più? Esperienza difficile da dimenticare.

È appunto un ricordo mai accantonato, questo, che però mi è ritornato

d'attualità qualche tempo fa per due circostanze quasi contemporanee e tanto banali da poter sembrare delle sciocchezze. Una – la minore – è stata la consultazione occasionale del mio vecchio volumetto Bernina di Silvio Soglio, nella collana "Guida ai Monti d'Italia" di CAI e TCI. Ebbene, mi ero accorto che tra le tante denominazioni di questa cresta favolosa compare per *Himmelsgrat* la traduzione "Scala del Cielo"! Capii perciò che in questa suggestione non ero solo, e ne fui colpito nonostante i tanti (troppi) anni passati.

La seconda circostanza è stata l'acquisto – anche sull'onda di recensioni lusinghiere – del bellissimo *Alfabeto Verticale* di Franco Brevini (Il Mulino, 2015).

Anche qui il caso: arrivato a casa, prima di depositare il prezioso volume, ecco la rituale e del tutto casuale apertura ad una pagina qualsiasi ... Era la pagina 140, e l'occhio colse al volo "... *mi ritrovai di fronte lo spettacolo*



della leggendaria Biancograt”!

Mettetevi nei panni di uno che è consapevole di avere un passato montanaro piuttosto modesto, da “alpinista delle normali” che, è vero, qualcosa di più carino ha pur fatto, ma che comunque si sente addosso soprattutto un animus da escursionista. Ebbene, questa stessa persona apre questo bel volume di Brevini e sente che nel suo passato c’è l’aver messo piede su qualcosa di speciale e pure “legendario”, almeno per la sua aerea bellezza.

Il richiamo di una salita. Io e i miei amici, tentati dalla bellezza della Biancograt, l’anno prima avevamo sperimentato in tre la discutibile ospitalità della Capanna Tschierva sul fondo di Val Roseg, per poi rinunciare alla salita – il giorno dopo – a causa di condizioni meteorologiche di qualità pari all’accoglienza ricevuta in rifugio.

Ma l’anno dopo fu la volta buona ed eravamo in sei, su tre corde, partiti il giorno prima dalla Capanna Boval, saliti al Piz Morteratsch (da qui la visione magnifica della Biancograt, nostro “obiettivo” del giorno dopo) e discesi alla Tschierva dove per nostra fortuna i gestori si dimostrarono in linea con il loro ruolo.

La salita fu entusiasmante e, lo ripeto, per tutti fu “giornata di grazia”. C’erano anche diversi tedeschi quel giorno e dopo l’arrivo ai 4.000 metri del pinnacolo nevoso del Pizzo Bianco ci sgranammo tutti sulla tormentata cresta rocciosa, irta di pinnacoli, che ci avrebbe condotto sulla vetta del Pizzo Bernina. Ma avevamo le ali ai piedi.

Singolari le foto che ci scattammo

sulle due sommità: dopo tutta questa esaltante bellezza che ci aveva accompagnato docilmente, eravamo tutti come in meditazione, senza sorrisi, né tantomeno manifestazioni di allegria. Credo fosse uno stato d’animo simile a quello che ho colto in un pensiero di George Leigh Mallory, riportato da Armando Biancardi sul suo monumentale *“Il perché dell’alpinismo”*, promosso da Giovane Montagna per il suo 80°, nel 1994. Scriveva Mallory: *«È questa la cima, coronamento della giornata? ... Non vi è in noi alcuna esaltazione, ma un rapimento gioioso, una calma stupefacente ... Abbiamo vinto un nemico? Nessun altro che noi stessi ... Abbiamo conquistato un regno? No ... e sì»*.

In queste righe non si parla di bellezza, ma è presente addirittura qualcosa di più, quel “rapimento gioioso” che assomiglia tanto al nostro sentire di quel giorno. A dir tutta la verità, però, per me la sensazione esaltante fu poi compensata da una sorta di terrore che provai iniziata la discesa dalla vetta verso la “Marco e Rosa”: stupidamente (era l’euforia?) in vetta al Bernina mi ero tolto i ramponi, sottovalutando il primo tratto di sottile cresta “a corda molla” che avviava sul versante italiano. Mi sembrò lunghissimo ... Si era di agosto e sotto il primo spessore di neve ormai calda c’era ghiaccio, e a spaventarmi non era tanto la pendenza, quanto l’esiguità della cresta e i due ripidissimi versanti che si contendevano la mia eventuale e non impossibile scivolata: “Scilla e Cariddi”?

Ma non durò molto, il terreno tornò favorevole e mi trovai con tutti alla “Marco e Rosa” di allora, specie di

“scatolino di legno” i cui lati all’interno erano tappezzati da autentici “loculi” orizzontali in funzione di dormitorio. Erano tutti occupati, ma a venti metri dal rifugio c’era una bassa struttura che s’indovinava più moderna, in realtà mal concepita e ormai deformata dai movimenti del ghiacciaio. All’interno, per noi, c’erano alcuni lettini e delle coperte.

La piccola capanna *Marco e Rosa* era già piena di alpinisti tedeschi (quelli che erano sulla Biancograt con noi) e se la notte la passammo nella disastrosa *dependance*, la cena nel rifugio fu indimenticabile: euforia generale alle stelle, tanto da far passare in secondo piano il prezzo astronomico del vino, che quella sera ... conobbe momenti di gloria.

Sono passati gli anni e quando capita di ritrovarci ricordiamo quello del vino come simpatico aneddoto mentre, nonostante la molteplicità di tan-

te altre esperienze, quello che ancora ci esalta è il ricordo di quella giornata sulla *Scala del Cielo*.

Non so se aveva ragione Dostoevskij e se è vero che “la bellezza salverà il mondo”, ma non c’è dubbio: quel giorno il nostro “piccolo mondo” fu certamente arricchito in modo indelebile, e la salvezza passa anche attraverso queste belle cose che Qualcuno ha seminato sulle nostre montagne.

A pagina 28 in alto: La Biancograt vista dalla vedretta di Morteratsch

A pagina 28 in basso: Sulla cresta rocciosa, irta di pinnacoli, che collega la sommità del Pizzo Bianco con la vetta del Bernina

In questa pagina: La Biancograt vista dalla vetta del Piz Morteratsch



IL TIBET

NEL RESOCONTO DI VIAGGIO

DI P. IPPOLITO DESIDERI

di GIOVANNI DI VECCHIA

Il Tibet, sterminato altopiano che, allo stesso tempo, separa e collega le steppe mongole alle pianure indiane, è, come è stato soprattutto in passato, un immenso crocevia di razze, culture, religioni, etnie e civiltà.

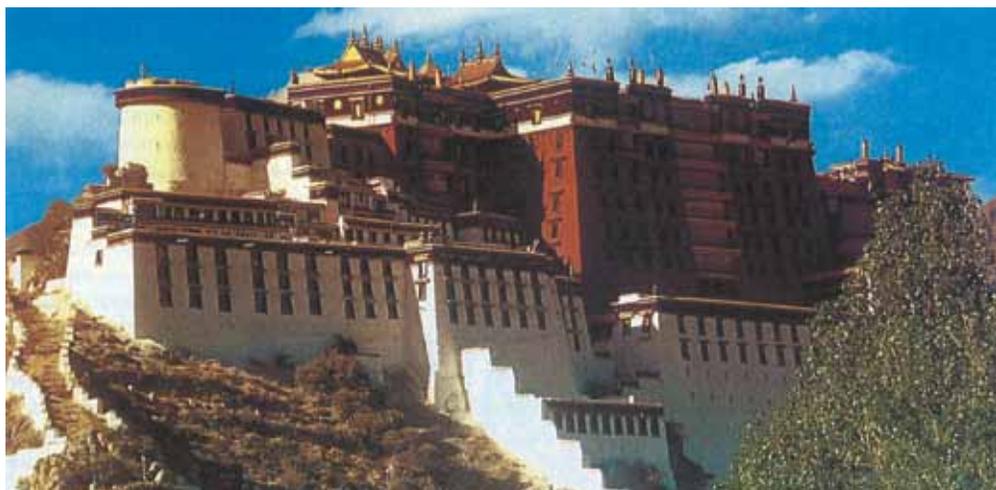
La civiltà tibetana è stata di grande valore, incredibilmente progredita specie sotto il profilo della ricerca filosofica. Questo “cuore dell’Asia” continua ad esercitare un fascino irresistibile agli occhi del mondo esterno. Cosicché gli sterminati altipiani e i tesori artistici sono riusciti a sopravvivere alle continue distruzioni della “rivoluzione culturale”.

Altrettanto intatto è rimasto, tra i molti dei suoi principali riferimenti, il Kailash, la montagna sacra che tutte le popolazioni dell’area tibetohimalayana venerano come dimora degli Dei e che, già nel XII secolo, era

decantata dal più grande poeta mistico ed eremita della storia religiosa e letteraria tibetana Milarepa.

Una terra quindi degli Dei, dell’antica religione, dei molti monasteri (i “gompa”), come il Potala, simbolo dell’intero Tibet.

“... Alla conoscenza del Tibet gli italiani hanno contribuito in maniera notevole. Marco Polo (1254-1324) ed Odorico da Pordenone (1265-1331), sebbene non vi siano mai penetrati, sono stati i primi a darne notizia. Poi, nel XVIII secolo, i Cappuccini ed i Gesuiti potevano dimorare nel Paese proibito per vari decenni. Durevole ricordo essi hanno lasciato nelle relazioni di viaggio e specialmente nel libro che il gesuita Ippolito Desideri scrisse sulle sue esperienze tibetane e sulla religione tibetana. Egli poi tradusse per la prima volta la “summa”



teologica di un grande pensatore tibetano e quindi la confutò in una vasta opera polemica scritta in tibetano...” (Giuseppe Tucci in prefazione del suo libro “A Lhasa e oltre – Diario della spedizione nel Tibet”, 1948).

Il Desideri nasce a Pistoia il 20 dicembre 1684 (muore a Roma il 13 aprile 1733). Nella città compie i primi studi nelle scuole pubbliche, poi nel Collegio dei Gesuiti. Matura la sua vocazione negli ultimi anni del ginnasio. Nell'aprile del 1700 entra nella Compagnia di Gesù ed inizia il noviziato presso Sant'Andrea al Quirinale a Roma. Si trasferisce quindi al Collegio Romano, presso la Chiesa di Sant'Ignazio ove, nell'autunno del 1703, inizia lo studio della filosofia. All'epoca il Collegio Romano, di cui Rettore era Padre Annibale Marchetti, era il più rinomato centro di studi di Roma. Il Desideri apprese dal professore Giacomo Filippo Merlini la filosofia tomistica ed il metodo dialettico, che tanto gli servirà in Tibet. Dal 1710 inizia lo studio della teologia.

In una lettera del 14 agosto 1712 fa richiesta al Preposto Generale della Compagnia di Gesù, Padre Michelangelo Tamburini, di essere scelto per le missioni in Giappone. La sua richiesta viene esaudita, ma la destinazione assegnata è il Tibet. Desideri, nel frattempo, è consacrato sacerdote il 28 agosto 1712. Prima di partire sarà ricevuto da Papa Clemente XI in persona che, come lui, aveva studiato al Collegio Romano.

Il Desideri lascia Roma il 27 settembre 1712 per imbarcarsi alla volta di Goa, in India, la “Roma dell'oriente”, centro di irradiazione del cristianesimo nell'Asia meridionale, ove giungerà il

20 settembre 1713. Da qui inizia il suo viaggio verso il Tibet, di cui i Gesuiti avevano sentito parlare sin dal 1582: altri della Compagnia di Gesù avevano tentato l'impresa di arrivare in quel Paese, ma avevano dovuto desistere. Vi riuscirono Padre Antonio De Andrade e Fratel Manuel Marques, che giunsero a Tsaparang, capitale del regno di Cuge, nel Tibet occidentale, nel 1624: furono i primi europei ad attraversare i monti dell'Himalaya.

Nel 1707, sotto la guida di Fra Francesco Maria da Tours, in Tibet entrarono anche i Cappuccini italiani, che tuttavia dovettero abbandonare la missione nel 1711 per ristrettezze economiche e difficoltà ambientali. Allora il Tibet occidentale era diviso in tre regni: Cuge (il principale), Rutog e Ladakh.

Nel novembre del 1713 Desideri è a Surat, ove inizia a studiare il persiano; poi giunge a Delhi, una città “*immensa e popolatissima ... i più erano mercanti*”, per proseguire sino ad Agra, dove sosterà per alcuni mesi, sino al termine della stagione delle piogge.

Il viaggio proseguirà con padre Freyre per Lahore, capitale della provincia del Punjab. Giungono quindi a Srinagar, capitale del Kashmir, dopo aver attraversato il massiccio montuoso dell'Himalaya occidentale, detto Pir Panjal, alto 5800 m. Il Desideri resta colpito dalla città per le sue bellezze non solo naturali.

E' il 17 maggio 1715 quando i due missionari si avvicinano al Tibet: le informazioni che il Desideri aveva raccolto sono molto scarse. Né lui né altri gesuiti di Goa conoscevano le relazioni di coloro che erano stati in Tibet dal

1624 in poi. Né aveva a disposizione carte dell'epoca. La sua destinazione era stata così improvvisa che non aveva avuto il tempo per documentarsi. Arrivarono ai piedi di una grande montagna: era il Zoji-La, nella catena del Karakorum, l'unico valico che congiunge il Kashmir al Ladakh, ad oltre 3500 m di quota.

La "Relazione di viaggio" del Desideri è ricca di acute osservazioni storiche, geografiche, antropologiche, sociologiche e naturalistiche, rese sempre con stile letterario limpido ed espressivo.

Quando giunge a Lhasa, il 18 marzo 1716, è colpito dai molti conventi e dal gran numero di monaci. Qui è molto ben accolto e sostenuto nei suoi studi; avrà a meravigliarsi di questa "apertura" nei confronti suoi e delle sue idee.

E' il 1° ottobre 1716 quando giungono a Lhasa alcuni Cappuccini missionari, tra cui Orazio Della Penna: i missionari instaurarono un buon rapporto di collaborazione e, sia Desideri che Della Penna, furono ricevuti assieme dal sovrano il 6 gennaio 1717: un'occasione per il Desideri di sottoporre una stesura ancora in bozza di un libro sulla dottrina cristiana che aveva iniziato a scrivere tra il giugno e l'agosto 1716, cui volle dare il titolo "*L'aurora è il segno che sta per sorgere il sole che mette in fuga le ombre*", abbreviato "*L'aurora*".

In tale periodo il Desideri approfondisce come non ci siano fondamenti seri per affermare che la religione cristiana sia entrata in Tibet ai tempi apostolici; più probabile, anzi, che l'influenza sia giunta dalla Persia e dall'Armenia, attraverso l'India set-



tentrionale, dato che in quelle terre predicò l'Apostolo San Bartolomeo e si diffuse il monachesimo di San Basilio. L'ipotesi di influssi cristiani dall'India è avvalorata anche dal fatto che da quel Paese il Tibet introdusse libri religiosi, riti e credenze.

Sia Desideri che Della Penna si stabilirono nel grande monastero-università di Sera, al fine di perfezionarsi nella lingua. Qui avevano la possibilità di accedere alla biblioteca, di celebrare la Messa, di approfondire i loro studi.

Nel frattempo assistettero all'invasione da parte degli Zungari, sotto la guida di Tsering Dondup, a seguito della richiesta dei Lama, in contrasto con il regnante Lhazang Khan che aveva, tra l'altro, fatto imprigionare il legittimo Dalai Lama in Cina.

Fu un'invasione tumultuosa e violenta, con enormi saccheggi da parte delle truppe ("*... non è possibile immaginare quanto portarono via tra oro, argento e altre cose preziose...*" dal Potala).

I missionari si rifugiarono a Takpò Khier, a sud di Lhasa. Ed i cinesi, nemici degli Zungari, invasero anche

loro il Tibet, entrando a Lhasa il 24 settembre 1720: il Tibet, dopo anni di turbolenze, passò sotto il dominio della Cina.

Dirà il Desideri: “...*si può credere che a quella grande potenza resterà stabilmente soggetto...*”. La storia gli darà ragione.

Se l'orrenda guerra colpì il Desideri, ancor più fu il dispiacere quando gli venne chiesto di lasciare il Tibet: il 12 dicembre 1718, infatti, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, con decreto, assegnò la missione in Tibet ai Cappuccini.

Desideri, il 28 aprile 1721, lascia il Tibet per l'India ove giunge il 6 febbraio 1722 per restarvi all'incirca sette anni. Il 21 gennaio 1727 si imbarca su una nave diretta in Europa e giunge a Roma nel 1728.

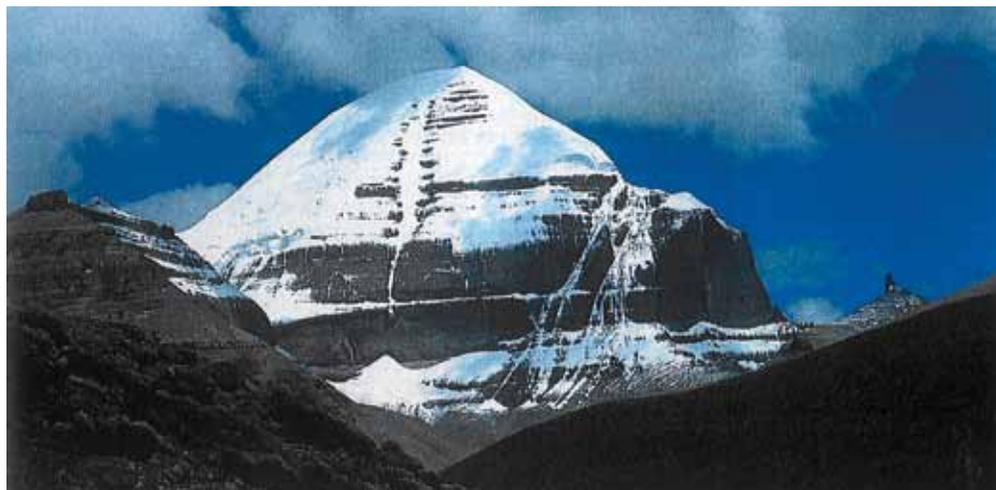
Con Ippolito Desideri nascono gli studi tibetani: con lui il buddhismo fu approfondito con precisione e puntualità. Bisogna arrivare ai primi decenni del XX secolo per trovare altri studiosi che pervennero alle stesse conclusioni del Desideri che, a tutt'oggi, restano immutate.

Il più grande tibetologo dei tempi mo-

derni, il professore Giuseppe Tucci, dirà: “... *su tutte le opere e le relazioni italiane e straniere, primeggia per sicurezza e profondità di giudizio quella del Desideri... (al quale dobbiamo) il primo sorgere degli studi tibetani...*” (Tucci, in “*L'Italia e l'esplorazione del Tibet*”, dicembre 1938). Ed ancora “... *non faccia meraviglia se aggiungo che l'opera del Desideri fu in anticipo sui tempi: i segreti della speculazione del buddhismo del Grande Veicolo, che cominciarono ad essere rivelati dall'erudizione orientalista degli ultimi anni del secolo scorso, sono già chiari nelle scolastiche architetture logiche della sua Relazione...*” (Tucci, in “*Italia e Oriente*”, 1949, pag.204).

Fu proprio il Tucci a promuovere la pubblicazione delle opere di Ippolito Desideri, cominciando ad occuparsene nel 1933, quando in un articolo faceva riferimento “*al grande italiano, il quale del Tibet e dei suoi costumi ha lasciato una mirabile descrizione...*”.

Il Desideri, infatti, non si limita ad esporre nella “Relazione” la tesi del buddhismo, ma ne affronta “*per primo ed unico al mondo*” la confutazione. Egli, approfondendo la dottrina



della metempsicosi o trasmigrazione delle anime, si rese conto come essa fosse alla radice di tutti gli errori contenuti nelle credenze di quei popoli; altrettanto errore era la negazione di un Ente superiore, esistente da sé: in altre parole la negazione dell'esistenza di Dio.

Ciò lo portò, verso la fine del 1717, a scrivere in tibetano la confutazione di questo fondamentale errore ed intitolò il libro *“Qui è contenuta l'origine degli errori viventi, delle cose, ecc...”*, un manoscritto tradotto da padre Giuseppe Toscano e riposto nell'Archivio dei Gesuiti a Roma, assieme al volume sulla metempsicosi, nonché allo scritto *“Catechismo della religione cristiana”* e *“L'essenza della religione cristiana”*, con il titolo in tibetano *“Lo Snin Po'”*, ovvero *“L'essenza”*.

A Roma il Desideri fu maggiormente impegnato alla stesura della relazione dei suoi viaggi, a cui diede il titolo *“Notizie storiche del Thibet e memorie dei viaggi e missioni ivi fatti dal P. Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù dal medesimo scritte e dedicate”*.

La *“Relazione”* è giudicata dagli studiosi come un testo di *“valore scientifico di prima importanza, per le osservazioni personali e per lo studio dei testi”*; una *“Relazione”* che contiene una completa ed approfondita descrizione di quasi tutti gli aspetti della vita e della cultura tibetana e, specialmente, della religione, sia nelle manifestazioni esteriori, sia nei suoi fondamenti filosofici.

La *“Relazione”* del Desideri è un'opera fondamentale: chi ha voluto studiare il Tibet non ha potuto ignorarla ed ancora oggi essa resta in tutta la



sua validità.

Di ciò tenne conto, ovviamente, anche il Tucci che, come ampiamente dimostrato, fu grande ammiratore ed estimatore del Desideri: egli, infatti, ebbe modo di ribadire più di una volta che molto della conoscenza dell'Oriente si deve ai missionari Cappuccini e Gesuiti.

Tutto ciò non può essere assolutamente sottovalutato, laddove si consideri che Tucci è stato il più insigne studioso occidentale del Novecento della cultura tibetana e tra le figure più rappresentative nel novero mondiale degli orientalisti.

A pagina 31: il Potala

A pagina 33: Annullo filatelico con immagine di Ippolito Desideri

Nella pagina a fianco: Il Kailash

In questa pagina: Thangkas con rappresentazione sacra tibetana

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /7

UNA NOTTE SINGOLARE A 3000 METRI

di LORENZO REVOJERA

Agosto 1962. Sono praticamente solo in ufficio. Devo ultimare un preventivo per partecipare ad un'importante gara d'appalto. Il capo è andato in ferie, ma siamo in contatto telefonico. L'unica segretaria rimasta in città viene al lavoro solo di sera. Dice che fa più fresco ...

Infatti fa un caldo bestiale, e i condizionatori stentano a fargli fronte; li manovro perché non si crei un clima troppo freddo. Passa il tempo, e le ferie, già ridotte all'osso, stanno per saltare.

Una telefonata da Tito: anche lui è nelle peste, però mi dà una notizia confortante. Sta organizzando una vacanza di pochi giorni a Solda, a cavallo di ferragosto, "per i galeotti" dice lui, alludendo a chi, come noi, è rimasto legato alla scrivania. Aderisco con entusiasmo: l'idea di fare il passo dello Stelvio, vedere Solda, magari salire il Gran Zembrù ... calma, il Gran Zembrù lo si sale da un'altra valle. Ma c'è l'Ortles ... la vetta più alta dell'impero austro-ungarico.

"E l'auto? E l'albergo?" domando.
"Tutto organizzato, anche l'albergo; siamo in quattro, la macchina ce la mette Franz".

Passa una settimana. Consulto la guida, vedo le escursioni fattibili dalla valle di Solda: non sono mai stato da quelle parti, ma non passeremo certo il tempo sulle sedie a sdraio! Intanto, per chiarirmi le idee, oltre alla guida

studio le carte topografiche.

Finalmente arriva il gran giorno. Il preventivo, approvato dal capo, viene consegnato giusto alla scadenza; sono libero!

Ci troviamo tutti puntuali alla partenza, salvo che ... siamo in cinque. All'ultimo momento si è aggregato Sandro, che non è tipo da rinunciare.

"Vuol dire che dietro starete un po' stretti ... a turno" dice Franz.

"Quanti chilometri da Milano a Solda?" chiedo, un po' preoccupato, per poter calcolare quanto durerà il turno.

"Duecentocinquanta, trecento..." fa Tito. Si riempie lo spazio rimasto libero di zaini, piccozze, corde, scarponi ecc., e si parte.

Valichiamo il passo dello Stelvio, concedendoci solo una breve sosta. Birra e panino. Quando ci inoltriamo nella splendida valle che conduce da Gomagoi a Solda, mi torna alla mente ciò che ho letto nella guida "Regione dell'Ortler" di Aldo Bonacossa, edizione 1915: *"La strada è qui incantevole, serpeggiante tra verdi prati e larici pini; usciti dalla foresta la valle si allarga gradatamente, si apre la veduta sulla chiostra di monti dalla Schöntaufspitze (Punta Beltovo) alla Vertainspitze (Cima Vertana) e presto si giunge sul piano di Sulden (Solda) e subito dopo all'aggruppamento di case attorno alla chiesa in*



stile romancio, alquanto pomposo, vicino al cimitero". Bonacossa scriveva quando questo era ancora territorio austriaco, e stava per iniziare la prima guerra mondiale: perciò, per il fatto di riguardare una zona di combattimento, la sua guida già stampata non venne distribuita, se non agli ufficiali degli alpini impegnati su questo fronte.

La vallata di Solda evoca il giardino dell'eden. Ricordai le impressioni romantiche di Payer, alpinista boemo della seconda metà dell'Ottocento, che salì per primo molte cime del gruppo dell'Ortles, eseguendone la rilevazione topografica. Eccone una: *"Alcune mucche davanti a noi bevevano dai flutti scroscianti del torrente, conferendo al quadro sublime uno scenario idilliaco"*. A Payer è dedicato il rifugio a cui speriamo di arrivare nei prossimi giorni.

L'albergo è decente, il tempo è bello ... ce la faremo, non allenati come siamo, a salire qualche bella cima? Si potrebbe cominciare con un tentativo alla Cima Vertana, 3545 metri, per "farci le gambe", come usa dire.

Così, il giorno seguente, raggiungeremo ansimanti una cima secondaria sopra il rifugio Serristori; il fiato è corto, i 3500 metri per oggi ci sono vietati. Ma da lì, che spettacolo l'Ortles! Non arriva a 4000 metri, ma in compenso si distingue per una maestosità eccezionale e per la corona di vette minori che lo cinge. Il contrasto di colori con la verde vallata di Solda accentua la magnificenza dei grandi ghiacciai.

"Dobbiamo assolutamente andarci" dice Roberto. Come non essere d'accordo?

Dopo un giorno di riposo, arriva il momento di tentare, incoraggiati dalle previsioni meteo. Solo Tito dà forfait; saremo in quattro. Pernotteremo al rifugio Payer, alla quota di circa 3000 metri; poi, verso la vetta per la via normale (*via da non sottovalutare* – dice la guida di Gino Buscaini, più moderna del Bonacossa – *che richiede una certa esperienza alpinistica*).

"Beh, l'esperienza alpinistica ... chi non ce l'ha, se la farà domani!" esclama Sandro col realismo che lo contraddistingue.

Pomeriggio di ferragosto: partenza alle quindici. Un comodo sentiero ci porta al rifugio Tabaretta. Siamo già a 2500 metri. La vista sulla vallata di Solda, verde e disseminata in modo discreto da alberghi e masi, è sempre più vasta ed incantevole.

"Questo sentiero è buono ... ma mi sembra un po' troppo affollato" osserva Franz.

"Già, è ferragosto ... comunque pare che il rifugio abbia cento posti ... basteranno?" aggiunge alquanto preoccupato. Di fatto, siamo preceduti e seguiti da numerosi gruppi e gruppetti, la cui meta è scontata: tutti al rifugio Payer. Un'intesa tacita ci fa allungare il passo per guadagnare posti in ... classifica.

"Perché si dice "la Payer" al femminile, mentre "rifugio Payer" è al maschile?" chiede Sandro, pignolo come sempre. Nessuno risponde. L'ultimo tratto roccioso ci tiene occupati più delle disquisizioni linguistiche.

Dopo tre ore buone di salita, siamo al Payer: *costruzione austera a tre piani*, dice la guida. Ed ecco che subito la notizia feroce ci arriva per bocca del custode, indaffaratissimo a ricevere le carovane in arrivo: le cuccette sono tutte esaurite. Ci viene assegnato il fondo di uno stretto corridoio al secondo piano: pazienza, passeremo la notte sul pavimento.

Per alcuni di noi non è la prima volta. “Già, in una *costruzione austera ... è naturale che anche il pernottamento sia austero!*” esclama Roberto, uomo tranquillo, che tenta di risollevarsi l’umore depresso della compagnia.

Dopo una modica cena nel nostro buco – non c’è spazio per sedersi ai tavoli – si tenta di dormire, visto che sono già le dieci di sera e la partenza è prevista per le quattro.

Ci siamo da poco organizzati, ognuno secondo il suo stile di vita o meglio di dormita, quando dalla camerata accanto a noi si levano cori di voci – stonate per di più – in una lingua incomprensibile. Facile intuire di che cosa si tratta; si tratta certamente di un gruppo di origine teutonica – tedeschi? austriaci? – i quali, come è ben noto, trovando in Italia prezzi convenienti per le bevande alcoliche, ne hanno abbondantemente approfittato.

Tentativi di prender sonno, nonostante la durezza del suolo e il vociare nel locale adiacente. Sandro è quello che sbuffa di più.

So che è piuttosto insofferente dei disagi e temo che esploda.

Infatti. Si alza di scatto, liberandosi delle precarie protezioni di giacca a vento e maglione, agguanta la piccoz-

za e – masticando imprecazioni – si scaglia verso la camerata dei tedeschi. “Sandro, che fai? Sei matto? Vuoi rovinarci tutti?”

In tre a malapena riusciamo a bloccarlo, togliendogli di mano la piccozza, mentre alle nostre grida si mettono in agitazione anche le camerate adiacenti. Arriva il custode, richiamato dal chiasso: fortunatamente capisce al volo la situazione e si fa carico del nostro problema. E – nella loro lingua – richiama i tedeschi all’ordine.

“Si vede che li conosce bene!” commenta Roberto con la sua solita flemma.

Poco a poco torna la calma. È quasi mezzanotte. L’intervento del custode è stato provvidenziale. Riusciamo persino a dormire qualche ora.

Il giorno seguente il cielo è coperto. Banchi di nebbia in movimento. Decidiamo di partire ugualmente: molte altre cordate fanno lo stesso. Manca un quarto d’ora alle quattro. Sulle roccette ci mettiamo in fila dietro ad altre cordate. Arrivati sulla vedretta, prendiamo il largo e ci portiamo in testa: sappiamo bene che, in caso di affollamento, il pericolo più grave è dato dalla caduta di sassi o blocchi di ghiaccio smossi da chi è davanti.

Il resto non ha storia: le difficoltà che incontriamo sono al nostro livello, e si procede velocemente.

In vetta c’è poco da esultare: la nebbia è aumentata, causando una visibilità limitatissima. Peccato: siamo sul punto più alto delle Alpi centro-orientali, qualche metro meno del

Bernina. Il panorama deve essere meraviglioso ...

Su questa cima, in una splendida giornata di settembre del 1865 arrivarono Payer e il suo compagno Pinggera, un robusto montanaro della valle. Non è una guida alpina, ma conosce bene come ci si comporta in alta montagna.

Racconta Payer che, estasiato dal panorama, si mise a disegnarlo. Pinggera osservò il disegno e disse: *“Mancano quelle guglie laggiù”*.

“Quali guglie?” fa Payer stupito.

“Ma quelle del Duomo di Milano!”

“È impossibile!” osserva Payer.

E Pinggera: *“Me lo ha detto il parroco di Solda che da qui si vedono, e se lo dice lui è vero”*.

Racconto agli amici, a scopo consolatorio, l'episodio Payer-Pinggera. Visto che il personaggio interessa, tiro fuori un'altra storia su Pinggera: da buon montanaro qual era, apprezza-

va la ricchezza rappresentata da una mandria di mucche. Nelle peregrinazioni con Payer, si imbatterono in una verde collina coperta di erba fitta. Pinggera osservò: *“Quella sì che è una bella montagna!”* Alla richiesta di spiegazione da parte dello stupefatto Payer, l'altro disse: *“Trenta o quaranta vacche avrebbero da mangiare lassù per un'intera estate!”*

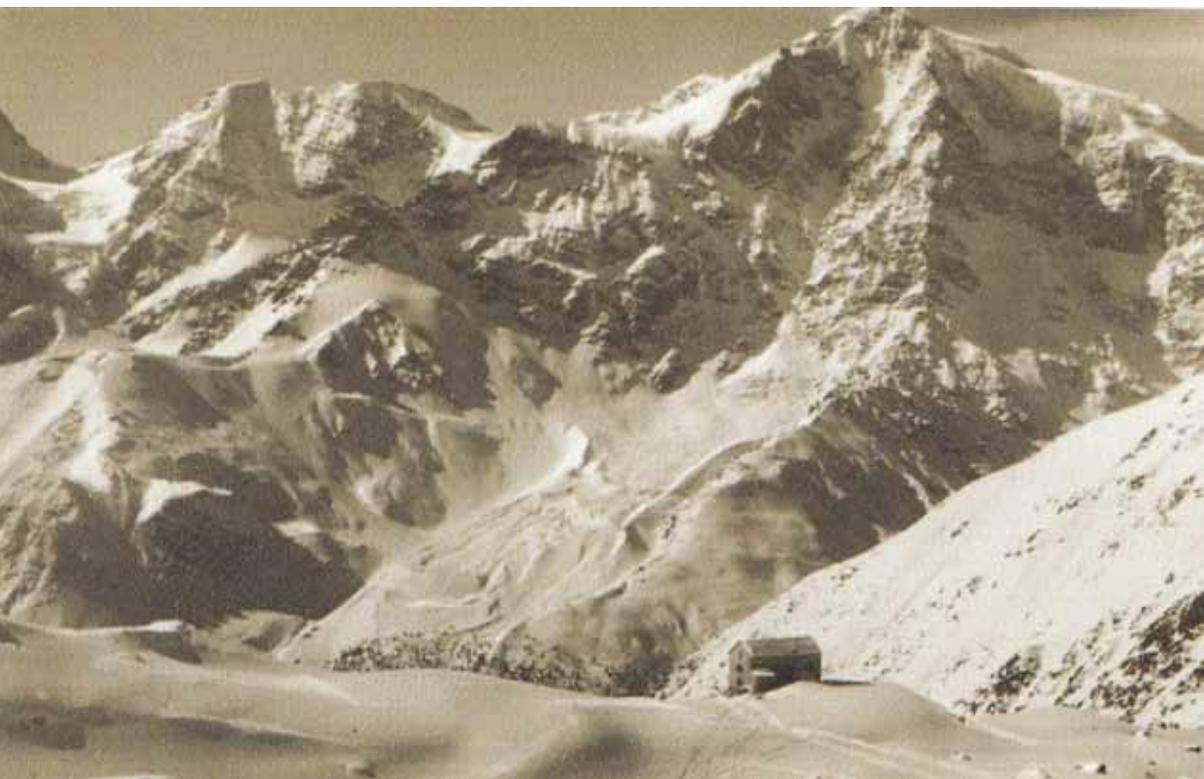
All'atto di cominciare la discesa, Roberto – il solito tranquillo, che ha guidato la cordata – si rivolge a Sandro: *“Sandro, hai fatto la pace con i tedeschi?”*

Risponde, con un grugnito:

“Ci vorrà un po' di tempo!”

A pagina 37: Il Gran Zebrù dalla valle di Solda (foto Alessandro Gogna)

In questa pagina: Dal Rifugio Serristori in Alta Val di Zai, si ammira in tutta la sua imponenza il versante occidentale dell'Ortles (a destra) e Monte Zebrù (sulla sinistra). (Leo Baehrendt - Merano)



ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

ENZO COZZOLINO



Con Enzo Cozzolino, nato a Trieste nel 1948, entriamo decisamente nell'era del settimo grado.

Le biografie dicono che sia stato il primo in Italia che abbia toccato il settimo grado, in realtà nei primissimi anni '70, o addirittura alla fine degli anni '60, pensiamo solo alla Messner al Pilastro di Mezzo al Sass de la Crusc, vi è stata una naturale e diffusa evoluzione che ha portato al superamento, atletico e psicologico, del cosiddetto limite del sesto grado superiore da parte di tanti fuoriclasse, tra cui anche Enzo Cozzolino.

Enzo inizia ad arrampicare a 17 anni nella scuola alpinistica triestina della Val Rosandra; viene soprannominato "Grongo", come il pesce, un po' per il mento pronunciato, ma soprattutto per la sua tenacia.

Fin da subito mette in atto metodologie assolutamente innovative per l'epoca, quali allenamenti esasperati, dieta ferrea per perdere peso, utilizzo di scarpe da basket al posto dei rigidi scarponi, introduzione della magnesite contro la sudorazione delle mani: questo approccio lo proietta in un'altra dimensione psicologica.

Ecco allora che, forte di questa preparazione fisica e mentale, può permettersi di rinunciare all'uso esasperato del chiodo, tanto in voga nella scalata artificiale, ma non solo, degli anni 60. Tutto questo lo porta a teorizzare, fra i primi in Europa, un'etica alpinistica rivoluzionaria, basata sull'utilizzo minimale dei sistemi di protezione e sul rifiuto dell'utilizzo del chiodo come mezzo di progressione, per non parlare ovviamente del chiodo a pressione, visto come la morte dell'alpinismo.

Le vie che apre, con lunghezza tipica dai 500 ai 750 metri, non hanno mai più di una decina di chiodi: l'arrampicata libera viene esasperata grazie ai lunghi allenamenti effettuati in bassa quota nella falesia Napoleonica di Trieste.

I suoi capolavori sono certamente il *diedro Cozzolino* sul Piccolo Mangart di Coritenza (800 m, VII-, con soli 10 chiodi), aperto con Armando Bernardini il 22 e 23 settembre 1970, e la via dei Fachiri sulla parete sud-ovest della Cima Scotoni, (450 m, VI+), aperta il 14 e 15 gennaio del 1972 insieme a Flavio Ghio con soli 12 chiodi.

Flavio Ghio, “fachiro” pure lui, amico e compagno storico di cordata, ricorda come Enzo fosse arrivato a quei livelli grazie ad allenamenti prolungati, ma soprattutto grazie ad una lunga serie di ripetizioni di vie estreme, in cordata, in invernale ed in solitaria.

Lasciamo la parola a Flavio Ghio: *“Era il 1968. Ero andato da solo ad arrampicare alla parete Napoleonica, vicino a Trieste. Ad un certo punto ho visto arrivare un tipo. L’ho visto prepararsi in modo curioso. Noi ci vestivamo allora con un abbigliamento standard: calzettoni, braghe alla zuava, scarponi. Lui invece ha indossato dei pantaloni da ciclista, corti, e un paio di scarpe da ginnastica Superga. Dopo di che ha fatto una cosa stranissima, attaccando da una parte, salendo uno strapiombo con tecnica bavarese, passaggio che allora era conosciuto come “la bavarese” (oggi, su questo tratto di 15-20 m, ci sono circa 20 vie a spit); è ridisceso per attraversare verso destra, fin oltre lo spigolo in fondo, per poi tornare indietro, salendo ora qui ora là... I movimenti che faceva mi colpirono molto anche dal lato estetico; capivo di essere di fronte a qualcosa che va al di là del fatto alpinistico, bello: un’esperienza per me apicale. Mi sono avvicinato, gli ho chiesto qualcosa. Lui mi ha risposto dicendomi che dovevo sgrezzarmi e fare così e così. Si è ripreso la sua moto, una Gilera 125 cross, e se n’è andato. Mentre lo guardavo ho avuto anche una strana percezione: “questo è come una divinità del luogo, però se va fuori da qui è in pericolo”; troppo profondo mi sembrava infatti quel suo legame con la pietra”.*

In realtà, già nel 1967, quindi l’anno prima, Enzo aveva fatto delle salite impegnative, tra cui la ripetizione del diedro Philipp alla Punta Tissi, e a Natale la prima invernale della via Videsott alla Cima della Busazza (1050 m di sviluppo) insieme a Franco Gherbaz, con due bivacchi in parete.

Sempre nel 1967 apre la sua prima via nuova alla Giralba Alta e per due stagioni ripete sistematicamente decine di itinerari impegnativi in Dolomiti. Significativa è la ripetizione della Pompanin-Alverà al primo spigolo della Tofana di Rozes, e, nella stessa giornata, la Costantini-Apollonio al pilastro, cambiando i compagni di cordata. Tale concatenamento si spiega solo con un allenamento fisico, di resistenza e mentale eccezionale.

Piano piano si costruisce un forte legame fra Enzo e Flavio Ghio: *“Un giorno in Val Rosandra ero con altri amici e lui ci ha chiesto di arrampicare. Sono andato io e abbiamo fatto le vie più difficili, veramente dure: è stato il mio battesimo di roccia. Poi, con lui, sono andato in Valle altre volte. Non portavamo più la corda. Eravamo una cordata “senza corda”. Ci si trovava anche a casa sua con altri amici, per parlare di montagna mentre andava la musica dei Pink Floyd, di Emerson, Lake & Palmer, dei Jethro Tull. Era un modo di stare assieme, con la montagna e le nostre passioni. Il tempo scorreva veloce perché profumava di futuro...”*

Certo il loro modo di arrampicare, assieme ma soli, era alquanto particolare... *“all’inizio ci si porta la corda perché non si sa mai, ma poi non l’ho adoperata né più portata. Se vado in solitaria, devo andare in libera”*

chiosa Flavio.

Le testimonianze di Flavio Ghio, con il quale sono stato a lungo in contatto epistolare, sono fondamentali per capire il Cozzolino-pensiero e Flavio, negli ultimi 40 anni, lo ha sempre testimoniato perché *“un’amizizia rimane impegnativa anche quando l’amico scompare”*, come dice nel film *“Fachiri, echi verticali”* che gli ha dedicato nel 2012.

“Secondo Cozzolino, infatti, anche se il primo impulso davanti ad un tratto di roccia apparentemente insuperabile in arrampicata libera sarebbe quello di chiodare, cadrebbe – cedendo a questo impulso – uno degli elementi essenziali che costituiscono il pilastro, il vero fascino dell’arrampicata: l’enigma del passaggio e la sua eventuale soluzione in base a un ragionamento e a un’intuizione, sfruttando cioè razionalmente gli appigli più o meno marcati che la parete stessa offre per essere salita.” Sempre Flavio Ghio ci riporta questa testimonianza. *“Questo era anche un cozzare contro i compagni di cordata, che pure le marce per arrampicare con lui le avevano. Un chiodo in più – per Cozzolino – significava rovinare tutto. Evidentemente a questi compagni mancava lo spirito di Enzo, quel “quid” cioè che ha in più colui che fa la storia. Infatti, quando Enzo apre la via nuova sulla Busazza con Adelchi Casale, a un certo punto fa una considerazione: “Adesso tenteremo di uscire da questa via senza bivacco così come hanno aperto la via più in là Gilberti e Castiglioni” (usando 10 chiodi). Loro ne hanno usati e lasciati 8 più 2 cunei. Enzo vuole uscire in giornata: è il suo mo-*

dello ideale del VI, con un bivacco se si vuole. Non si può fare una via in 10 ore dove normalmente se ne impiegano 5: evidentemente non si è fatta quella via, ma un’altra roba. Egli non solo rifiuta l’uso sistematico del chiodo come metodo di progressione, ma anche come assicurazione. Un’altra cosa da puntualizzare: sulle vie nuove si possono piantare fino a un massimo di 10 chiodi, qualsiasi sia la via; se ne piantano di più non vale, e bisogna anche salirla in giornata. E una ripetizione ha valore se la si fa con i chiodi che già si trovano; di nuovi Enzo non ne metteva. C’è una certa affinità con quanto faceva Messner quando ripeteva le vie di Aste (e fu uno dei primi a ripeterle), e sappiamo pure che Aste schiodava le sue vie, itinerari in cui si trovano dei passaggi incredibili. Scorrendo l’attività di Enzo, si nota che le vie ripetute sono davvero poche; a lui non interessavano, ne apriva invece una vicino. Ad esempio, la “Comici” alla Grande non voleva farla. Non gli interessava che l’avesse aperta Comici, perché non aggiungeva niente al suo alpinismo. Non era da lui seguire i canoni comuni. Se possiamo, diciamo che Enzo è l’etica, mentre Comici è l’estetica.”

Nel febbraio 1972 Enzo inizia il servizio militare e, dopo qualche settimana, riesce a farsi assegnare alla Scuola di Polizia Alpina di Moena. È molto contento e in due settimane sale ben 8 vie di grande impegno, ma il 18 luglio 1972, mentre arrampica in solitaria con Mario Zandonella, cade sulla Torre di Babele, in Civetta, lungo la via Giordani-Friedrichsen, alla giovanissima età di quasi 24 anni.

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

TERAPIA FORESTALE



www.stefanotorriani.it

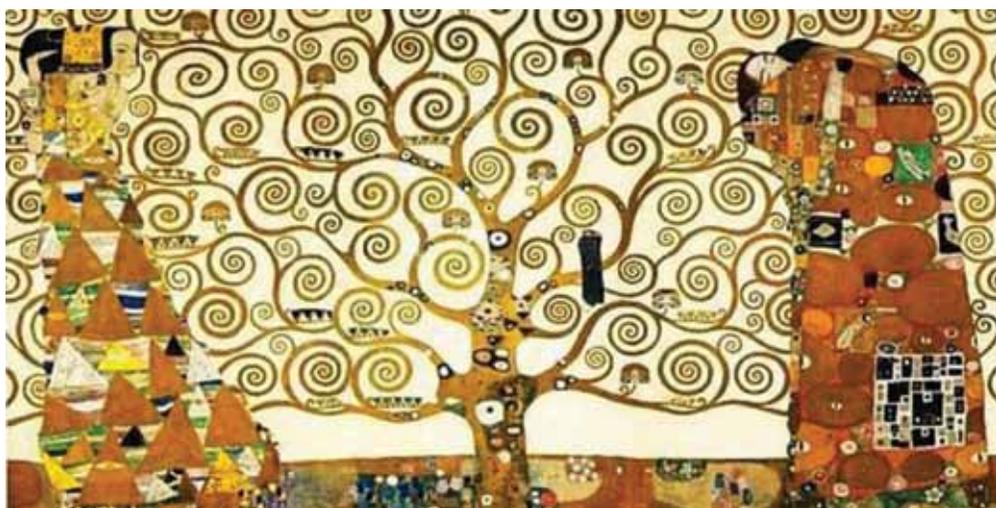
L'albero costituisce il simbolo della creazione e della fertilità, del rapporto tra cielo e terra, a volte tra il soprannaturale e l'umano, della sapienza, della guarigione e, soprattutto, della metamorfosi ciclica che si rinnova ad ogni stagione. L'albero della vita di Gustav Klimt è complesso e solare, è un dispiegarsi di spirali ramate all'infinito. Anch'esso è testimone di secolari accadimenti, immerso in una particolare visione che riporta la memoria al "sublime" di Kant. (Giovanni Di Vecchia)¹

Abbracciate un albero!

Nel pieno della Pandemia, questo è l'invito che il "Servizio Forestale Islandese"² ha rivolto ai cittadini dell'isola atlantica, consigliando loro di avventurarsi nei boschi per indulgere in un letterale abbraccio con la natura, non potendo abbracciare, per il distanziamento sociale, persone in carne ed ossa.

«Quando abbracciate un albero, è

bene chiudere gli occhi», ha spiegato Thorfinnsson, manager del servizio forestale "Skogur", nell'Est dell'Islanda. «Pressando le mie guance contro la corteccia, sento il calore e il fluido che emana l'albero entrare dentro di me. Inizia dai piedi, sale su per le gambe, l'intero corpo e arriva al cervello. È un modo fantastico per rilassarsi, superare il senso di isolamento e accumulare energia per affrontare



un nuovo giorno».

L'idea del *tree-hugging* non è nuova. In Giappone il cosiddetto “*shinrin-yoku*”, il bagno-immersione nella foresta, è praticato da anni e, secondo molti studi scientifici, produce grandi benefici per il corpo e la mente.

Guardare o abbracciare un albero per i giapponesi è diventata una pratica costante, seguendo la lezione di Qing Li, immunologo di Tokyo, autore di un fondamentale testo in proposito, pubblicato in Italia da Rizzoli.

«Quando siamo al chiuso tendiamo ad usare solo alcuni sensi: la vista e l'udito. Fuori casa possiamo annusare fiori, assaporare l'aria fresca, ammirare gli alberi, ascoltare gli uccelli, percepire la brezza sulla pelle, godere della freschezza dell'acqua sorgiva, percepire con il tatto il Creato che ci circonda.

Tutto cambia quando prendiamo un momento di pausa. Nel bosco, il verde stimola il sistema nervoso parasimpatico, che favorisce il rilassamento. La pressione del sangue cala e il cuore rallenta. Si abbassa il livello di cortisolo e cala l'adrenalina».

Basta poco tempo passato nella foresta a farci sentire bene. E ormai molte ricerche lo dimostrano: migliora la salute cardiovascolare e metabolica, calano i livelli di zuccheri nel sangue, siamo più concentrati e sereni. E tutto questo stimola anche la memoria.

Anche in Italia gli studi in materia sono già avanzati. Per esempio, è stato proposto nel 2019 e finanziato nel 2020 dal Comitato Scientifico del C.A.I. il primo progetto “Foreste e Salute”, condotto sull'Appennino Tosco Emiliano in collaborazione con



il CNR, che ha già prodotto risultati importanti in termini scientifici e divulgativi.

A pag. 8 del documento sulla Strategia Forestale Nazionale 2020 elaborato dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali (MIPAAF), la terapia forestale è stata riconosciuta e ne è raccomandata la promozione quale servizio socio-culturale degli ambienti forestali, sulla scorta delle esperienze locali e soprattutto delle crescenti evidenze scientifiche sui relativi benefici sia sul piano psicologico (stress, depressione, disturbi di ansia e psicotici, qualità del sonno...), che fisiologico (stato ossidativo dell'organismo e sistema immunitario).

Tutti i nostri sensi contribuiscono a trasferirci i benefici dell'immersione in foresta: tra questi l'olfatto assume un ruolo fondamentale, attraverso l'inalazione dei composti volatili emessi dalle piante: olii essenziali estrema-



mente efficaci, che fanno della foresta il migliore centro naturale di aromaterapia. Due ore in foresta migliorano lo stato ossidativo per una settimana, un weekend in foresta rinforza il sistema immunitario per un mese!³

In questo quadro, l'importante progetto potrà portare alla "certificazione" e relativa valorizzazione di rifugi e sentieri a questi riferiti come "Stazioni di Terapia Forestale", insieme alla tutela del patrimonio forestale, allo sviluppo turistico-economico delle aree montane e forestali, al miglioramento della salute pubblica in un campo, quello della medicina naturale, di importanza crescente.

In Italia le stazioni ad oggi attive per gli studi di ricerca nell'ambito della Terapia Forestale sono due: Valli del Natisono (Friuli)⁴ e Foresta del Teso a Pian dei Termini (PT)⁵.

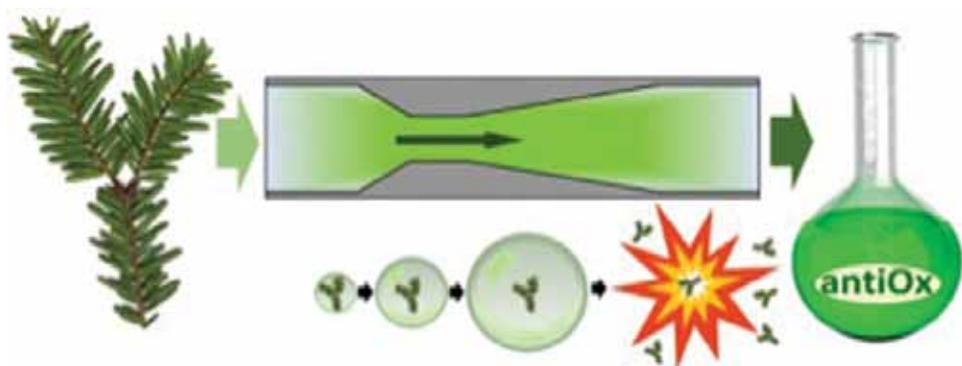
Motore e organizzatore del progetto è

il dott. Francesco Meneguzzo, ricercatore dell'Istituto Bio Economia-CNR di Sesto Fiorentino (Firenze)⁶.

I primi risultati sono stati riassunti in vari comunicati stampa del CNR nel corso del 2019⁷ e sono frutto di ricerche svolte in luoghi distanziati e ad una certa quota: 1500 m e almeno 20 km da fonti di inquinamento principali.

Una miniera di antiossidanti

L'Istituto fiorentino del CNR "HCT-Agrifood Lab" ha effettuato uno studio sperimentale sull'estrazione in acqua ("cavitazione idrodinamica") di composti fortemente antiossidanti da aghi di abete bianco (*Abies Alba Mill.*), ottenendo un estratto con capacità antiossidanti equiparabili o anche migliori rispetto a prodotti comunemente usati come riferimento, basati sulle vitamine idrosolubili C ed





E, o su composti come Resveratrolo e Quercetina. Le soluzioni acquose ottenute, prodotte senza uso di solventi (solo aghi in bassissima concentrazione e acqua), hanno dunque evidenziato un elevato valore nutraceutico e, in prospettiva, sono utilizzabili tal quali, come additivi per funzionalizzare altre bevande, o ancora per sostenere i processi di conservazione dei cibi.

Il risultato è interessante non solo in sé, in quanto svela un tesoro nascosto e di grande valore delle conifere e approfondisce le conoscenze sugli antiossidanti naturali.

L'interesse per le conifere e la loro valorizzazione, a partire dal lavoro sull'Abete Bianco, racconta Meneguzzo "ci ha indirizzati verso lo studio delle proprietà trasferite da queste piante all'atmosfera. Gli effetti benefici dell'esposizione all'ambiente forestale sono oggetto di una crescente produzione scientifica che definisce

e riconosce questo ulteriore servizio ecosistemico offerto dalle foreste, fino ad ora per lo più ignorato".

Un recentissimo studio australiano pubblicato sulla rivista "Nature", dal titolo "*Economic value of protected areas via visitor mental health*"⁸, ha calcolato che il valore globale delle aree protette, tenendo conto soltanto degli effetti sulla salute mentale dei visitatori, ammonta all'8% circa del prodotto interno lordo mondiale.

Variabilità degli oli essenziali nell'aria forestale: primi risultati

La presenza nell'aria del bosco di terpeni e composti organici volatili biogenici (BVOC) emessi da piante e suolo è uno dei fattori che concorrono a rendere l'ambiente forestale benefico per la salute umana, soprattutto per gli effetti positivi sul sistema immunitario a seguito della loro inalazione.

Così il dott. Meneguzzo e collaborato-

ri del CNR, armati di zaino, scarponi e di un fotoionizzatore (“un vero naso elettronico”, mod. PhoCheck TIGER), sono andati a raccogliere dati biochimici in lungo e in largo sui sentieri della Foresta del Teso (PT) e dell’Abetina Reale (RE), sull’Appennino Tosco-Emiliano, nonché in un’area collinare della Toscana centrale, da agosto a ottobre 2019, in diversi giorni e a differenti ore del giorno, poi correlati con le condizioni micrometeorologiche durante i campionamenti. Dall’analisi emerge che le concentrazioni in aria di questi composti cambiano nel tempo e nello spazio molto più velocemente di quanto ritenuto finora: a seconda delle condizioni meteo e della specie arborea le concentrazioni dei composti variano velocemente nel tempo anche a distanza di poche centinaia di metri.

In particolare, le osservazioni hanno consentito di suggerire le prime ore dopo l’alba e le ore immediatamente successive a mezzogiorno come i migliori momenti della giornata, in condizioni di cielo sereno e vento debole, nonché la superiorità di aree forestali con presenza di conifere, rispetto a quelle con solo faggio.

I risultati, per quanto preliminari, rappresentano quindi la premessa per la costruzione di un modello generale per la selezione ottimale di siti, percorsi, stagioni e orari, al fine di ottimizzare i benefici dell’immersione forestale in funzione delle proprietà bioattive dell’atmosfera. Escursionisti, siate fiduciosi!

Note al testo :

1) Giovanni Di Vecchia, “Caro vecchio rifugio alpino”, *CC MONT* 2020, pag. 29

2) <https://www.skogur.is/en/moya/news/category/3/cant-hug-a-person-hug-a-tree>

3) <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/c%252Fb%252Ff%252FD.886a3490e3f32aed8b5c/P/BLOB%3AID%3D15339/E/pdf>; <https://www.youtube.com/watch?v=WDgLfZy eoQ>

4) <http://www.forest-therapy-italy.org/chi-siamo-il-progetto-in-friuli-venezia-giulia/>

5) <https://www.terapiaforestale.it/>

6) <http://hct.fi.ibimet.cnr.it/index.php/ambiente-forestale/>

7) http://www.caicsc.it/images/pubblicazioni/botanica/MENEGUZZO_CST_CAI_ARTICOLO_10LUG2019-f.pdf

http://hct.fi.ibimet.cnr.it/wp-content/uploads/2019/09/MENEGUZZO_IBE_CNR_GEA_20SET2019_low.pdf

<https://www.mdpi.com/1660-4601/16/24/4915>

8) <https://www.nature.com/articles/s41467-019-12631-6>

A pagina 44: L’Albero della Vita di Gustav Klimt

A pagina 45: Il volume “Shinrin-Yoku” di Qing Li, immunologo di Tokyo, pubblicato in Italia da Rizzoli

A pagina 46 in alto: Naso elettronico (foto CNR)

A pagina 46 in basso: Immagine dal sito CNR-IBE

Nella pagina precedente: Le foreste della Valle Aurina (foto Andrea Ghirardini)

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

IL COMICI, UN TIPICO NON-LUOGO! Al bando certi cosiddetti rifugi!

Chiedo alla redazione di non aggiungere, nel titolo, la parola “rifugio” al Comici, poiché Emilio Comici potrebbe rivoltarsi nella tomba per l'errore, anzi l'orrore!

Una delle cose che più aborrisco delle Dolomiti sono i rifugi, specie certi tipi di rifugi, quelli che si possono raggiungere in meno di un'ora e mezza di camminata oppure quelli raggiungibili dagli impianti di risalita, insomma quei non-luoghi che certamente non meritano più l'appellativo di “rifugio”.

Se poi questi rifugi sono dedicati ai grandi alpinisti del passato, sulla cui storia amo passare diverse mie serate, allora il mio disprezzo raggiunge livelli inverosimili. Ho in mente uno degli alpinisti che più ammiro, Angelo Dibona, e l'analogo rifugio ai piedi della Tofana di Rozes che ritengo un non-rifugio... ma non è questo l'oggetto della mia riflessione. Oggi vorrei parlarvi del rifugio Comici, costruito nel 1955 e dedicato ad Emilio Comici ai piedi della parete nord-est del Sassolungo: un luogo magico, sotto un imponente massiccio ancora selvaggio.

Se entrate e chiedete, non trovate il classico libro del rifugio ma il libro dei menu... e che menu!

Aperitivi, cene sontuose a base di pesce, aragoste, ostriche e via dicendo... “una volta arrivati al nostro rifugio sarete accolti da un frizzante aperiti-

vo a base di prosecco, gamberetti alla griglia e calamari fritti... e sarà solo l'inizio della nostra piacevole serata in compagnia” recita il sito web.

E ancora, serate a tema dove vi vengono a prendere al Passo Sella con i gatti delle nevi... “Ski World Cup Night, James-Bond-Night, Glitter & Glamour, Anni 80 – le indimenticabili serate a tema presso il rifugio Comici sono ormai molto gettonate...” recita suadente sempre il sito web.

All'esterno solarium, giochi per bambini, area relax e ristoro per i cani... tutto sembra come nelle spiagge e nei bagni della miglior tradizione veneto-romagnola.

Infine, chicca finale, bagni avveniristici, futuristici e pieni di luci, tanto da sembrare una discoteca... qualcuno su TripAdvisor ha scritto “*I bagni sono i più belli delle Dolomiti, vale una visita anche solo per venerare quei cessi*” e qualcun altro “*la location è mozzafiato, le strutture esterne ben curate ma il bagno andrebbe messo sulle guide fra le attrazioni da vedere!*”

Si fa un bel parlare di approccio ecosostenibile, di integrazione con il territorio, di cucina locale, biologica o a chilometro zero... tutte idee e concetti semplicemente spazzati via in nome del, presto e subito, dio denaro!

Ma a giudicare dai commenti entusiastici riportati su TripAdvisor - 1988 recensioni - la gente arriva, consuma,



paga ed apprezza e quindi lo staff ed il direttore della struttura fanno bene ad insistere con quest'offerta di nicchia, tra l'altro ben presentata, dal punto di vista del marketing, anche su riviste patinate, e recensita in termini entusiastici perfino dal Corriere della Sera.



Per quanto riguarda il Comici, io mi ritrovo con la definizione di “non-luogo”, un neologismo coniato dall'antropologo francese Marc Augè per definire quegli spazi costruiti per un fine ben specifico, solitamente di trasporto, transito, commercio, tempo libero e svago, insomma spazi in cui le persone si incrociano senza entrare in relazione, sospinti o dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane, tipicamente centri commerciali, autogrill ed aeroporti...



Il non-luogo, nel nostro caso il non-rifugio, si contrappone al “luogo antropologico”, che conserva gli elementi culturali della comunità che vi ha risieduto, o che vi risiede con proprie tradizioni, usi e costumi, e che su quello spazio ha costruito la propria identità, insomma quello che nell'immaginario potrebbe essere un caratteristico rifugio di montagna.

Eppure, non lontano dal Comici, ci sono diversi rifugi con una propria identità e storia: ad esempio, possiamo trovare il rifugio Falier, gestito storicamente dalla famiglia Del Bon, oppure il rifugio Treviso, gestito ora dalla guida alpina Tullio Simoni ed in passato dalla famiglia della guida alpina Renzo Timillero, in arte Ghigno...



Questi sono rifugi intrisi di alpinismo e di storia, dove ripararsi in caso di

maltempo, rifocillarsi, poter chiedere spiegazioni su sentieri e pareti, prepararsi e partire!

Mi è capitato di arrivare al rifugio Falier con abbigliamento minimo per poter scalare l'indomani la parete sud della Marmolada con zaino leggero e, raggiunto sul sentiero da un improvviso temporale, il gestore spontaneamente mi ha prestato camicia e maglione del figlio, fino a quando i miei indumenti non si fossero asciugati sulla stufa. E i Dal Bon, quando sanno che vai in parete, ti chiedono di lasciare il numero di telefono dei familiari in caso di necessità e pure ti controllano col binocolo!

Ma torniamo al Comici... Quando ho scoperto tutte queste novità, io che

ingenuo pensavo di trovare qualcosa di interessante relativo ad Emilio Comici o alla sua via sul vicino Salame del Sassolungo, veramente inorridito ho dovuto passare un paio di giornate immergendomi nella lettura dell'alpinismo storico e presente del Sassolungo per riprendermi dallo shock!

Poi ho razionalizzato: cosa possiamo fare contro tutto questo? Ho concluso che basta semplicemente non entrarci e girarne al largo e se tutti facessimo così probabilmente il direttore della struttura tornerebbe a gestire un bagno a Lignano Sabbiadoro ed il Comici tornerebbe ad essere un rifugio.

Ci proviamo?

Non possiamo che associarci a Massimo e al suo accorato e provocatorio appello a recuperare lo spirito e l'identità originaria del rifugio alpino.

È purtroppo legittimo il timore che quello del Comici sia un "caso limite" e che la progressiva evoluzione dei rifugi verso gli standard alberghieri sia una tendenza generalizzata, in atto già da tempo.

E spiace constatare come sovente di tali indirizzi non si percepiscono le criticità, né da parte dei gestori, né da parte dei clienti, riscontrando anzi, in nome di due moderne divinità, il "denaro" e il "consumismo", vantaggi per entrambe le parti.

Ma le implicazioni negative sono invece di tutta evidenza, sia in termini di frequentazione consapevole ed eco-sostenibile della montagna (come accade in tutti i casi in cui la platea viene artificiosamente ampliata), sia in termini di conservazione di quelle prerogative di modestia, essenzialità, intimità e accoglienza, che costituiscono attributi tradizionali ed irrinunciabili del rifugio. E temiamo che le recenti vicende ed implicazioni della pandemia da Covid19 non possano che accelerare bruscamente la progressiva spersonalizzazione del rifugio.

A presidio della poesia del rifugio e del suo pregio culturale, proponiamo ai nostri lettori un breve capitolo di "Caro vecchio rifugio alpino", recente pubblicazione di Giovanni Di Vecchia, edita dal Gruppo Montagna dell'Associazione Nazionale Carabinieri, della quale proponiamo altresì una recensione nella sezione dedicata.

IL RICORDO

Caro vecchio rifugio alpino sei stato, ed in parte ancora, luogo di particolari atmosfere, di silenzi, luci, suoni e molto altro ancora che hanno dato la possibilità di momenti di contemplazione e spiritualità al cospetto di una natura incontaminata illuminata dai raggi del sole e dalla luce delle stelle apparentemente così vicine. Ed anche riparo sicuro da improvvise intemperie.

Hai trasmesso prima e dopo un'impresa emozioni, ansie ed anche gioie a quegli alpinisti che hanno frequentato le alte quote per scalare variegate pareti rocciose, in specie nel periodo di settembre come amava fare, a suo tempo, quell'innamorato della montagna che è stato Dino Buzzati, lontano dalle folle estive, così da potersi appropriare quasi in esclusiva delle vette. Il ricordo va a quei particolari e diversificati odori non solo rinvenuti dalla cucina, come anche a quel vociare, a volte concitato, prima di corricarsi, poi a quei lunghi silenzi che hanno accompagnato le ore della notte, richiamando, a volte, alla mente ed al cuore anche le più belle note riportate nei pentagrammi: musiche, per lo più sinfoniche, che hanno sublimato la montagna, essa che è stata musa ispiratrice dei vari compositori per la sua superba e maestosa bellezza.

Anche, e non di meno, quando, al termine di una ascesa, pur già in autunno inoltrato, con l'evidente variare della natura alpina, si potevano, seppure da lontano, come ancora oggi, udire, rinvenienti dal suo interno, cori e canti inneggianti alla bellezza delle cime.

Poi il ritorno alle proprie case, alle città, con la speranza di esserci di nuovo, anche se, con il passare degli anni, spesso il treno della vita andava inesorabilmente avanti, restando quindi il solo ricordo di un trascorso meraviglioso ed irripetibile.

Tratto da "Caro vecchio rifugio alpino" di Giovanni Di Vecchia, Editore CC MONT (Associazione Nazionale Carabinieri, Gruppo Montagna), maggio 2020.



UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI RETICHE OCCIDENTALI

Pizzo Bernina (4049 m)

Cresta Nord (Biancogrät)

Primi salitori: Paul Gussfeldt con Hans Grass e Johann Gross, 12 agosto 1878

29 giugno 2019: F. Lagutaine, A. Martinelli, G. Papini, P. Schifano (GM Genova)

Difficoltà: AD+ (passaggi di III e IV su roccia; pendii di neve/ghiaccio fino a 45°)

Dislivello: 1465 m (dalla Chamanna da Tschierva)

Tempo di salita: 7-10 h (dalla Chamanna da Tschierva)

Materiale: corda, piccozza, ramponi, 4 rinvii, qualche fettuccia, alcune viti da ghiaccio

Località di partenza: Pontresina (1804 m)

Accesso: Da Lecco si prosegue per il Passo del Maloja e si scende a St. Moritz; da qui in breve si perviene a Pontresina, dove si parcheggia nei pressi della stazione ferroviaria. Si imbecca la strada sterrata della val Roseg, pianeggiante per svariati km; oltrepassato Roseg (1999 m), ci si immette sul sentiero che si innalza sul fianco sinistro della vallata (destra orografica) e che porta alla Chamanna da Tschierva (E; 4h).

Itinerario di salita: Dalla Chamanna da Tschierva (2583 m), si imbecca il ripido sentiero che inizialmente risale il versante SO del Piz Tschierva. Il sentiero è segnato da ometti e catarifrangenti ed in alcuni punti è attrezzato con catene e pioli di acciaio. Ad una biforcazione si trascura la deviazione che sale verso il Piz Morteratsch e si prosegue sulla destra verso il Piz Bernina. Il sentiero prosegue a mezza costa, attraversando tratti talvolta esposti, fino al ghiacciaio della Vadret da Tschierva. Messo piede sul ghiacciaio, lo si risale fino ad arrivare in vista della Fuorcla Prievlusa: per raggiungere questo intaglio è possibile sia utilizzare un tratto attrezzato sulle rocce di sinistra, sia, se le condizioni del pendio soprastante sono sicure (tratto soggetto a caduta di pietre), risalire il pendio nevoso sulla destra (35° - 40°). Arrivati alla Fuorcla Prievlusa (3426 m; 3-4 h) si attacca la cresta rocciosa sulla destra, mantenendosi inizialmente sul versante della Vadret da Tschierva (a destra salendo) e poi grossomodo lungo la linea di cresta (passi di II e III; radi spit). In prossimità del termine di questa prima cresta rocciosa, tramite alcune

soste attrezzate o disarrampicando, ci si cala sulla cresta nevosa, assai ampia in questo punto. Si prosegue puntando verso la ‘pinna di pescecane’, risalto roccioso posto lungo la cresta. Se le condizioni della neve lo consentono, si aggira questo risalto sulla sinistra (versante Vadret da Morteratsch); in caso di ghiaccio vivo, lo si risale direttamente per poi calarsi nuovamente sulla cresta nevosa. Si segue la cresta stando quasi sempre lungo il suo filo. A seconda delle condizioni, alcuni tratti potrebbero presentarsi ghiacciati, rendendo indispensabile l'utilizzo di viti da ghiaccio per la progressione in sicurezza (pendii fino a 45°). Giunti in cima al Pizzo Bianco (3993 m; 3-4 h dalla Fuorcla Prievlusa, 6-8 h dalla Chamanna da Tschierva), anticima del Pizzo Bernina, inizia il tratto di cresta rocciosa che adduce alla vetta. Si procede per percorso non obbligato lungo il filo di cresta o in prossimità di esso (II), mantenendosi sul versante orientale. Appena prima di un gendarme roccioso, si incontra la Breccia del Bernina, netto intaglio della cresta, per superare il quale è conveniente effettuare una breve calata di pochi metri (altrimenti passi di III e IV). Superato l'intaglio, si prosegue ancora per poche decine di metri prima di attaccare il gendarme roccioso, apparentemente assai ostico, ma in realtà non troppo impegnativo ed attrezzato con vari spit (III+). Superato il gendarme, si affronta l'ultimo risalto roccioso, salendo lungo le rocce rotte (II) poste alla sinistra di una paretina; la cresta continua ancora con andamento quasi pianeggiante fino ad arrivare alla vetta del Pizzo Bernina (4049 m; 1-2 h dal Pizzo Bianco, 7-10 h dalla Chamanna da Tschierva).

Discesa: Si segue la cresta rocciosa in direzione SSO (all'inizio passi di II), fino a pervenire alla Spalla del Bernina (4021 m); superando qualche facile tratto roccioso (ancoraggi con catene per calata), si intercetta la traccia di sentiero che porta al pendio nevoso soprastante il Rif. Marco e Rosa (3597 m), dove conviene pernottare. Dal rifugio, si traversa lungamente sul ghiacciaio fino a portarsi al di sopra dei contrafforti rocciosi della Fortezza; la si discende (ancoraggi con catene per calata), si traversa la Vedretta della Fortezza e si perviene all'Isla Persa, da cui un evidente sentiero conduce al lago Lej da l'Isla (2468 m). Dal ciglio della morena di sbarramento del lago si intravede chiaramente il sottostante sentiero, raggiungibile discendendo un pendio piuttosto ripido di massi assai instabili. Si segue il sentiero fino al termine della valle a Morteratsch, da dove si prende il trenino del Bernina per ridiscendere a Pontresina.

Impressioni: La Biancograt (nota anche come “Scala del Cielo”) è una delle creste di neve più rinomate di tutto l'arco alpino. L'ambiente nel quale si sviluppa questa lunga cavalcata è magnifico. Purtroppo il ritiro dei ghiacciai ha alterato notevolmente le caratteristiche ambientali, soprattutto sulla via normale in discesa, un tempo anch'essa su cresta nevosa e oggi quasi sempre di sfasciumi instabili.

Scheda di Alberto Martinelli



DOLOMITI ORIENTALI DI BADIA**Sass de la Crusc (2907 m)**

Via Grande Muro

Primi salitori: R. Messner, H. Frisch, nell'estate 1969

8 agosto 2017: P. Bursi, E. Veronese

Difficoltà: VII+ (oppure VI e A1 obbligatorio)**Dislivello:** 400 m (+ 400 m di zoccolo iniziale)**Tempo di salita:** 6-8 h**Materiale:** normale dotazione alpinistica**Località di partenza:** Badia, località Pedraces, in corrispondenza degli impianti di risalita

Avvicinamento: Dal parcheggio presso gli impianti di risalita si sale all'Ospizio Santa Croce (2045 m), lungo un sentiero ben indicato dalla segnaletica CAI. In alternativa, per effettuare la salita in giornata, si possono prendere gli impianti di risalita; tale opzione è tuttavia sconsigliabile: meglio partire presto, per la lunghezza della via e perché lo zoccolo può presentare insidie legate al problematico orientamento).

Dall'Ospizio si segue il sentiero n° 7 che porta all'attacco della via ferrata, inizialmente su prati e poi su ghiaioni. Quando il sentiero comincia a traversare verso destra in lieve salita, si taglia su una traccia che sale verso sinistra. Si segue la traccia, inizialmente segnata da ometti, che rimonta uno zoccolo roccioso. Più lo zoccolo si fa ripido, più la segnaletica diventa incostante. In ogni caso, si può salire senza una traccia obbligata. Si oltrepassano diversi risalti rocciosi, lungo facili roccette non troppo solide, e si arriva al di sotto dell'imponente tetto giallo-arancione caratteristico della parete. Da qui si comincia a traversare verso destra su una cengia, fino ad imboccare un ripido canale, che si risale. Percorrendo una cengia esposta verso destra, si arriva all'evidente diedro iniziale (sosta su 2 ch. e 1 cordino) (2-3h).

Itinerario di salita: L1: si sale il logico diedro fino al suo termine, con arrampicata esposta su roccia non entusiasmante (IV+, 35 m, sosta su 2 ch.). L2: si procede su terreno più facile, obliquando verso destra; dove la placca diventa più compatta, si passa alla destra di un pilastro instabile, fino ad arrivare alla sosta alla base di una rampa camino (1 passaggio di V, 40 m, sosta su clessidra e ch.). L3: si sale il camino (IV+, 35 m, clessidre di sosta). L4: si prosegue lungo l'imponente camino, che appare molto più complicato di quanto lo sia realmente (1 passaggio di V, 40 m, sosta alla fine del camino su ch.). L5: facile tiro di collegamento sulla cengia (20 m, sosta su ch.). L6:

bellissimo tiro, leggermente strapiombante, su buone maniglie gialle; si seguono gli abbondanti chiodi, superando un tettino, e si passa sulla classica roccia grigia super-compatta del Sass de la Crusc, arrivando alla sosta che si trova leggermente a sx (VI+, 40 m, sosta 2 ch.). L7: si supera il diedro di roccia grigia e si comincia il famoso traverso su lama, alla fine della quale si può decidere di abbassarsi leggermente per poi risalire oppure continuare alla stessa altezza, fino ad arrivare in un diedrino e alla sosta (V+, 40 m, sosta 2 ch.). L8: si risale il diedrino e si attraversa verso sinistra su una liscia placca grigia solcata da una fessura, sostando dentro una nicchia giallo-grigia da cui parte una splendida fessura (V+, 15 m, sosta 2 ch.). L9: magnifica placca grigia incisa da una fessura verticale, fisica nella prima parte (leggermente aggettante) e più tecnica nella seconda; la si segue per tutta la sua lunghezza, fino ad arrivare magicamente alla fine dell'itinerario; con un'ultima salita, si raggiunge il plateau sommitale della montagna (VII+, 40 m, sosta su spuntone). Da qui si raggiunge rapidamente la cima.

Discesa: La discesa è lungo la via ferrata, il cui attacco si raggiunge percorrendo la cresta verso sud (destra) fino alla Furcla de la Crusc (2609 m). Si segue la ferrata e si ritorna all'Ospizio Santa Croce (1,5 h) e da qui alla macchina (totale 2 h).

Impressioni: Superbo itinerario che è il perfetto connubio tra l'arrampicata classica e l'arrampicata moderna introdotta da Messner. Si parte da diedri e camini e si termina su muri, fessure e placche fessurate. Richiede un'ottima preparazione alpinistica sia per lo zoccolo basale - dove più di una cordata si è persa - sia per la scalata dopo la cengia mediana, assolutamente non banale né scontata. Un must dell'arrampicata dolomitica sulle tracce di un grande alpinista.

Scheda e schizzo di Paolo Bursi



DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA

Venti anni fa ci lasciava Gianni Pieropan, figura di rilievo della GM di Vicenza: lo ricordiamo recuperando dagli archivi della Rivista un vivace testo del forte alpinista Giuseppe Peruffo, corredato da una brillante introduzione di Gianni

Coltivare la memoria. È appunto a quanto ci invita questa rubrica, che nel corso del tempo, senza sistematica continuità, ha presentato ai nostri lettori testimonianze dell'attività alpinistica di soci delle varie sezioni. Un'attività con punte di



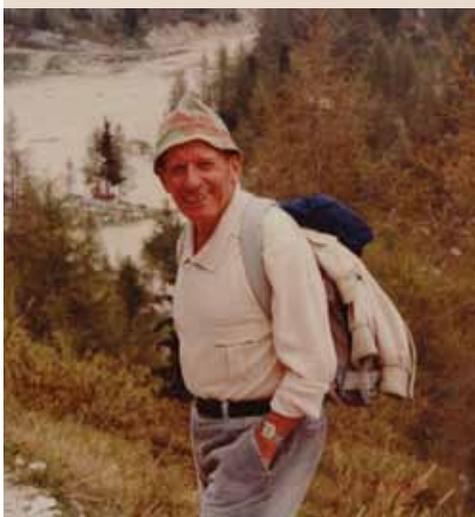
particolare valore, come la salita qui riportata, realizzata sulla fine degli anni 50 da due giovani, Giuseppe Peruffo e Tarcisio Rigoni, del vivace vivaio della sezione di Vicenza.

Chi si soffermerà su questo testo, individuerà dell'altro, che va oltre la valentia arrampicatoria: precisamente il tessuto umano di quella generazione. Chicca ulteriore del documento la presentazione che ne fece Gianni Pieropan, del quale ricorre quest'anno (25 luglio) il ventennale della scomparsa. Storico, scrittore e alpinista vicentino, fu tra i più autorevoli studiosi della prima guerra mondiale sul fronte italiano, e Commendatore della Repubblica.

Figura emblematica della sezione vicentina, Gianni portò da Maestro la sua autorevole presenza anche in ambito centrale di Giovane Montagna e del CAI.

Straordinaria fu la sua conoscenza delle Alpi orientali, frequentate assiduamente con la formula del cicloalpinismo in Pasubio, negli Altopiani vicentini e trentini e in Dolomiti. L'incontro, nel 1937, con Toni Gobbi favorì la sua crescita alpinistica.

Dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale fu sergente in Albania, continuò a frequentare attivamente la montagna insieme alle varie associa-



zioni di cui fece parte, con l'organizzazione di settimane alpinistiche e l'accompagnamento di comitive e scolaresche sui sentieri storici dei monti vicentini. Moltissime furono le sue pubblicazioni: articoli, relazioni, guide escursionistiche, saggi storici. Spesso venivano arricchite da particolari disegni topografici, per i quali fu ottima scuola il rilevamento grafico delle zone operative durante la guerra in Albania. Nell'ambito del primario ruolo acquisito, pur senza il crisma di titoli accademici, nella storiografia della prima guerra mondiale, si segnalano opere importanti, come "Ortigara 1917" e "1916, le Montagne scottano", che riflettono la sua eccezionale esperienza della storia e del terreno relativi alle vicende della Grande Guerra.

Come autore di guide escursionistico-alpinistiche si evidenzia in particolare la Guida ai Monti d'Italia "Piccole Dolomiti e Monte Pasubio" edita da CAI e TCI. Il filo conduttore fu sempre la conoscenza e la ricerca assidua: ripercorrere gli itinerari, descriverne i cambiamenti, ricercare le origini e la giusta dizione dei toponimi.

Una vita dedicata alla montagna, con una profonda cultura ricca di altruismo e di calore umano.

LA VIA DELLE GUIDE AL CROZZON DI BRENTA

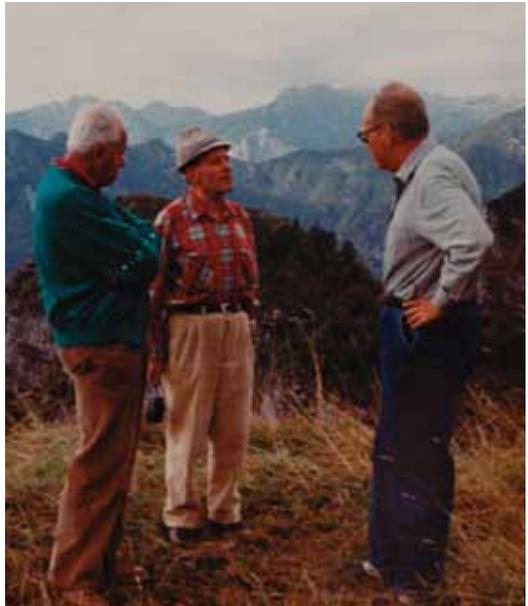
di GIUSEPPE PERUFFO (Sezione di Vicenza)

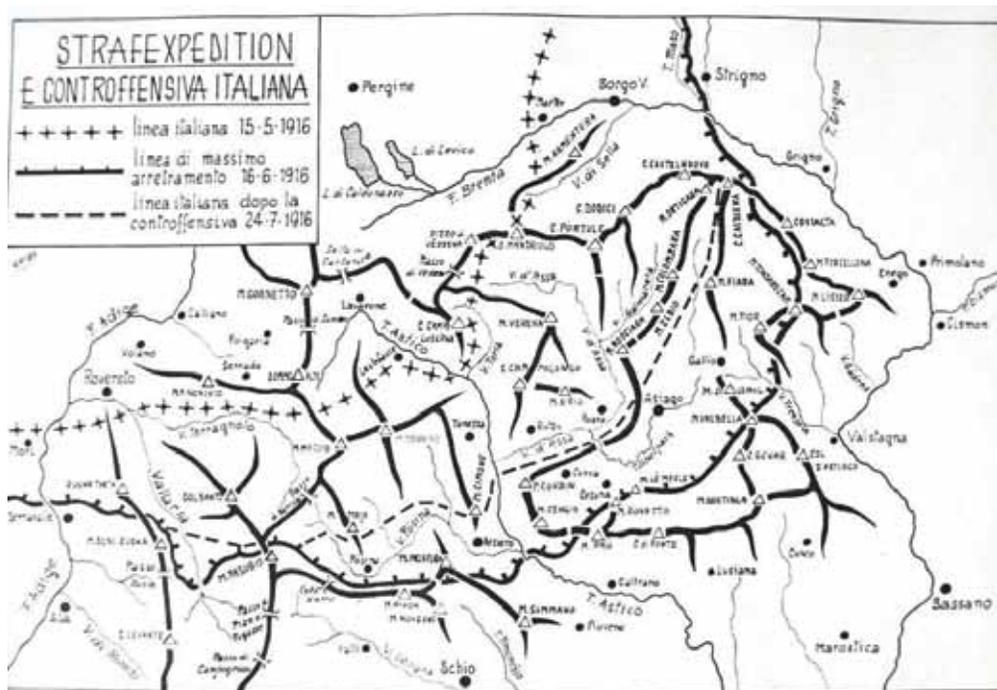
con Introduzione di GIANNI PIEROPAN

(tratto da *Giovane Montagna, Rivista di Vita Alpina* N. 1/1959)

«...di fronte a noi si ergeva una massa colossale, uno dei più prodigiosi monumenti della forza della Natura. La parte più bassa s'alzava a ripiani decrescenti come la Torre di Babele nelle vecchie illustrazioni della Bibbia. Più in alto s'ergera un pilastro, diritto la cima terminava 4000, 4500 piedi al di sopra delle nostre teste.

Dietro questo gigantesco torrione, una enorme fortezza fatta di roccia stendeva la sua lunga linea di torrette e di bastioni. Man mano che ci avvicinavamo alla sua base, il gran torrione s'ergera isolato, senza appoggi e l'ardimento delle





sue forme diveniva quasi incredibile. Esso può stare alla pari del Cervino visto dall'Hörnli; e riunisce in sommo grado la nobile solidità della Gran Becca con la particolare struttura verticale che dà alle Dolomiti una strana somiglianza con l'architettura umana...».

Così il grande alpinista ed esploratore inglese Douglas W. Freshfield nel suo splendido «Italian Alps», un volume che a quasi un secolo dalla sua stesura conserva intatta una rara e squisita freschezza di immagini e sensazioni, sborza ed inquadra il Crozzon di Brenta, la formidabile costruzione di cui ancora non conosce il nome, ma che subito lo colpisce ed affascina con la possente nobiltà dei suoi profili.

Il Crozzon, la gran roccia, è senz'altro il gioiello più prezioso nella fulgida raccolta di gemme ch'è il Gruppo di Brenta. Chi l'ha visto una volta, dai pascoli silenti della Val Brenta o dall'alto del gran colatoio ghiacciato che gli s'inabissa a levante, più non dimentica la visione di smisurata selvaggia potenza che, nelle Alpi tutte, trova ben pochi e veramente efficaci raffronti.

Nomi illustri nella storia dell'alpinismo, da Matteo Nicolussi a Edward Theodore Compton, da Luigi Scotoni a Paul Preuss, da Bruno Detassis ad Ettore Castiglioni, si sono vittoriosamente cimentati sui fianchi e sugli spigoli del colosso, irretendolo con itinerari che vanno dalla media difficoltà della via comune agli 800 metri della cosiddetta «via delle guide», sulla verticale muraglia nord-est: un'arrampicata di straordinaria eleganza e arditezza compiuta nel 1935 dalle guide trentine Bruno Detassis ed Enrico Giordani, che conserva intatta la classificazione originaria di «6° grado in libera», limite

massimo raggiunto dall'uomo coi soli suoi mezzi naturali ed espressione più pura dell'alpinismo su roccia.

Qui ce ne offrono probante testimonianza i nostri consoci vicentini Giuseppe Peruffo e Tarcisio Rigoni, che lo scorso agosto hanno brillantemente raggiunto il Crozzon per la «via delle guide».

Gianni Pieropan

Ero ancora intimamente stupito, tanto la cosa mi pareva impossibile, forse vivevo un irrealizzabile sogno; ed ero invece proprio io, tutto d'un pezzo, a trovarmi sulla vetta del Crozzon di Brenta.

E non che mi avesse depositato lassù un mitico volatore dalle grandi ali o un più moderno elicottero, ma vi ero arrivato coi miei mezzi e niente meno che per la celebre «via delle guide», lungo la grandiosa parete nord est.

Come se rivedesse una vecchia consunta pellicola, il mio pensiero correva indietro lungo il sentiero ideale di questi ultimi anni dedicati alla montagna, al desiderio di apprendere i segreti di quella tecnica che m'avrebbe permesso di salirne con sicurezza sempre maggiore le più belle cime, per poterne in tal maniera penetrare più profondamente l'affascinante bellezza.

Ricordavo nitidamente le diverse immagini ed impressioni con cui il Crozzon mi si era via via mostrato, allorché, in tempi e circostanze diverse, m'era stato consentito avvicinarmi al Gruppo di Brenta.

Sì, col Crozzon avevo un vecchio conto da saldare, forse fin da quando, ragazzino diciottenne pieno d'entusiasmo e di una certa naturale strafotenza, me lo ero trovato davanti così, all'improvviso.

Mi trovavo allora a Vigo in Val Rendena per un periodo di riposo che,

per essere veramente intonato allo scopo, faceva sì ch'io fossi perpetuamente impegnato a salire e scendere i prossimi erti pendii calanti dai vicini Gruppi di Brenta, dell'Adamello e della Presanella, monti che non conoscevo per niente.

Finché mi fu consentito dirigermi al Brenta partendo da Madonna di Campiglio e previa familiarizzazione con quei certi nomi di Tuckett, Vallesinella, Orsi, Brentei, Campanil Basso, che per me costituivano un terreno fin allora assolutamente vergine.

Era di tardo pomeriggio e, con una certa inconfessata punta di timore, risalivo la mulattiera che dal fondo della Vallesinella porta al rifugio Brentei.

M'avevano anche dato ad intendere che la strada passasse per un terreno eretto a Parco Nazionale e che lì vi fossero degli orsi in libertà.

Tanto che, sulla scorta di tali tendenziose informazioni, avevo messo le ali ai piedi, risalendo a tutta birra e non certo in maniera troppo dignitosa e adeguata alle mie arie di alpinista in verità tutt'altro che maturo, l'ampio ma talvolta un po' ripido tracciato.

Naturalmente dietro ogni masso avrebbe dovuto trovarsi un orso in agguato, bellamente nascostosi lì proprio per un particolare riguardo alla mia persona. Ed ogni scricchiolio, ogni movimento di arbusti era da attribuirsi al selvaggio bestione, ma-

gari bardato di nacchere e tamburelli, pronto per una danza come quelle che avevo visto da bambino ai baracconi della fiera in Campo Marzio.

Solo che qui sarebbe mancato il domatore.

Invece le mie paure infantili presto scomparvero per lasciar posto ad un ben diverso turbamento, che doveva lasciare in me durevoli segni. Ciò accadde quando, ad una svolta della mulattiera, improvviso il Crozzon mi riempì lo sguardo con la sua maestosa e per me misteriosa bellezza, stagliandosi in maniera impeccabile contro un cielo limpido e reso ancor più trasparente dall'imminenza della notte.

Mi sentii solo, terribilmente stanco, forse ebbi paura.

Il giorno seguente, salendo alla Bocca di Brenta, incontrai due uomini con la corda a tracolla, avanzanti in silenzio con passo cadenzato e sicuro, lo sguardo severo di gente abituata alla più dura fatica ed agli inevitabili rischi delle grandi arrampicate. Tornavano da un tentativo non riuscito di salire il Crozzon per la «via delle guide».

Quella sera, nel tepore del rifugio, m'avvicinai ad essi con timorosa reverenza e trovai invece confidenza e calda amicizia, quella che tuttora mi lega con quei valorosi, i trentini Armando Aste e Fausto Susatti.

E sorse in me, irresistibile, il desiderio di presto imitarli.

Riebbi di fronte il Crozzon, nella pienezza della sua mole e del suo fascino, allorché frequentai al rifugio Brentei il Corso Istruttori Nazionali di roccia. Eravamo nel luglio 1954 e proprio in quei giorni Cesare Maestri aveva

compiuto la prima discesa solitaria, com'era nel suo stile, della «via delle guide».

Quest'impresa eccezionale aveva accentuato nella mia mente quell'alone di leggenda con cui un po' alla volta avevo circondato cima ed itinerario, fino a dare ai miei progetti il sapore d'un frutto proibito e perciò ancor più desiderato.

Ma più d'ogni altra cosa m'aveva colpito il racconto asciutto, forse malinconico ma pur ricco di affiorante irresistibile vivacità, con cui Bruno Detassis diceva di questa sua «via», che attraverso le sue parole si trasformava in una cosa viva, palpitante.

Ora, sul Crozzon, rivedevo il volto dell'anziana guida marcato da poche ma profonde rughe, quasi dei solchi, testimonianza delle ardue fatiche che avevano ferrato il suo spirito, forgiato il suo carattere, conferendogli la rara personalità di uomo che alla montagna ha dedicato l'intera propria vita, in quella lotta che Guido Rey ha definito «utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede».

I medesimi principi dai quali il mio inconfessato desiderio di misurarmi col Crozzon era stato trasformato in fermissima decisione.

Insomma, c'eravamo riusciti, Tarcisio ed io, in una cordata armonicamente fusa e tesa, a vincere una meravigliosa via di sesto grado completamente priva di chiodi, in pura tecnica di arrampicata libera, che ci aveva deposti sulla vetta del Crozzon.

Oltre alla lunga attesa, mille altri motivi avevano contribuito a rendermi particolarmente cara questa salita.

La gioia dell'ascendere era stata così intensa da rendere i nostri sentimen-



ti straordinariamente sensibilizzati, pronti a cogliere da ogni sfumatura, da ogni pensiero appena accennato, sensazioni vivissime, d'incomparabile lievità e bellezza.

Un piccolissimo raponzolo di roccia, un silenzio denso di parole inespresse tra una tirata e l'altra di corda, il quieto brusio di una cavolaia, il preciso lavoro d'un ragno che stava pazientemente tessendo la sua trama (e come non pensare ad un simbolo?), una stupenda calda giornata in cui le Dolomiti sembravano pigliar fuoco sotto un sole prepotente, i ghiacciai scintillanti della Presanella e dell'Ortles, il crosciare e il dirompersi dei seracchi lungo il pauroso canalone alla nostra sinistra, la roccia dagli appigli minuscoli ma saldissimi, il silenzio immenso unito al preciso senso del vuoto, tutto insomma contribuiva a farci sentire intensamente vicina la presenza di Dio.

E la salita era diventata l'attuazione della muta preghiera a Lui rivolta all'alba nella piccola, graziosa cappella del Brentei, paragonabile ad immensa cattedrale, cui era volta il cielo ancor stellato e colonne le architetture sublimi delle Dolomiti di Brenta.

Lassù, sul Crozzon, mi sentivo umile

e fiero al tempo stesso, ogni tristezza era scordata, lasciando il posto ad una gioia ch'era stimolo a nuove imprese, a nuove sane fatiche.

Nota tecnica: "Ettore Castiglioni: Guida delle Dolomiti di Brenta" – Collana Monti d'Italia CAI – TCI – ed. 1949: Crozzon di Brenta (3135 m) - Parete Nord-est - Ore 12 - 800 metri - Diff. di 6° gr. inf. - L'itinerario si svolge lungo la riga nera di destra, che segna la grande e mirabile muraglia convessa tra la parete NNE del Crozzon e la parete E.

A pagina 58 in alto: Ciclo-alpinismo anni Trenta (del secolo scorso), tratto da Due soldi di Alpinismo, disegno di Fofò Brunello - archivio Andrea Carta

A pagina 58 in basso: Pieropan nel 1981 a Piazzale Lozze, Ortigara - archivio Andrea Carta

A pagina 59: Ottobre 1990, l'ultima gita di Pieropan (al centro) - archivio Andrea Carta

A pagina 60: Una delle tantissime mappe topografiche disegnate da Pieropan - archivio Andrea Carta

In questa pagina: La Via delle Guide al Crozzon di Brenta

ATTIVITÀ INTERSEZIONALI

a cura di GERMANO BASALDELLA

Era evidente che le attività intersezionali avrebbero risentito maggiormente delle restrizioni dovute all'emergenza sanitaria, che solo recentemente sono state allentate. Le maggiori distanze da coprire e la difficoltà di mantenere un opportuno distanziamento hanno comportato la dolorosa decisione di annullarle.

È però stato possibile portare a compimento un'importante iniziativa della CCASA, un appuntamento ad invito di formazione per i soci più esperti, allo scopo di creare una positiva ricaduta sulle attività sezionali ed intersezionali.

UN INVITO DALLA C.C.A.SA

Inaugurato il percorso di formazione alpinistica triennale con un aggiornamento sul Monte Bianco (26-28 Luglio 2020)

di R. FERRARI, F. GIAMBENINI, G. LUI, S. SPAGNA (Sezione di Verona)

A seguito degli aggiornamenti roccia e delle settimane di pratica alpinistica organizzati negli ultimi anni dalla Commissione Centrale di Alpinismo

e di Scialpinismo (CCASA), l'anno scorso è stata lanciata dai più giovani partecipanti la proposta di organizzare delle uscite allo scopo di approfondo-



dire e mantenere un bagaglio tecnico e di esperienza alpinistica a 360 gradi.

L'idea è stata sviluppata e si è tradotta in un programma che la Guida Alpina Fabio Palazzo, socio della Sezione di Genova, ha predisposto per conto della CCASA, programma che si articola in una serie di appuntamenti ad invito che hanno quale principale obiettivo quello di garantire, nell'arco di un triennio, il costante aggiornamento a chi già coordina o coordinerà le uscite di alpinismo a livello centrale o sezionale, partendo dal dato di fondo che l'obiettivo è raggiungibile solo con il supporto didattico delle guide alpine. Il primo appuntamento ha avuto come cornice il massiccio del Monte Bianco e ci ha permesso di apprendere le principali tecniche di progressione su terreno misto.

Un lungo weekend iniziato giovedì 23 luglio con una calda accoglienza al Rifugio Reviglio di Entrèves e proseguito a partire da venerdì al Rifugio Torino, presso il quale abbiamo fatto base fino al 26 luglio.

Le cattive condizioni meteorologiche del primo giorno hanno offerto alle tre guide l'occasione di un intenso aggiornamento sulle manovre e sui movimenti da conoscere per la progressione in conserva.

A partire da sabato siamo entrati nel cuore del corso percorrendo due classiche creste: l'integrale delle Aiguilles Marbrées (sabato 25) e l'Aiguille d'Entrèves (domenica 26), due itinerari che, dal punto di vista didattico, hanno permesso di comprendere come l'alpinista abbia bisogno di adattarsi alla morfologia della montagna: progressioni in conserva e su

ghiacciaio, che variano con l'inclinazione e la difficoltà.

Si è trattato a tutti gli effetti di un corso avanzato, nel quale le guide si aspettavano da noi un occhio più critico e deciso rispetto alle manovre e alle progressioni. Non a caso l'attenzione, in questi tre giorni, è stata incentrata su quale fosse il cosiddetto "rischio maggiore" al fine di proteggere chi ci portiamo al seguito, avuto riguardo all'ambiente circostante.

Spettava quindi a noi prendere decisioni su quale fosse, in quel momento, il miglior modo per avanzare su quel terreno: se legati con nodi a palla e a quale distanza, se con assicurazione su imbrago o sulla sosta, se procedere in conserva o effettuare un vero e proprio tiro di coda.

Anche la velocità nell'eseguire questi aggiustamenti gioca un ruolo fondamentale, perché minore è il tempo trascorso nelle zone impervie e più esposte, maggiore è la possibilità di portare a termine la gita prefissata, e nei tempi più rapidi possibile, perché, per dirla con Fabio Palazzo, "velocità è sicurezza".

Era per noi la prima volta che salivamo tra i ghiacciai del Monte Bianco, ed in particolare dalla SkyWay di Courmayeur. Affascinati dalla bellezza e verticalità del Dente del Gigante, siamo rimasti un po' amareggiati dalla scelta delle guide di non affrontare questa spettacolare salita.

Tuttavia, le creste affrontate sono sicuramente risultate più adatte al corso, in quanto più formative del Dente, che non ci avrebbe permesso di vivere in prima persona la conduzione della salita.

Entusiasti di questa prima esperien-

za, ringraziamo ancora una volta l'Associazione di cui facciamo orgogliosamente parte, e attendiamo il secondo appuntamento.

Dettagli tecnici sull'aggiornamento

di *FABIO PALAZZO*
(Sezione di Genova)

Premessa

Nel programma originario del ciclo triennale di aggiornamento tecnico approvato dalla CCASA questo evento doveva introdurre le basi dell'attività su terreno classico di alta montagna, con presenza di terreno glaciale e misto roccia/neve. Lo slittamento di date connesso all'emergenza COVID19 ha costretto a rivedere in parte il programma mantenendo tuttavia buona parte dei contenuti.

Progressione tecnica

La situazione meteorologica parzialmente instabile ha compromesso la prima giornata nella quale comunque è stato svolto un approfondimento tecnico in parte indoor ed in parte outdoor, presso il Col Flambeaux. Nella seconda giornata, con meteo molto soddisfacente, una prima cresta di ampio respiro e difficoltà medio-bassa (ma con una variante più sostenuta) seguita da un pomeriggio dedicato all'autosoccorso su ghiacciaio. Il terzo giorno una cresta più difficile e tecnica, di grande rilievo estetico e con possibilità di applicare su un terreno più esposto le acquisizioni della giornata precedente.

Dal punto di vista formativo, data la complessità del terreno di alta mon-

tagna e l'ampiezza dei temi da trattare, i tre giorni sono stati una buona opportunità per leggere e valutare i singoli allievi e le naturali differenze tra le attitudini, le esperienze ed i percorsi tecnici individuali. Ciò ha permesso di gestire nel modo più produttivo (si auspica) il percorso didattico tenendo conto del singolo, ma all'interno di un approccio del tutto condiviso in particolare nella valutazione del rischio.

Nel dettaglio, questi i contenuti dei tre giorni:

Venerdì: Mattina maltempo: briefing e formazione in rifugio su legatura (in ghiacciaio, su terreno misto, su pendio), progressione in conserva, valutazione dei rischi prevalenti, movimento e gestione della cordata. Il pomeriggio (breve fase di miglioramento meteo) al Col Flambeaux: cramponnage, movimento della cordata su terreno glaciale a diversa inclinazione, prove di trattenuta, gestione della corda e della traccia. In seguito, nuovamente in rifugio, uso dei dispositivi di sicurezza e nodologia; manovre di autosoccorso.

Sabato: Traversata delle Aiguilles Marbrées da N a S (PD+\AD-), con raggiungimento delle due vette principali. Progressione in conserva su terreno misto (la nevicata del giorno prima ha permesso di effettuare una buona metà della cresta con i ramponi), gestione della lunghezza della corda, progressione simultanea con uso di spuntoni, micro-tiri ed ancoraggi veloci, scelte più corrette in ragione dell'esposizione, dei tempi e delle capacità individuali, calate e gestione dell'inversione salita-disce-

sa dei componenti, progressione su ghiacciaio e lettura del terreno.

Il pomeriggio, al Col Flambeaux, prove di trattenuta di caduta in crepaccio ed esecuzione della manovra veloce di autosoccorso con dispositivi meccanici di ausilio, ancoraggi veloci su neve-ghiaccio.

Domenica: Traversata dell'Aiguille d'Entrèves (AD): gli stessi contenuti del giorno precedente, con l'aggiunta di tratti di maggiore difficoltà tecnica (senza ramponi), calate a corda doppia, soste ed ancoraggi idonei alla maggiore complessità tecnica, conserva lunga con protezioni intermedie, gestione della traccia di discesa in base alle mutate condizioni del ghiacciaio.

Formatori Guide Alpine:

Fabio Palazzo (Genova)

Giovanni Rocca (Genova)

Luca Storoni (Cortina d'Ampezzo)

Partecipanti:

Daniele Cardellino – CCASA

Alex Gimondi – CCASA

Stefano Governo – CCASA

Alberto Martinelli – CCASA

Alvise Feiffer – sezione di Venezia

Riccardo Ferrari – sezione di Verona

Francesco Giambenini – sezione di Verona

Giacomo Lui – sezione di Verona

Simone Spagna – sezione di Verona

Francesco Iacobelli – sezione di Roma

In questa pagina e a pagina 64: Lungo la cresta dell'Aiguille d'Entrèves (foto di Francesco Giambenini e di Giovanni Rocca)



RIPARTENZA

Le Sezioni nuovamente in attività

a cura di GERMANO BASALDELLA

Alla fine dell'inverno, in montagna, tutto sembra immerso in una pausa sonnolenta, in un tempo sospeso, che a stento fa intravedere la possibilità



di un mutamento.

Eppure, basta un raggio di sole, qualche giornata di temperatura più mite e, assieme alla neve, il torpore si scioglie e tutto ciò che sembrava avvolto da un sonno pesante si risveglia: la vita era continuata sotto la neve, spuntano i primi fiori, l'erba ricresce e prende colore, gli animali diventano più audaci.

Parimenti, la Giovane Montagna, durante la forzata pausa dovuta al momento più virulento dell'epidemia, ha continuato a vivere e a progettare. Certo, i contatti telematici sono stati preziosi, ma ancora più prezioso il desiderio di ricominciare, di incontrarsi, di camminare ancora sui monti.

È infatti bastato che la Presidenza centrale, pur con la prudenza che la situazione e le disposizioni del Governo richiedevano, il 14 giugno abbassasse la bandierina del via, perché tutte le Sezioni si facessero trovare pronte sulla linea di partenza, con un programma nutrito, in parte già predisposto prima delle restrizioni dovute all'epidemia, in parte rivisto e adattato alla situazione.

Forse si sarebbe potuta tentare una cronaca del periodo del lockdown, per raccontare come le Sezioni abbiano vissuto questo lungo intervallo di stand by. Però l'esperienza della montagna insegna a guardare avanti, quando si sale una cima impegnativa raramente ci si volge indietro, lo sguardo è proteso a individuare le difficoltà che ci attendono, a esplora-

re il prossimo appiglio.

Ecco allora, in una rapida panoramica, delinearsi per gli scorsi mesi estivi un ricco programma, in gran parte escursionistico, con qualche punta più spinta, che prevedeva anche itinerari EE e alcuni trekking.

La Sezione di Milano, dal 2 all'8 agosto, ha percorso un itinerario che ha visto come teatro il susseguirsi delle frastagliate cime delle Odle, la catena che segna il confine tra la Val di Funes e la Val Gardena.

La Sezione di Venezia, dal 21 al 25 luglio, ha realizzato un affascinante percorso in cinque tappe attorno all'imponente massiccio del Gran Paradiso, con partenza da Valnontey, nei pressi di Cogne, lungo parte dell'Alta via n. 2, all'interno del Parco nazionale del Gran Paradiso.

La Sottosezione Frassati, dal 18 al 25

luglio, ha portato 18 soci a trascorrere un soggiorno a Valdaora in Val Pusteria, tenendo nel contempo la propria Assemblea annuale. Ha inoltre partecipato e collaborato all'organizzazione del 15° pellegrinaggio notturno lungo il sentiero Frassati delle Marche.

Altra tipologia di attività, forse meno appariscente, ma legata ad una dura e tangibile presenza della Giovane Montagna, è la manutenzione dei bivacchi.

Il 10 e 11 luglio la Sezione di Torino si è presa cura di una delle realizzazioni più antiche e rappresentative dell'Associazione, il bivacco Santa Maria in vetta al Rocciamelone (3538 m). Purtroppo un uso, a dir poco, spesso scorretto del bivacco e l'emergenza dovuta all'epidemia di Covid-19, per l'impossibilità di assicurare di-



stanziamento e sanificazione, hanno portato alla decisione di svuotarlo di materassi e coperte. Non è stata una scelta facile, per tutto ciò che il Rocciamelone rappresenta per la Giovane Montagna e per l'amarezza che deriva dal constatare come anche l'alta montagna non è purtroppo immune da comportamenti offensivi da parte di alcuni, che danneggiano anche i molti che hanno invece un approccio corretto con queste strutture. Punto di riferimento per la salita al Rocciamelone resta quindi il Rif. Ca' d'Asti. La Sezione di Padova tra luglio e agosto ha proseguito la manutenzione del bivacco Cavinato a Cima d'Asta, in Trentino, sostituendo le vecchie coperte, procedendo alla verniciatura di porta ed infissi, effettuando un intervento di pulizia e sanificazione, e, tradizione che si ripete dal 1979,

ha ricollocato nella trincea austriaca al passo Selle, presso il passo S. Pellegrino, la statua in marmo della Madonna, che nel periodo invernale è custodita nel vicino rifugio.

A pagina 68 in alto: La statua in vetta al Rocciamelone (foto Marco Valle)

A pagina 68 in basso: Lavori di manutenzione al bivacco Cavinato (foto Sergio Pasquati)

Nella pagina precedente: Il gruppo della Sottosezione Frassati sul M. Specie, Strudelkopf (2307 m), Parco naturale Fanes, Sennes, Braies (foto Andrea Ghirardini)

In questa pagina: Il gruppo della Sezione di Venezia al rif. Vittorio Emanuele II (2732 m) (foto Tita Piasentini)



IN RICORDO DI LELE BONZANI

Pilastro dello scialpinismo genovese

Come si può raccontare alla variegata platea della GM una persona pressoché conosciuta solamente nella sua sezione di appartenenza e il cui alpinismo non ha mai raggiunto livelli degni di notorietà?

Raccontando che la sua quotidianità rappresentava lo spirito della GM stessa.

Il suo amore per la montagna, sicuramente presente nel sangue, date le sue origini alpine (la famiglia era originaria di Pinzolo), si esprimeva coniugando un'innegabile tendenza alla competizione con una spiccata propensione a sostenere chi era meno forte, meno preparato, più scarso ...

La sua disponibilità ad accogliere, ascoltare e soprattutto sorridere a tutti, ma proprio a tutti, non aveva eguali.

Il sorriso, sempre esageratamente presente sul suo viso, aveva al contempo le sembianze di un conforto, di una presa in giro e di un ascolto.

La naturale predisposizione al contatto, anche fisico, con ogni compagno di avventura rappresentava la sua curiosità verso l'altro.

Era sempre disponibile ad ascoltarti e ad aiutarti per alleviare le sofferenze fisiche, da buon fisioterapista qual era.

Col suo animo coinvolgente, è stato negli ultimi anni una colonna portante per l'attività scialpinistica della sezione di Genova, anche nell'ambito dell'organizzazione dei corsi di avvia-

mento a questa splendida disciplina. Grazie a lui nuovi appassionati si sono avvicinati e sono rimasti in sezione.

Ottimo sciatore, eccellente scialpinista, esperto alpinista, appassionato ciclista.

Legato indissolubilmente alla famiglia, piacione con le donne, amante dei cani.

“Insofferente alla sofferenza”: difficilissimo vederlo rinunciare, anche in presenza di traumi, magagne e sfighe varie, che lo cercavano, trovandolo, più e più volte.

Casinaro, affascinante, bevitore da compagnia, una presenza costante ...

Quando di un puzzle perdi un tassello centrale, non potrai sostituirlo con nient'altro, potrai solo notarne per sempre la mancanza.

Penso che la frase di Dickens dedicatagli al suo funerale: *“tu sei una persona di quelle che si incontrano quando la vita decide di farti un regalo”* non poteva essere più azzeccata.

Ciao Lele!

Beppe Pieri



Emanuele Bonzani, socio GM della sezione di Genova, nel cui ambiente era impegnato anima e corpo ad organizzare il corso di scialpinismo in qualità di vicedirettore, è tragicamente scomparso lo scorso maggio in un incidente stradale.

Emblematica della sua personalità è la preghiera che Beppe d'istinto scrisse e lesse al suo Rosario:

“Complementare.

Leggo, preso dalla Treccani:
Che serve di complemento, cioè di completamento, di integrazione.

Oppure:

Con valore reciproco, di cose che si completano a vicenda.

Ecco, quanto scritto mi fa pensare ad una cosa, una sola, che si completi con un'altra.

Ma esiste anche un'anomalia: sei tu, Lele.

Sei stato capace di essere complementare con tutti noi, uno ad uno. Sia che fosse come me, orso Beppe, sia che fosse uno gioioso, uno timido, uno rigido, uno contrario, uno d'accordo.

E ringraziandoti per questo, ti chiedo, o Signore, di lasciare che questa infinità di gocce ci scorrano nel sangue, nel cuore e nella testa fino a quando avremo respirato su questa terra”.

Nella pagina precedente: Lele Bonzani (primo da sinistra) sulla vetta della Grande Aiguille Rousse

IL RICORDO DI UNA NOBILE FIGURA DI SOCIO: AVERARDO AMADIO

**Quando il richiamo dei monti
e l'impegno associativo
diventano Servizio alla “casa
comune”**

Prossimo oramai ai novant'otto anni, s'è serenamente congedato l'amico Averardo Amadio, emblematica figura di riferimento per la Giovane Montagna di Verona, ma nel contempo per la città, per quanto egli ad essa aveva dato di civile, nobile servizio. Congedo, il suo, di età veneranda, di taglio biblico, con il beneficio di una vitalità di pensiero conservata fino al suo dies natalis.

Classe 1921. Come tanti della sua generazione, s'era temprato attraverso gli “anni della guerra”, un quinquennio di desolazione materiale ed umana ed una vita tutta da ricostruire al rientro.

Ma i suoi talenti, per connaturata vocazione, non li ha posti soltanto a beneficio di sé stesso e della famiglia, ma di ideali che dovrebbero (oggi più che mai) essere comuni a tutti: la natura, l'ambiente, la “casa comune” richiamata dalla Laudato si'.

Siamo a cinque anni dal dono dell'enciclica di Papa Francesco, ma se gli amici ripercorrono il suo cammino di “santa utopia” leggono nella filigrana dei suoi tanti giorni che egli l'aveva nel cuore e che l'aveva anche anticipata con la sua testimonianza.

Ci scherzava anche sopra quando (con tanto rispetto) ricordava: «Sono lieto che Papa Francesco abbia copia-

to da me per la sua mirabile enciclica».

Quando ancora in periferia non si parlava di WWF, fu trascinatore di giovani e meno giovani, ed avviò in ambito veneto questo sodalizio ambientalista, che mise radici in tutte le sette province. Lo rafforzò e tenne poi per decenni la guida della sezione di Verona, con iniziative di salvaguardia ambientale emblematiche, per determinazione e lungimiranza, come il salvataggio della Palude del Busatello, fattasi poi scuola naturalistica permanente.

È stato così profeta e maestro, sacrificando molto alla professione, ma trovando comprensione e condivisione in Elsa, consorte affettuosa, e nei figlioli.

La natura e l'ambiente li ha vissuti attivamente attraverso la sua passione per la montagna (pronuba la sua Elsa, provetta sciatrice di radici cadorine) praticata in Giovane Montagna. Brillante penna, negli ultimi anni era diventato memorialista del suo lungo cammino esistenziale, con un focus dolorante sugli anni di guerra.

Ma ci ha lasciato anche pagine esilaranti delle tante settimane pellegrinanti sull'arco alpino. L'ultima di queste briose esternazioni riguarda la "chronica" della pausa escursionistica (luglio 2017) a Tegernsee nella Bassa Baviera, ancora una volta vissuta con lo storico gruppo dei sodali della sezione veronese, con i quali ha condiviso tanti trekking estivi. Il testo (L'angelo delle tigelle), impreziosito da raffinata grafica, sarà consegnato in un appuntamento di particolare ricordo che una cerchia di amici a breve promuoverà, come memoria di quan-

to egli ha dato alla GM di Verona.

Profeta e maestro. «Perché in GM non si parla, come si dovrebbe, della Laudato si'?»», il suo costante refrain. Maestro peripatetico, perché ogni uscita, ogni esperienza comune sulla via dei monti, diventavano lezione attiva, rivestita dalla sua affascinante affabulazione.

Nell'ambito del sodalizio, Averardo non è stato un'eccezione, perché di figure così carismatiche, che si sono identificate nella proposta propria di Giovane Montagna, portando in essa la ricchezza dei propri talenti e trasferendoli nel contempo pure in un impegno civile, ve ne sono state non poche. Ed è percezione che trova conferma nel vissuto di tante storiche sezioni. Un humus di fondo che ci richiama il senso di una "casa comune", alimentato da un concetto d'amicizia che va oltre il momento della fruizione del comune momento alpinistico. È doveroso ricordare Averardo Amadio pure richiamando il suo nobile "capolavoro", impastato di capacità professionale e di generosità, cioè la "baita" di Versciaco, "baita" come vezzeggiativo, ma in realtà ben di più, perché in essa la sezione di Verona ha scommesso tutta sé stessa.

Alla fine la scommessa è risultata vincente, ma poteva non essere così, perché il progetto (avventuroso, azzardato nelle sue dimensioni, finanziariamente irresponsabile?) si reggeva su un intreccio di forze che reciprocamente si sorreggevano. Venendone meno una, una sola, era predestinato "Il crollo della Balinverna", tanto per fare un richiamo buzzatiano.

Averardo ha rappresentato una di

queste forze determinanti, trainante nel “dare il là” alle schiere di coloro che coprivano il “campo base” per le settimane di lavoro.

Alla richiesta di portare la sua esperienza nel progetto rispose senza tentennamenti, sostenuto dalle sue 79 primavere. Era l’inizio dell’anno 2000 e davanti a tanta carica d’entusiasmo stava un rudere di fabbricato, da rendere funzionale ad un’atmosfera di “domus” familiare.

Nella “baita” tutto parla di lui: dalla struttura fino ai minimi, delicati particolari, studiati con amore e discussi con chi doveva poi porvi mano. Quante le sue salite di controllo a Versciacco, ignote ai più.

Un impegno completatosi tre anni fa con l’inaugurazione pubblica e festosa del ponte sulla Drava, struttura importante per la baita, specie per gli ospiti delle “Settimane per gli altri”. E quanto studio e controllo per il suo posizionamento e per la scelta del materiale!

Verona tutta, non soltanto i soci di Giovane Montagna, ha salutato Averardo la mattina di sabato 26 gennaio, con una presenza corale che ha colmato l’amplissima cattedrale.

Un chiaro segno di omaggio al cittadino Averardo Amadio (per un periodo seppur breve è stato assessore all’ambiente: il tempo sufficiente per far varare il “Parco dell’Adige”, troppo avanzato su una città a misura d’uomo per essere poi attuato), all’uomo di cultura ambientalista, che in ogni sua proposta, in ogni sua presa di posizione è stato sempre portavoce di matura responsabilità. E poi tanto associazionismo, tanti amici. E il saluto al maestro e al profeta della nostra



Giovane Montagna, con Alessandro Anderloni che ha portato pure quello di Bepi De Marzi.

Dopo il saluto nel segno della Fede, il trasferimento a Campofontana, un paesino cimbro ai margini est della Lessinia, per esservi sepolto come da suo espresso desiderio.

Sul crinale di questo altipiano, tra la Val d’Illasi e la Val del Chiampo, ora riposerà, dopo un’esistenza lunga ed operosa, che ha saputo anche impiegare a beneficio della “casa comune”. Orgogliosi, Averardo, di aver camminato con te.

Giovanni Padovani

In questa pagina: Vertice operativo nella *Stube* della “baita” di Versciacco. A destra: Averardo, progettista e direttore dei lavori. Al centro: Luciano Boatto, imprenditore locale che ha affiancato la ristrutturazione fin dai primi passi e che “questo cammino” ha trasformato in carissimo amico. A sinistra: Giovanni Padovani, che guarda pensieroso “quei due”, quasi domandandosi: “Cosa dovrò mai inventare per rispettare altri impegni di spesa?».

LETTERE ALLA RIVISTA



LA PELLE NON DIMENTICA

La pelle non dimentica... come viene maltrattata nelle gite in montagna (anche al mare, ma sulla spiaggia è un rito, anche cantato, spalmare la crema e ridistribuirla dopo alcune ore).

In montagna l'aria più fresca ed energizzante e l'abbigliamento più coprente ci fanno candidamente dimenticare a casa o in macchina la crema protezione 50+.

Sfogliando una copia di "Giovane Montagna, Rivista di vita alpina", mi sono imbattuta in visi sorridenti dalle belle fronti spaziose e sommità del capo diciamo *âgée*, nude, senza un cappello, una bandana, un foulard, esposte alla veemenza dei raggi solari, che in alta quota sappiamo essere senza filtri e quindi molto pericolosi.

I ragazzi sono più coscienti e si proteggono, questo lo dico in maniera abbastanza "scientifica": i miei quattro figli, sia d'estate che d'inverno, proteggono la cute e le labbra, così fanno i loro amici. Certo non è un campione numerosissimo, ma pur sempre una prova che le giovani ge-

nerazioni, conoscendo le conseguenze, le prevengono. Mio marito invece (Massimo Bursi, membro del nostro Comitato di Redazione, n.d.r.) la crema non la usa mai: si troverà con numerose lesioni cutanee chiamate "cheratosi attiniche", che sono lesioni precancerose.

La pelle è un organo, alla stregua di cuore, reni e intestino, che possiede una memoria infallibile: il mio "profe" di dermatologia recitava che l'esposizione eccessiva o non controllata ai raggi UVA e UVB sono fattori altamente predisponenti al basalioma della cute. Sono inoltre inclusi come fattori di rischio anche la pelle molto chiara, l'età avanzata e il sesso maschile.

Cerchiamo alimenti sani, ci teniamo in forma con attività fisica praticata con costanza e passione, perché non proteggere anche la pelle - del viso soprattutto - che è tra l'altro il nostro primissimo biglietto da visita?

Ancora una volta impariamo dai ragazzi: crema protezione 50+ sulle parti esposte (naso, fronte, stempia-tura, orecchie) e burro di cacao ad alta protezione sulle labbra, più cappello di ordinanza su cute glabra (la pelata).

La pelle ringrazierà.

Dr.ssa Chiara Zanotto

Carissima Chiara, volentieri pubblico il tuo intervento, conciso ed efficace. E non è certo per sminuirlo che lo colloco nella rubrica "Lettere alla Rivista", ma anzi per concedergli un angolo privilegiato,

che possa favorire l'attenzione dei lettori.

Spesso per abitudine o per pigrizia, omettiamo, proprio nelle attività che favoriscono la nostra salute, quei semplici gesti destinati a preservarla nel tempo.

Non chiedermi però di redarguire l'amico Massimo per la sua noncuranza, preferisco che ve la sbrighiate in famiglia!

Guido Papini

Spett.le Redazione,
ho ricevuto il primo numero dell'anno 2020 della rivista "Giovane Montagna", che ho letto come sempre con vivo interesse e conseguente condivisione, soprattutto per gli articoli di fondo.

Con piacevole sorpresa, ho apprezzato l'ampia attenzione riservata al "Codice Forestale Camaldolese". Cosa resa comprensibile dal fatto che, dall'anno 1964, sono membro della Comunità Benedettina Camaldolese, alla quale ho aderito senza mai dimenticare la mia passione alpinistica (ero socio dei Ragni di Lecco!).

Proprio questa passione ha notevolmente contribuito ad acuire il mio interesse per l'ambiente forestale appenninico, per la sua storia geologica, antropologica, sociale, la cui complessità viene espressa con la parola "ambiente", alla quale io regolarmente aggiungo "e i suoi abitatori", intendendo tutto ciò che nell'ambiente vive, respira e si rapporta con esso.

La millenaria tradizione camaldolese afferma che "l'ambiente non è oggetto da gestire, ma soggetto da condividere" e aggiunge "custodiamo la fo-

resta che ci custodisce", intendendo appunto tutto ciò che la foresta comporta vitalmente.

Il mio interesse iniziale si è perciò ampliato fino a creare il Collegium "Scriptorium Fontis Avellanae", il cui impegno di ricerca archivistica ha permesso di individuare e digitalizzare oltre 45.000 documenti, il cui complesso costituisce appunto il "Codice Forestale Camaldolese" e il cui studio, affrontato con il CREA Ministeriale (allora INEA) e con le Università di Ancona e di Padova, ha permesso la pubblicazione dei quattro volumi che hanno suscitato l'interesse dell'UNESCO e quindi il progetto che ne è derivato.

Il convegno del 18 febbraio scorso in Arezzo è nato dal Collegium e dai suoi soci aretini, con la collaborazione del CREA locale.

La nostra attenzione all'ambiente non può che condividere quanto scrivono Stefano Vezzoso, Guido Papini, Paolo Bursi, leggendo i quali ho ripensato a quanto nel XIII secolo ha scritto San Bonaventura da Bagnoregio nel suo trattato "Itinerarium mentis in Deum", nel quale, scrivendo del complesso cammino dell'uomo e della sua ricerca di Dio, afferma che "La Creazione si ribellerà e schiaffeggerà l'uomo che non la saprà amare come il Creatore".

Quanto mi è presente oggi questa affermazione e quante volte la cito nei miei frequenti interventi, soprattutto nelle scuole e nelle Università!

Comprendete dunque la mia lettura attenta e solidale con "Giovane Montagna".

Ringraziando per l'attenzione mostrata e augurando i migliori frutti

del Vostro Lavoro, porgo i saluti più cordiali.

Don Salvatore Frigerio

Camaldolese del Monastero della
Santa Croce di Fonte Avellana
Serra Sant'Abbondio, 25 maggio 2020.

*Caro Don Salvatore,
i tuoi apprezzamenti ci fanno enorme piacere. Ci sentiamo di aggiungere solo che la rubrica "La Marmotta", curata con passione e competenza da Andrea Ghirardini e dedicata appunto nello scorso numero al Codice Forestale Camaldolese, si conferma, oltre che punto fermo per tutti gli appassionati delle tematiche trattate, anche come veicolo per rafforzare la linea della Rivista in difesa dell'ambiente, inteso in senso lato, ovvero comprensivo, come tu stesso puntualizzi, di tutti i suoi "abitatori".*

Caro Direttore,
sono un socio recente della Giovane Montagna, anche se la conosco da molto tempo grazie all'amicizia di una mezza vita con Marco Valle, che guida la nostra sezione subalpina. Dall'anno scorso faccio parte del consiglio direttivo sezionale e ciò mi dà modo di vedere in quale modo i vari organi dell'Associazione interpretano il loro ruolo di indirizzo. Vedo che tutti siamo messi alla prova dalla situazione creatasi a seguito dell'epidemia di quest'anno, quando dobbiamo assumere decisioni su come organizzare ritrovi, uscite in montagna ed altre attività associative. La prassi, seguita dal nostro governo

e dalle regioni, di dare una grande quantità di disposizioni frammentarie, minuziose ed a volte contraddittorie, mescolando prescrizioni e divieti con consigli, raccomandazioni e considerazioni, non mi piace; mi pare tradisca un atteggiamento paternalistico, deresponsabilizzante ed in definitiva poco rispettoso di quella maturità civica che spesso è stata riconosciuta (a mio parere a ragione) alla gente che si è trovata ad affrontare l'epidemia.

Seguire lo stesso orientamento nel fissare le condizioni a cui l'attività associativa può riprendere, come fanno tra gli altri anche CAI e Giovane Montagna, mi dà la sensazione che il nostro andare per monti rischi di finire anch'esso preda di burocrazia e scariichi di responsabilità; ne abbiamo più che abbastanza sul lavoro di preposti, moduli, denunce e procedure, per doverli sopportare anche quando camminiamo con gli amici.

Mi piacerebbe che le regole che ci diamo, anche in questo periodo, fossero più rispettose della responsabilità individuale di chi va in montagna.

Mi auguro che mantenere aperta la discussione su questi temi alimenti e non sminuisca il senso di appartenenza alla Giovane Montagna dei nostri soci.

Complimenti a tutta la redazione ed agli autori per l'alto livello qualitativo della rivista.

Renzo Maina

Torino, 19 giugno 2020

*Caro Renzo,
credo che le tue considerazioni, delle quali apprezzo il tono pacato e spon-*

taneo, siano condivise da molti soci. Personalmente posso solo aggiungere il mio auspicio che la nostra associazione abbia la tempra di sfrondare le regole imposte da situazioni sia ordinarie sia straordinarie da ogni superfluo formalismo e che le regole medesime possano essere chiare e condivise.

In questo ambito, visto che sempre più nelle nostre istituzioni la forma prevale sulla sostanza, con le esecrabili conseguenze sotto gli occhi di tutti nella gestione delle emergenze, la miglior virtù che potremmo assumere è tenere dritto il timone mantenendo ferma la rotta sui nostri obiettivi sociali e facendo affidamento sul buon senso del capitano piuttosto che sul computer di bordo!

Dato che il tema che sollevi, di indubbia attualità, attiene ad aspetti di natura associativa, preferisco invitare il presidente Stefano a riscontrarti, perché credo che il tuo scopo sia quello non tanto e non solo di alimentare un dibattito, ma piuttosto di ricevere risposte esaurienti da chi è in grado di fornirtele.

Guido Papini

Caro Maina,
a prescindere dal giudizio che ciascuno di noi può avere sul contenuto della normativa emergenziale che è stata emessa per il contenimento dell'epidemia da Covid-19, resta il fatto che per ripartire in questa complessa fase di convivenza con il virus occorre necessariamente darsi delle regole che fossero innanzitutto rispettose di quelle emesse a livello nazionale, adattandole alla nostra realtà.

Fra le responsabilità di un'associazione rientra infatti anche quella di contribuire alla maturazione del senso civico all'interno del proprio corpo sociale e la Giovane Montagna, al pari di ogni altra associazione, sarebbe venuta meno a questo ruolo se non avesse adottato delle linee guida vincolanti per le sezioni e i rispettivi soci e si fosse limitata a fare affidamento, come tu sostanzialmente suggerisci, sulla responsabilità individuale di ognuno.

Voglio anche aggiungere, caro Maina, che un contesto organizzato impone di farsi carico di una responsabilità collettiva e di considerare che qualcuno è più responsabile degli altri e può essere chiamato a rispondere di condotte altrui se giudicate non rispettose delle prescrizioni di legge, passando in secondo piano, rispetto al piano giuridico, le convinzioni personali.

Sicuramente un gruppo di amici ha meno condizionamenti e può darsi, sul momento, le regole che ritiene più appropriate, ma ciò è possibile finché resta tale; un'associazione è qualcosa di più e di diverso rispetto ad un gruppo di amici.

Ci sarebbero tante altre cose da dire al riguardo e ti garantisco che le possibilità di proseguire il dibattito che hai aperto (o meglio, in cui ti sei inserito) non mancheranno fin dalla prossima assemblea dei delegati, in occasione della quale spero di poterti incontrare.

Cordialmente.

Stefano Vezzoso

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Marco Blatto, **Valli di Lanzo**. Le più belle ascensioni classiche e moderne. Idea Montagna, Piazzola sul Brenta (PD) 2020. pp. 320 con foto e schizzi a col., € 25,00.

Fabrizio Calebasso - Matteo Pasquetto, **Monte Bianco**. Tutte le vie su roccia del versante italiano. Versante Sud, Milano 2020. pp. 446 con foto e carte a col., € 37,00.

Alessio Conz, **Dolomiti new age**. 130 vie scelte a spit fino al 7a. Versante Sud, Milano 2020. pp. 272 con foto a col. e schizzi b.n., € 35,00.

Alberto Fangareggi, **3000 Ortles Cevedale**. Vol. 1 Settori meridionale e orientale. 49 itinerari alpinistici su ghiaccio e roccia. Idea montagna, Villa di Teolo (PD) 2020. pp. 250 con foto e carte a col., € 25,00.

Andrea Greci - Federico Rossetti, **Monte Rosa**. Le vie normali della Val d'Ayas e della Valle di Gressoney. Idea Montagna, Piazzola sul Brenta (PD) 2020. pp. 540 con foto e schizzi a col., € 35,00.

Fiorenzo Michelin, **Arrampicare nelle terre del Dahu – Roure e dintorni**. 10.000 metri di arrampicata sulle pareti della media Val Chisone. LAR Editore, Perosa Argentina (TO) 2020. pp. 103 con foto a col., € 14,00.

Gianluca Piras – Maurizio Oviglia, **Jerzu Osini Ulassai 2020**. Guida al trekking e alle arrampicate sui Tacchi di Ogliastra in Sardegna. Editore in proprio, Cagliari 2020. pp. 68 con

foto e carte a col., € 10,00.

Ulrich & Harald Roker, **Franken 1**. Volume 1. Arrampicata sportiva nel Frankenjura Nord. Gebro Verlag, Immenstadt 2020. pp. 760 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in tedesco ed inglese, € 40,00.

Ulrich & Harald Roker, **Franken 2**. Volume 2 Arrampicata sportiva nel Frankenjura Nord. Gebro Verlag, Immenstadt 2020. pp. 764 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in tedesco ed inglese, € 40,00.

Ulrich & Harald Roker, **Magic Wood – Bloc**. Bouldertopo per Averstal e Magic Wood in Svizzera. Gebro Verlag, Immenstadt 2020. pp. 224 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in tedesco, inglese e francese, € 31,00.

Ulrich & Harald Roker, **Allgau Rock**. Arrampicata sportiva nel Tirolo del Nord tra Germania e Austria. Gebro Verlag, Immenstadt 2020. pp. 319 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in tedesco ed inglese, € 34,00.

Ulrich & Harald Roker, **Bouldertopo Swiss Bloc 1**. 16 siti di boulder nella Svizzera settentrionale: Magic Wood, Sustenpass e Kandersteg. Gebro Verlag, Immenstadt 2020. pp. 348 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in tedesco inglese e francese, € 39,00.

Alberto Bazzucchi - Igor Brutti, **Gran Sasso**. Vie classiche, moderne e d'avventura. Corno Grande, Corno Piccolo e Pizzo d'Intermésoli. Versante Sud, Milano 2020. pp. 400 con foto a col., € 35,00.

Pietro Radassao - Riccardo Quaranta, **Molise rock**. Da Frosolone alla Rocca di Oratino. Vie sportive, trad e multipitch. Versante Sud, Milano 2020. pp. 232 con foto a col., € 29,00.

Paolo Seimandi, **Orco le 100 più belle fessure**. Le 100 più belle fessure della Valle dell'Orco. Maurizio Oviglia Edizioni, Torino 2020. pp. 182 con foto a col., € 20,00.

ESCURSIONISMO

Gianni Amerio, **La Via del Sale**. Su e giù per l'Appennino da Varzi a Reco. 73 chilometri a piedi in mtb o a cavallo. Morellini, Milano 2020. pp. 160 con foto e carte a col., € 15,00

Fabrizio Bruno, **Vivere le Alpi in van e camper**. Percorsi e attività outdoor sulle più belle strade dell'arco alpino. Edizioni del Capricorno, Torino 2020. Pp. 158 con foto e carte a col., € 13,00.

Giampiero Pinna, **Il cammino minerario di Santa Barbara**. A piedi in Sardegna tra storia e natura. 500 km nel Sulcis - Iglesiente - Guspinese. Terre di mezzo, Milano 2020. II edizione aggiornata, pp. 221 con foto e carte a col., € 19,00.

Roberta Ferraris - Riccardo Carnovalini, **Sulle strade dei valdesi**. 370 km a piedi tra le Alpi francesi e la Val Pellice. Dalla prigionia all'epico ritorno. Terre di mezzo, Milano 2020. pp. 208 con foto e carte a col., € 19,00.

Bruno Rosano, **Val Maira a Pè**. 147 itinerari di montagna. L'Artistica editrice, Savigliano (CN) 2020. pp. 348 con foto e carte a col., € 30,00.

Furio Chiaretta, **Le più belle escursioni panoramiche in Trentino**. 25 escursioni imperdibili. Edizioni del Capricorno, Torino 2020. pp. 167 con foto e carte a col., € 13,00.

Luca Gianotti - Compagnia dei Cammini (a cura di), **Cammina Italia**. 20 viaggi a piedi per tutti nelle regioni italiane. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 143 con foto e carte a col., € 14,00.

Alberto Conte - Marco Giovannelli, **La Via Francisca del Lucomagno**. 135 km dal Lago di Lugano a Pavia. Terre di Mezzo, Milano 2020. Pp. 83 con foto e carte a col., € 15,00.

Alberto Fiorin, **La Via Francigena a piedi - 1**. Dal Gran San Bernardo a Fidenza in 18 tappe. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 205 con foto e carte a col., € 16,00.

Justin Kavanagh, **Parchi nazionali d'Europa**. 460 destinazioni per conoscere la natura: flora e fauna, percorsi a piedi, siti storici. National Geographic - White Star, Milano 2020. pp. 535 con foto e carte a col., € 29,90.

Roberto Pockaj, **Alpi Liguri e Marittime**. 43 escursioni dalla Valle Tanaro alla Valle Stura di Demonte. Fraternali editore, Ciriè (TO) 2020. pp. 237 con foto e carte a col., € 20,00.

Annalisa Porporato - Franco Vogliano, **A piccoli passi tra i laghi della Val d'Aosta**. 35 itinerari per baby trekker dal marsupio allo scarponcino. Graphot, Torino 2020. pp. 133 con foto a col., € 15,00.

Claudio Regazzoni, **Orobie Trail**. 52 itinerari di Trail Running dalle Gri-

gne al Lago d'Iseo. Versante Sud, Milano 2020. pp. 452 con foto a e carte a col., € 33,00.

Kate Siber, **100 trekking imperdibili**. Le più spettacolari escursioni del mondo. National Geographic - White Star, Milano 2020. pp. 398 con foto a col., € 29,90.

AA.VV., **Il paradiso delle famiglie Alto Adige - Dolomiti**. 250 attività outdoor per ogni stagione. Tappeiner, Bolzano 2020. pp. 383 con foto e carte a col., € 29,90.

Luca Arzuffi, Valmalenco. **Le 25 più belle escursioni**. Lysis edizioni, Sondrio 2020. pp. 191 con foto a e carte a col., € 15,00.

Lucio Benedetti - Roberto Petenzi, **Quarataquattro passi**. Itinerari per famiglie nelle Valli Bergamasche. Lysis edizioni, Sondrio 2020. pp. 191 con foto a col., € 14,00.

Eugenio Cipriani, **A piedi nel Friuli Venezia Giulia**. 64 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura. Iter, Subiaco (RM) 2020. pp. 190 con foto e carte a col., € 14,00.

Renato Donati, **Sentieri segreti nella Valle del Bidente**. 22 itinerari nel Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Monti editore, Cesena (FC) 2020. pp. 128 con foto e carte a col., € 13,00.

Roberta Ferraris - Franco Faggiani, **Il Cammino Balteo**. 350 km a piedi alla scoperta della Valle d'Aosta. Un itinerario ad anello in 23 tappe. Terre di Mezzo, Milano 2020. pp. 179 con foto e carte a col., € 18,00.

Andrea Parodi - Roberto Pockaj, **La-**

ghi e sentieri dalla Valle Tanaro alla Valle Gesso. 48 itinerari escursionistici. Andrea Parodi Editore, Cogoleto (GE) 2020. pp. 175 con foto e carte a col., € 18,00.

Daniel Rogger, **Dolomiti senza confini**. L'alta via ferrata dolomitica che annulla i confini. Nove impegnative tappe con 12 ferrate e 17 rifugi alpini, 125 chilometri e 12.000 metri di dislivello tra Italia e Austria. Versante Sud, Milano 2020. pp. 96 con foto a col. e carta allegata, € 19,50.

MANUALI

Steve House - Scott Johnston, **Allenarsi per un nuovo alpinismo**. Il metodo per il successo nell'alpinismo e nell'arrampicata, Introduzione di Mark Twight. Mulatero editore, Agliè (TO) 2020. pp. 461 con foto e disegni a col., € 35,00.

Killian Jornet - Steve House - Scott Johnston, **Allenarsi per gli sport di montagna**. Il metodo più sperimentato e documentato scientificamente per l'allenamento al trail running, skyrunning, corsa in montagna e skialp race. Mulatero editore, Agliè (TO) 2020. pp. 371 con foto e disegni a col., € 35,00.

Renato Scarfi, **Guida pratica per escursionisti curiosi**. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2020. pp. 206 con foto a col. e disegni b.n., € 17,90.

LETTERATURA

Fabrizio Ardito, **Le Vie di Francesco**. Un cammino di spirito e natura tra Firenze, Assisi e Roma. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 222 con foto b.n., € 16,00.

Cala Cimenti, **Sdraiato in cima al mondo**. La mia storia dalla vetta del Nanga Parbat all'inferno del Gasherbrum VII. Sperling & Kupfer, Milano 2020. pp. 290 con foto a col., € 17,90

René Daumal, **Il Monte Analogico. Romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche**. Nuova edizione riveduta e ampliata. Adelphi, Milano 2020. pp. 141, € 18,00.

Anne Holt, **La pista**. Una sciatrice accusata di doping a pochi mesi dalle Olimpiadi. Uno sciatore morto in circostanze controverse. E un mondo, quello dello sci, che si rivela in tutta la sua violenza e corruzione. Einaudi, Torino 2020. pp. 529, € 20,00.

Silvo Karo, **Rock 'n 'Roll on the wall**. Autobiografia di una leggenda. Versante Sud, Milano 2020. pp. 295 con foto b.n. e a col., € 19,90.

Ugo Manera (a cura di), **Claudia una vita di corsa**. La vita di Claudia Manera. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2020. pp. 189 con foto e disegni b.n. e a col., € 19,00.

Franco Michieli, **L'abbraccio selvatico delle Alpi**. Una traversata alpinistica sotto il sole e le stelle, dall'adolescenza verso l'ignoto. Ponte alle Grazie, Milano 2020. pp. 320, € 18,00.

Giuseppe "Popi" Miotti, **La Via del Tarci**. Tarcisio Fazzini, genio del granito. Versante Sud, Milano 2020. pp. 175 con foto e schizzi b.n. e a col., € 19,90.

Reinhold Messner, **La montagna a modo mio**. Il più grande alpinista

vivente si racconta senza veli. Corbaccio, Milano 2020. pp. 357 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Simone Moro, **In ginocchio sulle ali**. La passione per il volo, la missione del soccorso in quota: non voglio smettere di sognare. Con un nuovo capitolo. BUR, Milano 2020. pp. 272 con foto a col., € 12,00.

Paolo Paci, **L'Orco, il Monaco e la Vergine**. Eiger, Monch, Jungfrau e dintorni: storie dal cuore ghiacciato d'Europa. Corbaccio, Milano 2020. pp. 283 con foto b.n., € 19,90.

Alberto Paleari, **La finestrella delle anime**. Sulle tracce dei Walser dalla Valsesia alla Valle Strona. MonteRosa edizioni, Gignese (VB) 2020. pp. 204 con foto b.n., € 16,90.

Tita Piaz, **Mezzo secolo di alpinismo**. La storia del Diavolo delle Dolomiti. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 341, € 18,00.

Elisabeth Revol, **Vivere**. La mia tragedia sul Nanfa Parbat. Solferino, Milano 2020. pp. 186 con foto a col., € 17,00.

Stefano Tiozzo, **L'anima viaggia un passo alla volta**. Da Capo Nord all'Holi Festival ventimila leghe intorno al mondo. ETS, Milano 2020. pp. 239, € 16,90.

Nejc Zaplotnik, **La Via**. Autobiografia del grande alpinista sloveno scomparso nel 1983. Versante Sud, Milano 2020. pp. 183, € 19,90

Walter Bonatti, **I miei ricordi**. Scalone al limite del possibile. Solferino, Milano 2020. pp. 367, € 14,00.

Chris Bonington, **In salita**. Una vita

al limite. Autobiografia del grandissimo alpinista britannico. Solferino, Milano 2020. pp. 525 con foto a col., € 22,00.

Enrico Brizzi, **L'estate del gigante**. Viaggio a piedi intorno al Monte Bianco. CAI - Ponte alle Grazie, Milano 2020. pp. 317, € 15,90.

Enrico **Camanni**, Il grande libro del ghiaccio. La storia del ghiaccio, dalle prime esplorazioni al cambiamento climatico. Editori Laterza, Bari 2020. pp. 372 con foto b.n., € 22,00.

Marlies Czerny, **I miei 4000 sulle Alpi**. Le 82 vette più alte dell'arco alpino: l'avventura meravigliosa di una donna normale. Corbaccio, Milano 2020. pp. 223 con foto b.n., € 20,00.

Kurt Diemberger, **Tra zero e ottomila**. Le mie avventure intorno al mondo. Hoepli, Milano 2020. pp. 386 con foto b.n. e a col., € 27,90.

Roberto Dini - Luca Gibello - Stefano Girodo, **Andar per rifugi**. La storia di 13 rifugi dell'arco alpino. Il Mulino, Bologna 2020. pp. 143 con foto b.n., € 12,00.

William M. McGovern, **Viaggio segreto a Lhasa**. Una spedizione nel 1923 nel misterioso Tibet. ObarraO edizioni, Milano 2020. pp. 400 con foto b.n., € 22,00.

Franco Nicolini - Diego Giovannini, **Senza sosta**. Gli 82 Quattromila delle Alpi in 60 giorni. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 175 con foto b.n., € 19,00.

Bruno Quaranta, **Le nevi di Gobetti**. Gli ultimi giorni di vita dell'intellettuale antifascista Piero Gobetti.

Passigli Editori, Firenze 2020. pp. 132, € 16,00.

Serafino Ripamonti, **I Ragni di Lecco**. Una storia per immagini. Rizzoli, Milano 2020. Pp. 255 con foto b.n. e a col., € 24,90.

Vasilij Senatorov, **Kangchenjunga 1989**. La grande traversata compiuta da Anatolij Bukreev e compagni. MonteRosa edizioni, Gignese (NO) 2020. pp. 240 con foto a col., € 14,50.

Silvia Tenderini, **A piedi**. Vagabondare tra i Cammini d'Italia e d'Europa. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 218 con foto a col., € 16,00.

Mauro Varotto, **Montagna di mezzo**. Una nuova geografia. Einaudi, Torino 2020. pp. 189 con foto e disegni b.n., € 21,00.

Pietro Crivellaro (a cura di), **Joseph Zumstein - Cinque viaggi alle vette del Monte Rosa (1819 - 1822)**. I racconti integrali di Joseph Zumstein dai manoscritti riscoperti nell'archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Zeisciu, Magenta (MI) 2020. pp. 147 con foto e disegni b.n. e a col., € 18,00.

Marco Albino Ferrari, **Mia sconosciuta**. Romanzo dedicato alla madre. Ponte alle Grazie, Milano 2020. pp. 236, € 16,00.

Alessandro Gogna, **Visione verticale**. La grande avventura dell'alpinismo. Editori Laterza, Bari 2020. pp. 327, € 18,00.

Reinhold Messner, **Everest solo**. Orizzonti di ghiaccio - 20 agosto 1980: Reinhold Messner raggiunge la vetta dell'Everest in solitaria e

senza ossigeno. Corbaccio, Milano 2020. pp. 203 con foto e disegni b.n. e a col., € 19,90.

Gaston Rébuffat, **Stelle e tempeste**. Le grandi pareti Nord delle Alpi. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 137 con foto b.n., € 18,00.

Anna Torretta – Eleonora Delnevo – Dorota Bankowska, **Whiteout**. Coraggio, speranza audacia. Il mondo attraverso gli occhi di tre donne che hanno visto nella fine un nuovo inizio. Hoepli, Milano 2020. pp. 148 con foto a col., e 19,90.

Gianni Valente, **Sotto tutto è perfetto**. Un viaggio incredibile, di coraggio, di determinazione e di appassionato amore per la vita. Neos edizioni, Torino 2020. pp. 190 con foto b.n., € 17,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Gianni Oliva, 1940 **La guerra sulle Alpi Occidentali**. Edizioni del Capricorno, Torino 2020. pp. 167 con foto e carte b.n., € 13,00.

Luca Grande - Gian Vittorio Avondo, **La Resistenza nelle valli valdesi**. Dai rastrellamenti estivi alle giunte C.L.N (1944 - 1945). LAR editore, Torino 2020. pp. 294 con foto b.n., € 18,00.

BAMBINI E RAGAZZI

Pinna Casalis – Matteo Lupatelli, **Ulla Lemming e la montagna di ghiaccio**. Un villaggio all'estremo nord della Norvegia è minacciato da un gigantesco iceberg... DAMI editore, Firenze 2020. pp. 123 con disegni a col., € 9,90.

Marc ter Horst – Wendy Panders, **Palme al Polo nord**. Perché il clima sta cambiando? Editoriale Scienza, Firenze 2020. Pp. 183 con disegni a col., € 17,90.

Irene Borgna – Zanella Susy, **Sulle Alpi**. La Montagna raccontata ai ragazzi. Editoriale Scienza, Firenze 2020. pp. 155 con disegni a col., € 18,90.

Giuseppe Festa – Mariachiara Di Giorgio, **Ursula. La vita di un'orsa nei boschi d'Italia**. Editoriale Scienza, Firenze 2020. pp. 63 con disegni a col., € 12,90.

Davide Longo - Fausto Gilberti, **La montagna pirata**. Perché la montagna sembra una barba e invece no. Corraini edizioni, Mantova 2019. pp. 68 con disegni b.n., 18,00.

Jean-Marc Rochette, **Il lupo**. Graphic novel ambientata nel parco nazionale del Massiccio degli Ecrins. Postfazione di Paolo Cognetti. L'Ipocampo, Milano 2020. pp. 102 con disegni a col., € 18,00.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

RECENSIONI

CARO VECCHIO RIFUGIO ALPINO

La parola “Rifugio” rievoca manufatti ricchi di storia e soprattutto invoca protezione.

Abbiamo perciò letto con vivo interesse l’agile libro del nostro socio Giovanni Di Vecchia “Caro vecchio rifugio alpino”, appena pubblicato da CC MONT, Gruppo Carabinieri della Montagna.

L’Autore, vice presidente vicario del quasi centenario “Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – GISM”, è un altro alfiere della passione letteraria che contraddistingue i soci della Sottosezione Frassati: in passato è stato, tra l’altro, coautore dell’interessante ricerca storica “Tra Scienza e Montagna” (Nuovi Sentieri Editore, Belluno), dedicata a quel gruppo di gio-

vani Fisici di via Panisperna a Roma, guidato da Enrico Fermi, e alla loro passione per la montagna.

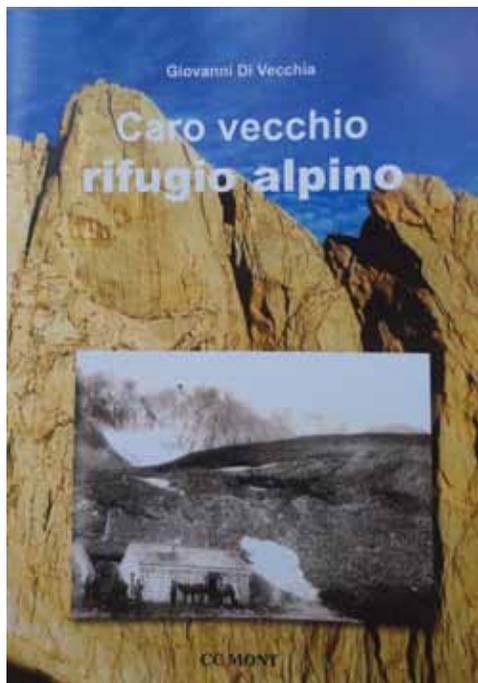
“Caro vecchio rifugio alpino sei stato, ed in parte ancora, luogo di particolari atmosfere, di silenzi, luci, suoni e molto altro ancora...”

Nelle parole dell’Autore il richiamo ai suoni come anche ai silenzi del rifugio, al profumo di un caldo minestrone, al vociare concitato, all’attesa di nuove imprese ma anche di notturne preparazioni in vista della prossima uscita all’alba. E si avverte la nostalgia per quei cori di montagna improvvisati che saturavano le stanze ed elevavano l’animo verso l’Alto!

Con rapido excursus sull’alpinismo e le imprese sulle terre alte, l’Autore si sofferma sulla nascita dei primi rifugi nella seconda metà del XIX secolo, fino a delineare i ritmi una giornata nel rifugio “il risveglio, l’impresa, il ritorno”, fino alla sublimazione estatica della sera, che giunge tra le note musicali di ugole umane, trovando l’occasione di ricordare l’ispirazione della montagna nella musica, da Brahms a Wagner, da Mahler a Richard Strauss.

Interessantissima riflessione quest’ultima, degna di essere approfondita ulteriormente, aggiungiamo noi, magari muovendo da quel Guido d’Arezzo monaco benedettino, che nel silenzio delle foreste del Pratomagno Casentinese, ai 952 metri s.l.m. della fascinosa e diruta Abbazia di Santa Trinita in Alpe, cominciò a ideare il tetragramma, avviando la moderna notazione musicale.

Quasi un invito dunque al Nostro



scrittore per un nuovo lavoro!

Andrea Ghirardini

Giovanni Di Vecchia, "CARO VECCHIO RIFUGIO ALPINO", ed. CC MONT - Associazione Nazionale Carabinieri, Roma, 2020

I PAESAGGI DELLE ALPI

Annibale Salsa, *past president* del CAI e docente di Antropologia filosofica e Antropologia culturale all'Università di Genova, non ha bisogno di alcuna ulteriore presentazione.

Con un agile volume dal titolo "I paesaggi delle Alpi", ci introduce in un viaggio nelle terre alte, tra filosofia, natura e storia, proseguendo in quell'analisi stimolante, già approfondita in un suo precedente fondamentale saggio "Il tramonto delle identità tradizionali" (Priuli & Verlucca, 2007).



Un grand tour sulla storia dei popoli delle Alpi, che già nell'indice anteposto alla pubblicazione ci dà conto del passaggio dall'ambiente naturale al paesaggio culturale, per poi soffermarsi sulla costruzione del paesaggio alpino, anche nella trasformazione del paesaggio agrario delle terre alte, e suggerisce comunque un avvenire di speranza per l'uomo del XXI secolo, in quella particolare "costruzione della montagna" ad opera dei montanari, che altro non è che custodia e coltivazione del paesaggio.

Con una colta sintesi storica condotta nella parte centrale del testo, in cui si apprezza davvero il tocco del professore, ma anche il piede sicuro di chi ha varcato i sentieri che descrive ammirandone con occhio sapiente i luoghi, delinea l'evoluzione del paesaggio alpino da noi ereditato, in una visione moderna di "tutela attiva", interazione continua tra montanari e paesaggio.

"Le Alpi, una terra di mezzo su cui tessere le relazioni transfrontaliere, un paesaggio dell'attraversamento, una cerniera tra popoli e montagne che non dividono ma uniscono" (pag. 78).

Un libro, aggiungiamo noi, da leggere con il pensiero alla iconografica Bellezza montana che ci ha lasciato il grande maestro Giovanni Segantini, magari ascoltando in sottofondo la musica di Gustav Mahler, che diceva "la tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere".

Andrea Ghirardini

Annibale Salsa, I PAESAGGI DELLE ALPI, Donzelli Editore, Roma, 2019

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

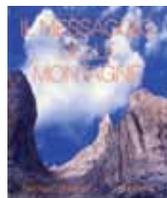
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

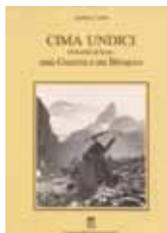
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

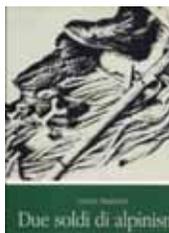
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

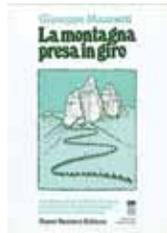
Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

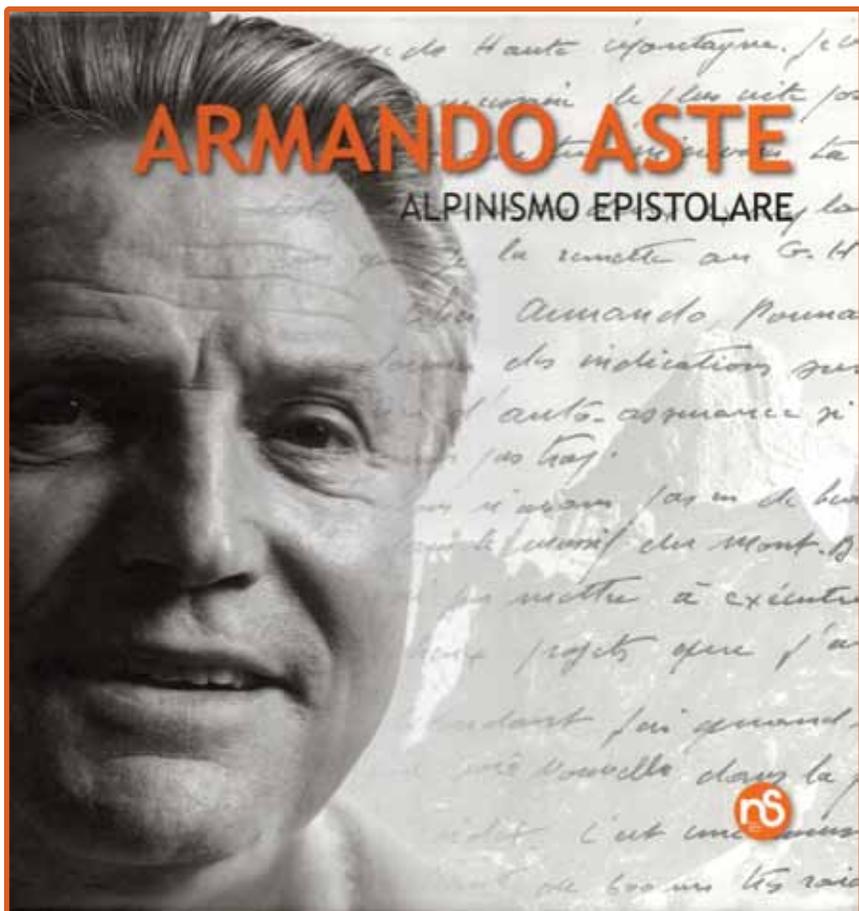


260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. oppure possono essere richiesti a Giovanni Padovani, Via Sommalvale 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it (la spedizione sarà gravata delle spese postali)

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda

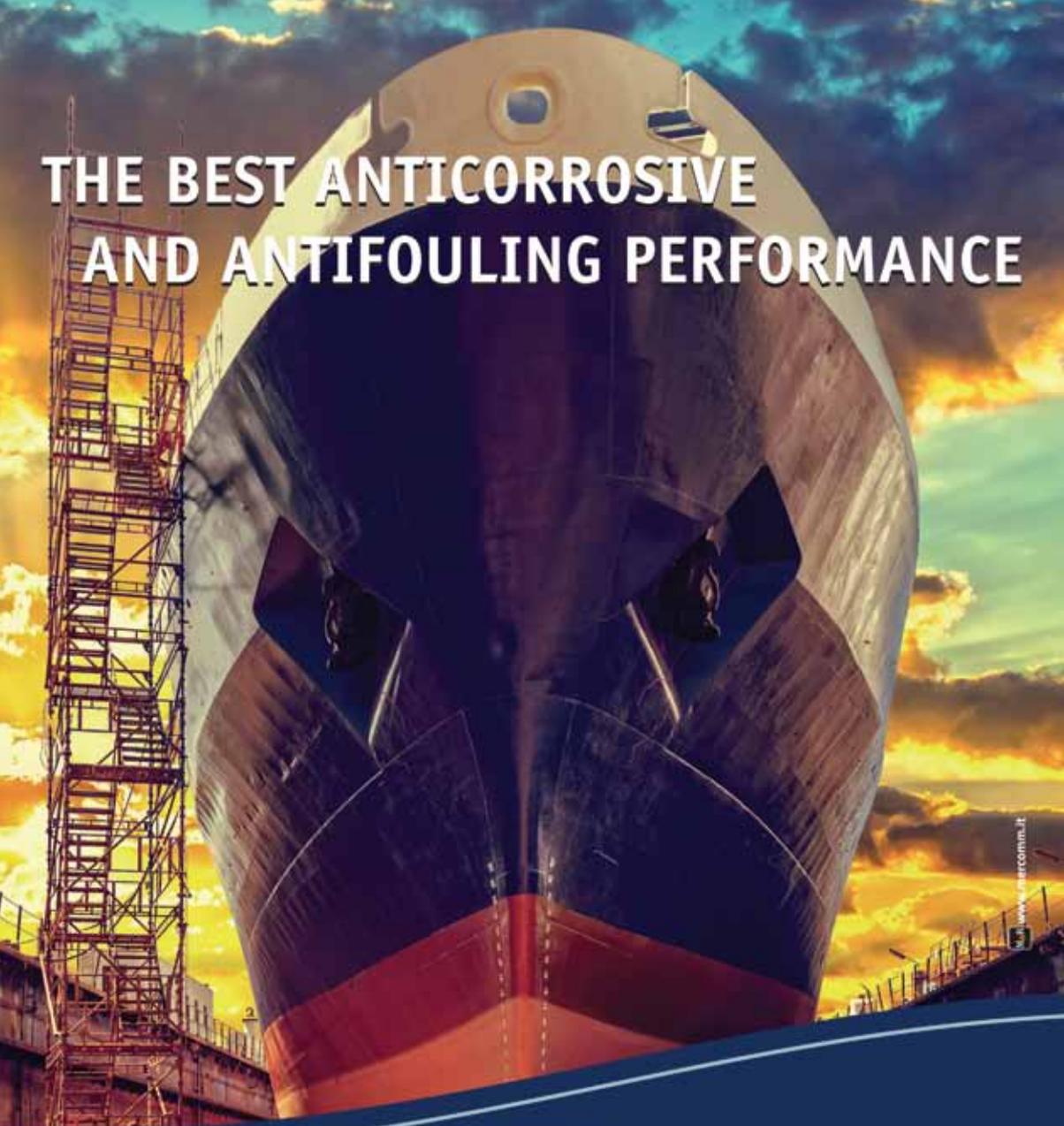


Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

Con richiesta a Giovanni Padovani, Via Sommapalle 5, 37128 Verona, email giovannipadovani.gm@alice.it, euro 30, comprensivi delle spese di spedizione.

THE BEST ANTICORROSSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcomm.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global



AIA

100% CARNE
ITALIANA

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTINE

SENZA
GLUTAMMATO
AGGIUNTO

SENZA
GLUTINE

POLLO E
TACCHINO DA
ALLEVAMENTI
ITALIANI

SCEGLI
LA LEGGEREZZA E IL GUSTO

